

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Sull'origine di Grumo Nevano:
l'altomedioevo (V-IX sec. d.C.)
1

Minturno Lineamenti di storia
locale
19

La Croce e il Corano. I ceri de-
vzionali di Madonna dell'Arco
26

Il premio delle povere oneste:
il "maritaggio di Crispino"
34

Mattiangelo Forgione: un caser-
tano nell'amministrazione reale
di Caserta
37

L'economia di Frattamaggiore
nel XX secolo
52

Convegno internazionale a
Frattamaggiore su Francesco
Durante
68

La scuola musicale di France-
sco Durante
70

Francesco Durante: Cantate
sacre
73

Recensioni
93

Elenco dei Soci
95



Anno XXXI (nuova serie) - n. 130-131 - Maggio-Agosto 2005

INDICE

ANNO XXXI (n. s.), n. 130-131 MAGGIO-AGOSTO 2005

[In copertina: Caserta, Palazzo Reale, scalone]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Sull'origine di Grumo Nevano: l'altomedioevo (V-IX sec. d.C.) (G. Reccia), p. 3 (1)

Minturno. Lineamenti di storia locale (G. Saviano), p. 18 (19)

La croce e il corano. I ceri devozionali di Madonna dell'Arco (A. D'Errico), p. 24 (26)

Il premio delle povere oneste: il "maritaggio di Crispano" (F. Pezzella), p. 31 (34)

Mattiangelo Forgione: un Casertano nell'amministrazione reale di Caserta (L. Russo), p. 34 (37)

L'economia di Frattamaggiore nel XX secolo (P. Pezzullo), p. 46 (52)

Convegno internazionale a Frattamaggiore su Francesco Durante (30 settembre 2005), p. 58 (68)

La scuola musicale di Francesco Durante (R. Maione), p. 60 (70)

Francesco Durante: Cantate sacre (P. Saturno), p. 62 (73)

Recensioni:

Lorenzo de Caro pittore napoletano del '700 (di Gustavo de Caro, Rosario Pinto, Mirella Marini), p. 77 (93)

Elenco dei Soci anno 2005, p. 79 (95)

SULL'ORIGINE DI GRUMO NEVANO

L'ALTOMEDIOEVO (V-IX sec. d.C.)

GIOVANNI RECCIA

In precedenti articoli¹ sono state affrontate le problematiche relative alla formazione di Grumo Nevano in connessione con lo sviluppo degli insediamenti sannito-romani e del successivo avvento del cristianesimo. Più volte è stato evidenziato come la prima attestazione documentale di *Grumum*/Grumo risalga all'877 d.C.² e quella di *Nivano*/Nevano al 1120 d.C.³, ovvero al 944 d.C. come ipotizzato⁴, mancando per il periodo comprendente la fine dell'impero romano ed il sec. IX una qualsiasi ulteriore documentazione. In tale contesto proveremo, con l'ausilio delle fonti dirette ed indirette, a ricostruire i profili storico-militari e territoriali che possono aver interessato l'area grumese, insistente sulla via atellana, nonostante l'oscurità che abbraccia i secoli dopo Cristo dal V al IX.

BIZANTINI E LONGOBARDI⁵

La fine dell'impero romano d'occidente è normalmente individuata nella morte di Romolo Augustolo avvenuta nel 476 d.C., ma in realtà già alla fine del IV sec. d.C. i

¹ G. RECCIA, *Sull'origine di Grumo Nevano: scoperte archeologiche ed ipotesi linguistiche*, in «Rassegna Storica dei Comuni» («RSC»), anno XXVIII n. 110-111 (2002) e *Sull'origine di Grumo Nevano: culto, tradizione e simbolismo agricolo-pastorale*, in «RSC», anno XXIX n. 116-117 (2003).

² B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, Acta translationis S. Athanasii, Napoli 1892 e A. VUOLO, *Vita et Traslatio S. Athanasii Neapolitani Episcopi*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2001.

³ A. DI MEO, *Annali critico diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, Napoli 1795.

⁴ Trattasi del toponimo Vivano: G. RECCIA, *Sull'origine: culto* cit. e Giovanni Monaco, *Chronicon Vulturnense*, doc. 105, a cura di V. FEDERICI, Roma 1925. Tenendo presente che al casale di Nevano è ricondotto il toponimo *Vinano* citato nel 1308, M. IGUAÑEZ, L. MATTEI CERASOLI e P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae (RD) Campania*, Città del Vaticano 1942, alla stessa Nevano/Vivano-Vinano credo che vada ricondotto anche il toponimo *Bivano* (con il *campus de piro*) presente in età normanna nelle vicinanze di Aversa, A. GALLO, *Codice Diplomatico Normanno di Aversa (CDNA)*, doc. CIX, Napoli 1927. Inoltre tali Stefano de Vivano e *Fundato de Vibanum* sono presenti negli anni 949 e 1016, *Regi Neapolitani Archivi Monumenta* (RNAM), docc. A54 e 300, Napoli 1845-1861. E' utile specificare che in Italia non esiste alcun comune in *Vinano/Vivano/Bivano/Vibano*, DE AGOSTINI, *Enciclopedia della geografia*, Novara 1998, tranne i simili Vivara (NA) e Vivaro (PN), derivati dal latino *vivarium*, "luogo di piante", UTET, *Dizionario di toponomastica*, Torino 1990. Vi sono però toponimi che storicamente mantengono l'alternanza *v>b>v*, come, UTET, *op. cit.*, Bovino (FG) e Vibonati (SA), connessi all'etnico sannita *vibinates*, *Bivona* (AG), ricordata come *Bibona/Vivona* e Vibo Valentia (RC), antica *Vibona/Bibona/Bivona*. Atteso che già conosciamo il legame fonetico *n>v>n*, per il principio della proprietà transitiva abbiamo anche *b>n>b*, con un'eguaglianza *n=v=b*. Se *Vivano* corrisponde a Nevano, essendo ad essa documentalmente antecedente, non può tralasciarsi di considerare una derivazione etimologica da un prediale latino con suffisso in *-ano* legato alla *gens Vibia* anziché *Naevia*, anch'essa di origine osca, presente in tutta la Campania dal II sec. a.C. come rilevato da G. D'ISANTO, *Capua romana*, Roma 1993.

⁵ Sui Bizantini ed i Longobardi, in generale ed in Italia: G. GAY, *L'Italia meridionale e l'Impero Bizantino*, Firenze 1917, N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, Napoli 1966, J. MISCH, *Il Regno Longobardo d'Italia*, Roma 1979, G. HERM, *I Bizantini*, Milano 1989, N. CHRISTIE, *I Longobardi*, Genova 1995 e E. ZANINI, *Le Italie bizantine*, Bari 1998.

segnali della decadenza dell'impero erano evidenti. Ultimo punto di contatto con la presenza romana, rinvenibile in area grumonevanese, è l'iscrizione latina dedicata a Celio Censorino risalente al III/IV sec. d.C.⁶. Da questo momento e sino al IX sec. d.C. vi è quella perdita di "memoria storica" di cui si è fatto cenno⁷, sempre che non si ritengano attendibili le notizie riportate dal Pratilli⁸. In ogni caso già nel 439 d.C. i Mauri e nel 455 d.C. i Vandali, scesi in Italia e saccheggiata Roma, avevano imperversato in Campania e nell'area atellana, ed allo stesso modo gli Eruli e gli Unni avevano attraversato la via atellana rispettivamente nel 476 e nel 480 d.C.⁹. Probabilmente però una prima vera e propria crisi del sistema agricolo-sociale grumonevanese si ebbe con l'arrivo degli Ostrogoti in Italia, di cui Procopio fa ampia digressione¹⁰, riferendosi pure all'area posta tra Capua e Napoli.

Le continue battaglie svoltesi tra greci e goti in territorio napoletano hanno sicuramente posto le basi per l'abbandono delle terre da parte dei villani, che preferiranno rimanere al sicuro nelle aree fortificate. Nel 537 i bizantini si impossessarono dell'agro napoletano, lo riprenderanno nel 542 per riconquistarlo soltanto alla fine della guerra greco-gotica nel 553. Il territorio napoletano, ritornato bizantino, rimarrà pacificato per pochi anni, per la presenza dei Longobardi che, stabilitisi intorno al 570 nel beneventano e nel capuano sino al fiume Clanio, contenderanno ai bizantini l'agro napoletano, ponendo continuamente Napoli sotto assedio già dal 581. L'organizzazione territoriale determinatasi nel Ducato consentirà ai bizantini di controllare effettivamente soltanto la città di Napoli ma non anche il limitrofo territorio, che sarà oggetto della penetrazione longobarda¹¹, tanto da renderne discontinua l'abitabilità. Dal 661 il Ducato¹² acquisirà autonomia da Bisanzio ma non riuscirà comunque a mantenere nel proprio agro un predominio sui longobardi¹³ al punto che, da un lato, i possessori di fondi saranno abbandonati ad una condizione di semilibertà, dall'altro, nelle medesime campagne si stabiliranno i *tertiatores*, cioè i "debitori del terzo" dei frutti del lavoro agricolo.

⁶ Da ultimo in F. PEZZELLA, *Atella e gli atellani nella documentazione epigrafica antica e medioevale*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2002.

⁷ G. RECCIA, *Sull'origine: culto, op. cit.*

⁸ F. M. PRATILLI, *Dissertatio de Liburia*, Napoli 1751, elenca le località presenti in Campania tra il V ed il IX sec. d.C., tra cui *Casagrumi* e *Nivanu*, con la specificazione di averle rilevate da carte e cedolari dei bassi tempi riferite al periodo longobardo. Sull'impossibilità di verificare tali informazioni, N. CILENTO, *Un falsario di fonti per la storia della Campania medievale: F. M. Pratilli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», Anno 1950/51 n. XXXII. Sul punto credo che non vadano sminuite le indicazioni del Pratilli, tenuto conto che operava in tempi difficili per la ricerca storico-topografica. In ogni caso, allorché si considerino come "false" le citate notizie, ciò sarebbe rivelatrice soltanto di un'assenza temporanea dei nostri casali dal corso della storia, attesa la loro accertata occupazione in epoca sannito-romana.

⁹ P. CRISPINO, G. PETROCELLI e A. RUSSO, *Atella e i suoi casali*, Napoli 1991, G. BOVA *Tra Capua e l'Oriente*, Napoli 2004 e G. LIBERTINI, *Il territorio atellano nella sua evoluzione storica*, in «RSC», n. 126-127, 2004.

¹⁰ PROCOPIO DI CESAREA, *De bello gotico* e H. SCHREIBER, *I Goti*, Milano 1985.

¹¹ ERCHEMPERTI, *Historia Langobardorum*.

¹² Sul Ducato di Napoli: M. SCHIPA, *Storia del Ducato napoletano*, Napoli 1891, S. BORSARI, *Il dominio bizantino a Napoli*, Napoli 1952, G. CASSANDRO, *Il Ducato bizantino*, Napoli 1975 e M. FORGIONE, *Napoli Ducale*, Roma 1995.

¹³ Sui Longobardi in Campania: N. CILENTO, *Le origini della Signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966, F. HIRSCH e M. SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, Roma 1968, L. RUSSO MAILLER, *Momenti e problemi della Campania altomedioevale*, Napoli 1995 e M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia*, Salerno 2002. Nel 715 i longobardi conquisteranno Cuma e saranno più volte alle porte di Napoli senza riuscire ad accedervi.

Un primo profilo d'interesse è che in tale area si realizza un dominio comune in cui vi è una divisione delle rendite in favore di greci e longobardi, con obbligo di servire entrambe le parti ma di essere liberi di lasciare il fondo in caso di forte oppressione da parte degli stessi. Un secondo profilo attiene alla via atellana¹⁴ che continua a mantenere lo status di principale via di comunicazione tra Capua e Napoli. Nondimeno che per i sanniti ed i romani, anche per i longobardi tale arteria era fondamentale per un controllo del territorio, rispetto invece ai greci napoletani che continuavano a svolgere i propri traffici commerciali in special modo via mare. Un terzo profilo riguarda la religione nel senso che già dal V sec. i templi pagani furono destinati ad usi civici e si decise che gli edifici di culto in rovina venissero riutilizzati per le nuove costruzioni cristiane¹⁵. Per Grumo e Nevano tale passaggio comportò una fusione dei culti Cerere-Demetra/Madonna e Silvano/San Vito¹⁶. I longobardi, inizialmente ancora seguaci di culti pagani, poi fervidi cristiani dalla fine del VII sec., potrebbero avere fatto proprio il culto di San Tammaro introducendolo in Grumo¹⁷.

Difatti recependo storicamente le “leggende” riguardanti il Santo e tenendo presente le attestazioni antroponimiche¹⁸ si potrebbe considerare una presenza del culto in Grumo

¹⁴ Negli atti della traslazione di san Attanasio dell'877, A. VUOLO, *op. cit.*, non si rilevano notizie sulla presenza longobarda e/o bizantina in Grumo, salvo la constatazione della necessità che la traslazione avvenisse con celerità da Cassino ad Atella (in una giornata) per motivi di sicurezza legata al timore di trascorrere la notte in viaggio attraverso strade insicure. L'arrivo ad Atella dà tranquillità ai cerimonieri. Di chi si debba aver timore, nulla dice la *traslatio*, ma, premesso che non si trattava di greci, ritengo che ci si riferisca a predoni saraceni che infestavano con frequenti scorrerie il territorio campano-laziale, mentre i longobardi ormai cristianizzati non avevano alcun interesse ad arrecare danno al corteo funebre.

¹⁵ G. PRUNETI, *Dal tempio pagano alla chiesa cristiana*, in «Il mondo della Bibbia» n. 74/2005.

¹⁶ Un influsso religioso di formazione bizantina lo possiamo riscontrare in Santa Maria di Loreto *odighitria*, “guidante il cammino”, la cui cappella era però presente in Grumo nel basso medioevo, B. D'ERRICO, *Due inventari del XVII sec. della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano*, in «RSC», Anno XXVIII n. 110-111, Frattamaggiore 2002. Altre cappelle presenti nel '700 in Grumo Nevano, Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Tribunale misto*, Incarti nn. 10, 14 e 21, sono quelle della Madonna del Rosario, del SS. Sacramento e del Purgatorio. Va tenuto presente anche il toponimo di Nevano la Maddalena, area confinante con la città di Atella/Sant'Arpino, che è collegata al culto di Maria Maddalena, simboleggiante l'acqua che serve ai campi, la noce ed il vino, A. CATTABIANI, *I Santi d'Italia*, Milano 1999. Inoltre nella Grumo ricordata come sita nei pressi di Capua, A. DI MEO, *Annali critico diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, Napoli 1795-1819 e G. BOVA, *Le pergamene sveve della Mater Ecclesia di Capua*, Napoli 2004, di cui vi è riscontro topografico (Grumo diruta) nelle carte di G. A. RIZZI ZANNONI, *Topografia dell'agro napoletano*, Napoli 1793, troviamo ivi presente lo stesso culto di San Vito nonché quello di San Massimo.

¹⁷ G. RECCIA, *Culto*, *op. cit.* Il passaggio dal rito dell'incinerazione a quello dell'inumazione avvenuto verso la fine del VII sec., costituisce per gli studiosi l'elemento di distinzione nell'evoluzione culturale dei longobardi, M. ROTILI, *La necropoli longobarda di Benevento*, Napoli 1985, F. HIRSCH e M. SCHIPA, *op. cit.* e A. RUSCONI, *Il culto longobardo della vipera*, Galatina 1975.

¹⁸ G. RECCIA, *Culto*, *op. cit.* Invero P. SAVIANO, *Episcopato e vescovi di Atella*, in «RSC» n. 126-127, 2004, individua l'esistenza della Chiesa di San Tammaro in Grumo già nel 599 richiamando le Epistole di Gregorio Magno, ma non mi pare che ciò sia effettivamente rilevabile. Allo stesso modo A. VUOLO, *San Tammaro tra Capua e Benevento*, in «Campania Sacra» (CS) n. 32, 2001, nega, a parere nostro senza profonda motivazione, validità alle affermazioni di M. MONACO, *Sanctuarium Capuanum*, circa una presenza del toponimo Tammaro nel 946 d.C. e non spiega come sia stato possibile che l'antroponimo Tammaro sia poi comparso in Gaeta (LT) nel 1070, atteso che in detta area può esservi giunto soltanto

dall’VIII-IX sec. Va peraltro specificato che un Santo accolto favorevolmente tra i longobardi, specialmente nel nord Italia, è stato anche San Vito, ma gli aspetti agricolo-culturali lasciano intravedere una presenza nel territorio grumonevanese ad essi antecedente¹⁹, a cui può nondimeno esserne seguito uno specifico ed ulteriore adattamento. All’impossibilità di costituire un assetto stabile e definitivo dell’agro

attraverso la Campania, né come si giustifichi l’esistenza di un *S(T)ammarus presbiter* nel 1067 in Cava dei Tirreni (SA), S. LEONE e G. VITOLO, *Codice Diplomatico Cavense*, Vol. IX doc. 28, Badia di Cava 1984, senza contare il toponimo San Tammaro nel 778 d.C. nonché l’antroponimo *Temmaro* nel 1004, rilevabili dal citato *Chronicon Vulturnense* verso cui non disdegno un qualche fondamento di verità almeno per ciò che concerne i nomi ivi riportati. Ma soprattutto è rilevabile nel 973 un *Tammarus clericus* in Benevento, A. CIARALLI, V. DE DONATO, V. MATERA, *Le più antiche carte del Capitolo di Benevento (668-1200)*, Roma 2002, doc. 19. Di recente G. BOVA, *Capua* cit., ha affermato una possibile origine longobarda o maura del Santo.

A completamento della “confusione” linguistica emersa con riguardo all’antroponimo Tammaro, di cui ho fatto cenno negli articoli precedenti, aggiungo: la parola dialettale veneta di *tamaro* indicante lo “zenzero/coriandolo”, M. CORTELLAZZO e C. MARCATO, *op. cit.*; la città numidica non identificata di *Tamallum/Tamarrum*, sede vescovile del nordafrica vandalico, A. ISOLA, *I cristiani dell’Africa vandalica*, Milano 1990; il *Castrum Tamarum* in pago Veiano dal XII sec., E. JAMISON, *Catalogus Baronum*, Roma 1984; *tammare* che sono gli “sbirri” in G. B. BASILE, *Lo cunto de li cunti*, Napoli 1634, e *Tammaru*, che è l’appartenente alla camorra in M. MONNIER, *La camorra*, Napoli 1965; *Tamma* significa “completare/compiere (il giro) in semitico, mentre *Tama* è un idronimo etrusco dal semitico tamu, “ansa”, G. SEMERANO, *Il popolo che sconfisse la morte: gli Etruschi e la loro lingua*, Milano 2003, mentre *Tamaricis*, presente nel 1129 è riferito ad un fiume nelle adiacenze di Rignano Garganico (FG), RNAM, doc. 605; *tamartu*/leggere in semitico/accadico, da cui forse *tamar* è “colui che legge” (i testi sacri ?), G. SEMERANO, *La favola dell’indoeuropeo*, Milano 2005; *tama* è anche il “cavallo domestico” per i germani e *Tabarro*, “pelle”, con suffisso euroafricano in *-arro*, si riferisce ai libici (forse per il particolare colore della pelle ?), G. DEVOTO, *Dizionario etimologico*, Firenze 1968. Per quanto non vi siano elementi di diretto collegamento con San Tammaro, C. MASSERIA, *Il mondo Enotrio*, Napoli 2001, ha evidenziato come le feste romane dell’*Equus October* - terminanti il 15 ottobre (ricorrenza del Santo) - si riconducono alle operazioni agricole della vendemmia ed al culto taumaturgico delle acque/paludi. Infine agli oronimi bellunesi in *Tamar-*, E. VINEIS, *La toponomastica come fonte di conoscenza storica e linguistica*, Belluno 1980, associa anche i toponimi ladini di *Tamperber*, *Damber*, *Tamà-è-ai-ei*, *Gameres*, *Tamion*, *Tamarin-l*, *Tamarie*, *Tamera* e *Tambriz-uz*.

¹⁹ G. RECCIA, *Culto*, *op. cit.* G. BOVA, *Capua*, *op. cit.*, ritiene che San Vito si colleghi alle *Fabule atellane* per la protezione che il Santo ha verso gli attori ed i ballerini, ma credo che il legame fondamentale rimanga quello “coreico” comportante movimenti scomposti del corpo che possono denotare un andamento caratteristico dell’attore/ballerino, tanto che una delle forme tipiche della malattia è denominata proprio “Ballo di San Vito”, DE AGOSTINI, *Enciclopedia della Medicina*, Novara 1994. Evidenzio ancora la *vitis* romana da cui è derivato il concetto di “vizio”, G. CAMPANINI e G. CARBONI, *Vocabolario latino-italiano*, Milano 1974, ed il *vitis*, “bastone” del centurione *primipilaro*, D. NARDONI, *I gladiatori romani*, Roma 2002. Anche il trinomio Croce/Silvano/Sole si riferisce al rinnovamento della terra feconda professato prima dell’avvento di Cristo, M. GREEN, *Le divinità solari dell’antica Europa*, Genova 1995, a cui si associa il culto di San Vito e la cui chiesa in Nevano si trova in prossimità dell’antico luogo detto Croce. Basti ricordare che anche l’osco *viù* si riferisce alla “via”, P. POCCETTI, *Note sulla toponomastica urbana di Pompei preromana*, Napoli 1986. Inoltre l’antica contrada Trivio presente in Nevano ha attinenza con gli “incroci”, ma S. HOBEL, *Misteri partenopei*, Napoli 2004, ha rilevato una componente simbolica del “bivio/trivio” in rapporto alle caratteristiche di Ercole, protettore delle vie di comunicazione. Inoltre G. SEMERANO, *Etruschi* cit., specifica come il prefisso *Her-* comune ad Ercole ed Era/Demetra si riferisce “all’acqua del fiume”.

napoletano, oltre ai Longobardi e Bizantini, contribuiscono i Saraceni che dalla fine dell'VIII - inizi del IX sec. cominceranno a colpire le coste campane dal mare fino a stabilirsi in alcune zone del Ducato napoletano da cui effettueranno continue scorrerie verso l'interno del territorio²⁰, reso ancora più insicuro nella sua continuità abitativa. Nel medesimo periodo troviamo anche i Franchi in Campania, tuttavia la loro presenza non ha influenzato gli assetti territoriali dell'area atellana²¹.

TERRITORIUM GRUMI ET NIVANI²²

Se sono tendenzialmente concordanti le tesi relative ai confini della protocontea

²⁰ R. PANETTA, *I Saraceni in Italia*, Milano 1998. Non è improbabile che una fuga degli abitanti dalla costa nord campana (liternense-volturnense) verso l'interno sia stata portatrice del culto di San Tammaro in Grumo, così come per San Sossio il cui culto si è trasferito da Miseno a Frattamaggiore, S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Frattamaggiore 1992. In tale periodo anche il litorale nord campano era soggetto al dominio longobardo.

²¹ E. JAMES, *I Franchi*, Genova 1998 e L. RUSSO MAILLER, *op. cit.*

²² Ancora sull'archeologia di Grumo Nevano a conferma della sua formazione osco-sannita in dipendenza di Atella e della via atellana: «una tomba a camera di epoca sannitica con frammenti di vasellame campano, due balsamari fusiformi di creta greggia, due strigili di bronzo con armilla, quattro perni in ferro, di epoca sannitica, nonché cocci, pietre lavorate, lucerna con testina, ago e monete di bronzo romane di età costantiniana», furono rinvenute sulla rotabile Grumo-Sant'Arpino (via atellana) da G. PETRONI, *Relazione su tomba antica*, in «Atti Accademia Nazionale dei Lincei – Notizie di scavi» (ANLS), Roma 1896; F. DI VIRGILIO, *Sancte Paule at Aversa*, Aversa 1992, riferisce della possibile presenza di un cimitero cristiano e di tombe romane (?) nelle adiacenze della Chiesa di San Vito di Nevano. Gli antichi toponimi grumesi di *ad campum palumbum*, *alo rotundo* e *pignitello* (sempre che quest'ultimo non si riferisca a Pignatelli, facente parte dell'onomastica longobarda, ovvero alla presenza di pigne di pino infra), S. MONGELLI, *Regesto delle pergamene di Montevergine* (RPMV), r. 3380, Roma 1956, ASN, *Notai del XVI sec.- Protocollo di Ludovico Capasso*, n. 414, folii nn. 87 e *Comune di Grumo Nevano, Platea de territorj e giardino – Anno 1824*, potrebbero avere attinenza rispettivamente con ambienti sepolcrali ed un edificio tombale di epoca romana, come già appurato per *Grumentum*, L. GIARDINO, *La viabilità nel territorium di Grumentum in età repubblicana ed imperiale*, Galatina 1983, e con i “pentolini/pignatielli” intendendo per essi i cocci-resti archeologici così chiamati dai contadini napoletani, E. DI GRAZIA, *Civiltà osca e scavi clandestini*, in «RSC» n. 4, 1969. O. SACCHI, *Ager campanus antiquus*, Napoli 2004, ha messo in risalto il fatto che la pianta della città dell'antica Atella ha un orientamento greco come la città di *Neapolis*, ed azzarderei l'ipotesi che, essendo Grumo Nevano (con la Basilica di San Tammaro e la chiesa di San Vito), dal punto di vista geoarcheologico, tagliato da un meridiano (quasi rapportato ad una ideale ed astratta via atellana) che attraversa i centri antichi delle città di Atella e di Napoli (14°05'27", ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE [IGM], Provincia di Napoli, Firenze 1997, oppure +1°, RIZZI ZANNONI, *op. cit.*), sia esistita una comune matrice osca che abbia tenuto insieme i primi insediamenti di Napoli pregreca e di Atella presannita. In tale ambito F. RAVIOLA, *Napoli origini*, Roma 1995, non solo individua la *chora* greca di *Neapolis* in tutto il territorio sito a nord della stessa (probabilmente sino a quella che abbiamo definito “appendice” di Atella, costituita dal *vicus Naevianus* e dalla via atellana controllata dai sanniti nel IV sec. a.C., G. RECCIA, *Storia di Grumo Nevano dalle origini all'unità d'Italia*, Fondi 1986), ma ritiene che tale zona fosse disabitata tra VI-V sec. a.C., ciò che avrebbe consentito l'insediamento di osco-sanniti in area atellana a fine V-inizi IV sec. a.C.

Anche l'antica viocciola/vecciola (via E. Simonelli) di Nevano – sempre che non si riferisca alla pianta della vecchia/fava, infra – nascente da un bivio, parallela a via Rimembranza (che nei precedenti articoli ho preso a base come via atellana insistente in Nevano), nonché passante per la Chiesa di San Vito, significando via “vecchia” potrebbe avere attinenza con la via atellana tanto che le due strade paiono poi congiungersi poco a sud del casale di Sant'Arpino (CE). Credo però che il termine si riferisca ad un “viottolo”, via piccola e stretta, non apparendo così

idonea a rappresentare la via atellana, salvo ritenere che la separazione tra via Rimembranza e via E. Simonelli sia di epoca medioevale e che quindi il tracciato originario della via atellana comprenda in larghezza entrambe le strade. Per una corretta identificazione del ramo nord della via atellana nel tratto cittadino di Nevano andrebbero svolte specifiche indagini archeologiche. Sul punto sovviene la vignetta dei gromatici romani tratta dal Ms. *Palatinus*, nn. 197a e 136a, riportata da L. CAPOGROSSI, *Persistenza e innovazione nelle strutture territoriali dell'Italia romana*, Napoli 2002, relativa ad Atella, ove appaiono: una strada di principale comunicazione (la via atellana ?) che si interseca con una via trasversale (via *Antiqua*?), rivoli (del Clanio?) provenienti da Atella, un *Mons Sacer* (Monte dei Cani/San Vito/Cerere-Silvano ?), nonché una *concessio Lucio Titiole(nsi)s* (in area grumese ?). In ogni caso dovrebbero essere poste in relazione tra loro le origini di Atella lucana, pure sorta nel IV sec. a.C., e di *Grumentum*, A. PONTRANDOLFO GRECO, *I Lucani*, Milano 1982, con la nostra Atella.

Ancora sull'etimologia di Grumo quale indoeuropeismo di *gru-mor* inteso come “terreno ricco di acqua per la coltivazione di cereali/orzo”: mentre il “grano” ha origine dall'indoeuropeo **gere*, “orzo” deriva dalla radice **ghr-*, G. DEVOTO, *op. cit.*, ed entrambi, con i lupini e le fave, erano utilizzati dai romani per la produzione di unguenti e creme, C. AVVISATI, *Pompei: mestieri e botteghe 2000 anni fa*, Roma 2003; ulteriore riferimento risalente al 1268 nella forma di *Gruma in Cabana*, è in G. FILANGIERI, *I registri della Cancelleria Angioina* (RCA), Napoli 1959, Vol. IV, ed in RNAM, doc. A54, laddove nel 949 viene citato *Grume* con XXX moggia di terra; *Grumentum* ha origini lucane ed una sorgente lambiva l'abitato, C. MASSERIA, *op. cit.*; *gruma* in latino volgare si riferirebbe ad un “piccolo tumulo”, G. DEVOTO, *op. cit.*; *de illa grumusa-grumosa/villa nova de illu grumusu*, presente in area Plagiense nel 962 e nel 1012, RNAM, docc. 95 e 285, potrebbe avere attinenza con un'area *grumosa*/paludosa; tra i toponimi europei troviamo l'antica *Grumenna* in Spagna, C. MINIERI RICCIO, *Relazione della guerra di Napoli*, Bologna 1984, e la moderna Ceski Krumlov in Cechia, sita sul fiume Vltava. Infine in L. SCHIAPPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo*, Vol. I doc. 192 e Vol. III docc. 38, 134, 140, 194 e 196, Roma 1984, tra i toponimi, in aggiunta a quelli di area lombardo-veneta in altra sede citati, troviamo: in Toscana, *Gruminiun*, attuale Segromigno di Capannori (LU), ed in Emilia Romagna, *Grumum in Comitatu Parma*, odierna Grugno (PR) e *Grumum* con la *Grumolenses paludes*, Grumo frazione di Modena. Relativamente a Segromigno/*Grominiun*, ed alla limitrofa frazione di Capannori denominata Sassogrumo/Sasso Gromolo di Vorno, R. AMBROSINI, *Per una storia del Capannorese attraverso la toponomastica*, Lucca 1987, ne ha evidenziato una etimologia riferita al Monte Gromigno di origine pelatina (forse alpina) significante “rialzo di terra”, che avrebbe a sua volta influenzato il *grumus* latino. Sulla questione vedi G. RECCIA, *Scoperte* cit., tenendo presente che viceversa Grugno (PR) deriverebbe dall'idronimo *grue*, in corrispondenza con il latino *grus*, “gru”, poi indicato nel tardo latino come *Grunium-Grumum*, F. CAMPARI, *Di un antico ponte sul Taro a Grugno*, Parma 1883, e Grumo di Modena, anch'esso forse riferibile etimologicamente al “mucchio di terra/*grumus*”, ma paludoso, L. VALDRIGHI, *Dizionario storico-etimologico delle contrade di Modena*, Modena 1880.

Inoltre: *grumo* è la “boccia/bottone” del fiore, *grumolo* è la parte centrale di pianta a cesto, come la lattuga ed il cavolo, *grumato*, una specie di fungo e *grumereccia*, un tipo di fieno corto e tardivo, G. PETROCCHI, *Vocabolario italiano*, Milano 1939; l'inglese *groom* si riferisce al “domestico in livrea al servizio nelle case signorili”, TRECCANI, *Vocabolario*, Milano 1998; anche *gronna* in tardo celtico è lo “stagno/palude” da bonificare, influenzato dalla *groma* latina, G. TRAINA, *Paludi e bonifiche del mondo antico*, Roma 1982; *grue* è un idronimo piemontese riferito, come detto, al latino *grus*, “gru”, UTET, *op. cit.* *Krum* è pure un Khan slavo-bulgaro dell'802, da cui è derivata la città di Krumovgrad in Bulgaria, ALEXANDER TOUR, *Bulgarie*, Sofia 2000. Evidenzio ancora come nel dialetto calabrese con il termine *gromete* si indica un “arbusto”, come derivato dal greco bizantino di *agromyrtos*, “mirto selvatico”, M. CORTELLAZZO e C. MARCATO, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torino 2005, non presente però in territorio grumese, G. RECCIA, *Culto*, *op. cit.* Cognomi in *grum/grom* e simili sono assenti in India, ove però si riscontra l'antico fiume *Krumos*, F. VILLAR, *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa*, Madrid 1996, in Tunisia, ove vi è la *Krumiria*, regione a base cerealicola, LONELY PLANET, *Tunisia*, Torino 1999, in Africa

occidentale, ove vi è la tribù bantu degli agricoltori *Kru*, B. DAVIDSON, *La civiltà africana*, Torino 1997. *Krombucher* è invece un tipo di birra prodotta in Germania, P. DEL VECCHIO, *Storia della birra*, Milano 2000.

Sono assenti toponimi e cognomi in *glum/glom* assimilabili fonologicamente a *grum/grom*, mentre *Grompo* in Veneto deriverebbe da un antroponimo ipocoristico formato con il suffisso germanico-longobardo di *-balda>-pald/-pa>-po*, E. VINEIS, *op. cit.* Infine: *Crom*, risulta essere una primordiale divinità celtica della terra/mondo, della giustizia e della virtù, che comanda sugli dei e sugli uomini, M. RIEMSCHNEIDER, *La religione dei Celti*, Milano 1997, come *Cromla* è la montagna di *Crom* in OSSIAN, *Fingal*; *crumena* è la “borsa di premio” del gladiatore, D. NARDONI, *op. cit.* Il napoletano *rummasuglia* si riferisce al “rimasuglio/avanzo”, riferito al verbo “rimanere”, quindi “ciò che rimane”, TRECCANI, *op. cit.*, connesso al *grumus* latino, per cui il cognome *Rummo*, rinvenibile in Napoli nel 1496, D. ROMANO, *Cartolari notarili campani del XV secolo*, Anonimo, Napoli 1996, potrebbe avere attinenza, nella trasformazione dialettale napoletana di *rummo/rumme*, sia alla specie di pesci “Rombo” (*Rhombus*), sia alla “tavola dell’alfabeto”, sia pure alla denominazione di Grumo, come casale di provenienza, R. ANDREOLI, *Vocabolario napoletano-italiano*, Napoli 1983.

Relativamente alla necessità di non confondere l’indoeuropeo **mar-/mor-*, “acque”, nel germanico occidentale ho riscontrato *marja*, significante “famoso” (da cui il suffisso *-mari* nei toponimi Casamari-FR o Montemari-PI) e *meridies*, “luogo di sosta pomeridiana del bestiame” (da cui i toponimi con antefisso in *mari-* come Marisena e Marizele-BL). Anche il prelatino *marra*, “mucchio di sassi” non va confuso con **mar-/mor-*, mentre *marmor* in ladino è il “ghiacciaio/marmo”, E. VINEIS, *op. cit.* Con riguardo al *marmor/marmo* latino ho rilevato come negli anni ‘30 del sec. XX la lavorazione del marmo era un’attività economica presente in Grumo Nevano, AA. VV., *Dizionario biografico delle industrie e degli industriali napoletani*, Napoli 1960. La non attinenza è data anche dal sanscrito *maru*, significante, in opposizione alla presenza di acqua, “infecondo/deserto”, A. CARASSITI, *Dizionario etimologico*, Genova 1997, nonché dal dialetto veneto mare, riferito alla “marna” (calcare misto ad argilla, derivato dal celtico *margila*), da cui ha tratto origine la definizione archeologica di “Terramare”, AA. VV., *Le terramare*, Milano 1997. Significato analogo al *mar-/mor-* sta invece nel celtico *marisca* indicante “area palustre” e nel greco *maros* riferito al “prato umido/palustre”, G. TRAINA, *op. cit.* Per quanto concerne l’indoeuropeo **grim/krem*, avente il significato di “maschera”, R. CAPRINI, *Nomi propri*, Alessandria 2001, od anche di “bruciare”, G. DEVOTO, *op. cit.*, questi danno vita agli antroponimi/cognomi *Grimoaldo/Grimaldi* e *Grimo-a/Grumaldo*, tutti rimasti in uso in epoca medioevale in Italia nordorientale anche come sostantivi significanti “vecchio”, forse a ricordo degli antichi progenitori (*Grimo/Grima*) longobardi, G. LOTTI, *Le parole della gente*, Milano 1992. Un Pietro *de grimmum* è citato nel 1019, RNAM, doc. 310, ma potrebbe trattarsi proprio di *Grummum*. Inoltre *gremene* è il terreno “aspro e sassoso” in ladino, E. VINEIS, *op. cit.* *Drumos* è il “bosco” in greco bizantino, mentre *drymos* è il “boschetto stagnante” in greco ellenistico in uso in Egitto, G. TRAINA, *op. cit.*, ma entrambi non sono attinenti al nostro, come indicato in G. RECCIA, *Scoperte*, *op. cit.*

Ancora sull’etimologia di Nevano: analogo toponimo è quello di Bibbiano (RE), mentre anche una Nevano appartenente alla città di Puteoli è documentata in epoca romana, L. CAPOGROSSI, *op. cit.* In indoeuropeo abbiamo **newo*, “nuovo”, che, come già specificato in altra sede, avrebbe costituito, partendo dal celtismo nevio, base onomastica latina per la *gens Naevia*, nonché **newn*, “nove”, G. DEVOTO, *op. cit.*, il cui numero, anche simbolicamente analizzato con riguardo alla sua connessione con la Vergine/Madonna, N. JULIEN, *Il linguaggio dei simboli*, Milano 1997, non sembra avere attinenza con il nostro casale. Rilevo ancora che tra VI e IX sec. la Chiesa di Roma possedeva beni, nell’ambito del *Patrimonium Campaniae*, nella *Massa Neviana* che era situata al XX miglio della *via appia*, F. MARAZZI, *I Patrimoni Sanctae Romanae Ecclesiae nel Lazio (sec. IV-IX)*, Roma 1998. Tra i toponimi europei ed extraeuropei ho poi riscontrato soltanto le cittadine di Nevio site in Albania ed in Bulgaria, soggette all’impero romano nel II sec. d.C.. Evidenzio curiosamente come *nevio* in dialetto bolognese assume il significato di “persona che porta sfortuna”, R. AMBROGIO e G. CASALEGNO, *Dizionario storico dei linguaggi giovanili*, Torino 2004. In Italia non vi sono cognomi in *Nivano/vivano/bivano/ vinano/ binano/ ninano/ Nibano/ Binano/ Bibano* e *Neviano*,

normanna di Aversa intorno al 1033-1046²³, comprendente Grumo Nevano, lo stesso non può dirsi per i precedenti confini del Ducato bizantino di Napoli e quello longobardo di Benevento che sono variati nei secoli che vanno dal VI fino agli inizi dell'XI, dal fiume Clanio sino a giungere alle porte di Napoli. L'area atellana di Grumo Nevano, trovandosi nel centro dell'agro napoletano, era sicuramente soggetta a tali variabili e, con buona probabilità, è a questa fase storica che si collega la concezione di alcuni storici che individuano l'etimologia di Grumo nel "confine/mucchio di terra"²⁴ del latino *grumus*. Se però analizziamo l'italiano "confine" dal punto di vista linguistico-storico, possiamo rilevare come la parola manchi nelle lingue indoeuropee ed osca²⁵, mentre in greco è *terma*²⁶, in latino *terminus*, *limes* o *finis*²⁷, in etrusco *tular*²⁸, in gotico *marka*²⁹ ed in longobardo *guiffa*³⁰. In ogni caso nessuno dei termini indicati ha attinenza con il "confine/*grumus*" che appartiene senz'altro all'area linguistico-concettuale romana riguardante i "termini agricoli" delle terre assegnate ai

mentre se ne rilevano in *Viviano/Biviano/Bibiano* (nr. 674 in nord Italia, Toscana, Lazio, Campania, Puglia e Sicilia) associabile perlopiù all'antroponimo *Viviano*, derivato dal *praenomen* latino-cristiano di *Vivianus*, "vitale", M. C. FUENTES e S. CATTABIANI, *Dizionario dei nomi*, Roma 1992.

Ancora sulla ricchezza di acqua/paludi in Grumo: gli ulteriori antichi toponimi di *Agno*, *Puteo Veteris*, *Marinaccio* e *Purgatorio*, ASN, *Notai del XVII sec. - Protocollo di Ottaviano Siesto*, n. 1, folii nn. 145, 154 ed *Archivio privato di Tocco di Montemiletto* (APTM), *Feudo di Grumo*, busta 139 n. 2/8, si riferiscono alla presenza di acqua/pozzi-stagni/acquitrini, E. VINEIS, *op. cit.* e TRECCANI, *op. cit.*; i termini, di cui abbiamo già riferito in altra sede, si tratterebbero di cippi anepigrafi, normalmente posti nelle vicinanze dei corsi d'acqua; le cisterne romane, di cui ricordo quella rinvenuta in piazza Capasso, possono fungere da sistemi di captazione e distribuzione delle acque nel territorio. Infine in greco, L. ROCCI, *Vocabolario greco-italiano*, Città di Castello 1974, troviamo anche i termini *ugros*, "umidità" e *nera*, "acqua di sorgente", ricordando come Atella nell'antichità era definita la "nera", S. ANDREONE, *L'antica Atella*, Napoli 1993.

²³ G. PARENTE, *Origine e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857-1861, A. GALLO, *op. cit.*, L. SANTAGATA, *Storia di Aversa*, Aversa 1987, F. FABOZZI, *Historia della fondazione di Aversa*, Sala Bolognese 1989, L. ORABONA, *I normanni: la chiesa e la protocontea di Aversa*, Napoli 1994, G. CHIANESE, *Storia di Grumo Nevano*, Frattamaggiore 1995 e L. MOSCIA, *Aversa*, Napoli 1997.

²⁴ F. PRATILLI, *Della via Appia*, Napoli 1745, E. STEFANO, *Glossarium*, Napoli 1800 e L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, vol. V, Napoli 1802.

²⁵ G. DEVOTO, *op. cit.*, ciò che evidenzia per gli Osci la sussistenza di insediamenti rurali sparsi sul territorio, tanto che con il medioevale villa grumi si indicherà l'insediamento aperto, non protetto da mura, dotato di chiesa con intorno un gruppo di case.

²⁶ L. ROCCI, *op. cit.*

²⁷ G. CAMPANINI e G. CARBONI, *op. cit.*

²⁸ R. A. STACCIOLI, *Il mistero della lingua etrusca*, Roma 1987.

²⁹ C. MASTRELLI, *Grammatica gotica*, Milano 1975. Il termine privo di connessioni indoeuropee C. DEVOTO, *op. cit.*, è presente anche nel tardo-celtico *marga*, E. ROSSONI, *Vocabolario dei termini celtici*, Milano 2000. Unendo l'etimo *gru-* al *mar(ka)*, appare un'etimologia tardo antica riferita ad un confine/territorio delimitato dal *gru-*, quest'ultimo da considerare o nel senso di campi di cereali/orzo o come antroponimo corrotto di *Grimo*. Ma la forzatura è evidente laddove i Goti non si sono stanziati nell'area atellana per un tempo tale da lasciare tracce linguistiche, PROCOPIO DI CESAREA, *op. cit.* e H. SCHREIBER, *op. cit.*, ed il citato antroponimo è di provenienza longobarda, E. MORLICCHIO, *Antroponimia longobarda a Salerno nel IX sec.*, Napoli 1985. Sulla questione etimologica di Grumo, vedi G. RECCIA, *Sull'origine: Scoperte*, *op. cit.*

³⁰ A. ARECCHI, *Nomi longobardi*, Abbiategrasso 1998.

coloni, come i *limites* e la *centuriatio*³¹, per cui sembra evidente la contraddizione linguistico-temporale tra l'arrivo dei longobardi ed il *grumus* romano.

La discordanza svanisce soltanto quando è il *limes* romano che trasformandosi nel limitone/paretone bizantino assume effettivamente il significato di “confine” tra territori (i Ducati)³². In tale ambito emerge il *fossatum publicum* di Grumo (Strada di pantano, odierna via Roma), laddove rilevando storicamente, unito ad esso, un Pontone sul Limitone ed una via del limitone (odierna via E. Toti), può aver costituito un elemento confinario in età bizantina³³. Detto fossato confinario, se è stato tale nel sec. XI durante

³¹ Peraltro G. FRANCIOSI, *Ager Campanus*, in *Atti del Convegno Internazionale sull'Ager Campanus*, San Leucio 2001, ritiene che il diverso orientamento della *centuriatio* in Campania sia dovuto al regime delle acque operato nell'*ager*. Inoltre il reticolo dell'*ager campanus* sarebbe unico e realizzato tra II e I sec. a.C., mentre i *limites* del sistema *Acerrae-Atella I* risalirebbero sino al III sec. a.C.. Ciò rafforzerebbe l'idea che la via atellana/decumano dell'*ager campanus*, come detto sopra, potesse comprendere in larghezza entrambe le vie Rimembranza/Simonelli di Nevano, passante per la Chiesa di San Vito.

³² E. ZANINI, *op. cit.*, per il quale i paretoni o limitoni di epoca bizantino-longobarda assumono un significato anche più ampio, nell'ambito di sistemi di difesa in “zone confinarie”. Ad Aversa vi era un lemitone, divenuto l'omonimo quartiere cinquecentesco, L. MOSCIA, *op. cit.*, costituente ab origine il confine esterno della città. Un paretone invece si ritiene sussistente nel toponimo di Parete (CE), G. CORRADO, *Parete*, Aversa 1912, quale sistema di difesa confinario. Si può affermare quindi che il limitone/paretone costituisca un limite di difesa, di volta in volta utilizzato, a seconda della situazione militare riscontrabile sul terreno, più o meno avanzato.

³³ G. RECCIA, *Sull'origine: Scoperte cit. ed APTM, Feudo cit.*, busta 140 n. 96. C.

MAGLIOLA, *Difesa della terra di Sant'Arpino e di altri casali di Atella contro alla città di Napoli*, Napoli 1755, specifica che Grumo, facendo parte del territorio atellano, rientrava nei domini longobardi, rimanendo il confine tra i due Ducati a metà tra i casali di Grumo ed Arzano. Non escluderei neppure la possibilità che il *fossatum publicum* costituisse un *unicum* con l'antica fossa greca presente a nord di Cuma in prossimità di Quarto (NA), L. CAPOGROSSI, *op. cit.* e O. SACCHI, *op. cit.* (su tale identificazione della fossa greca rilevo la non concordanza di G. BOVA, *Le pergamene sveve della Mater ecclesia di Capua*, Vol. V, Napoli 2005, che la identifica con il corso del fiume Clanio). In tale ambito bisogna specificare che non soltanto il corso/tracciato originario del fiume Clanio non è ancora conosciuto, ma sicuramente il fiume aveva molte diramazioni che si districavano nell'area atellana, tanto che da un lato l'esistenza di rivoli (oltre quanto già detto per via G. Russo di Grumo, G. RECCIA, *Scoperte cit.*, nonché per la stessa presenza in Nevano del citato toponimo *Agno* indicante proprio il *Clanio/Laneo-Lagno/Agno*) nel territorio grumese potrebbe rilevarsi anche da un diploma di Roberto d'Angiò del 1311 indirizzato al Giustiziere di Terra di Lavoro, laddove Grumo e Melito risultano tra le Università manutentrici dell'acqua *lanei*, A. CANTILE, *Dall'agro al comprensorio*, in «L'Universo», Firenze 1994, sempreché Melito non sia da correggere in Nullito, casale scomparso nei pressi di Cardito come vuole G. CAPASSO, *Afragola*, Napoli 1974, e Grumo non sia da collegare all'omonimo scomparso casale in pertinenza di Marcianise (CE), A. DI MEO, *op. cit.*

Dall'altro, non solo i continui e diversi richiami ad un ponte di Grumo in G. FIENGO, *I Regi Lagni e la bonifica della Campania felix*, Firenze 1988, riferito ad un luogo imprecisato sui Regi Lagni (forse la citata Grumo di Capua nei pressi di Marcianise (CE) riportata da A. DI MEO, *op. cit.* e G. BOVA, *op. cit.*), potrebbero riguardare proprio (od in parte) il pontone sito nel nostro casale, bensì anche i richiami di epoche longobardo-bizantina e normanna alle terre poste in *finibus lanei* potrebbero condurci ai nostri luoghi. Invero G. LIBERTINI, *op. cit.*, specifica l'appartenenza dei casali di Grumo e Nevano al Ducato bizantino di Napoli, ma ritengo la questione ancora lontana da una soluzione definitiva. Devo evidenziare che per quanto *Grumum* sia citato nel 955 d.C. con riguardo a fondi ivi presenti (siti nei luoghi *ad asprum* ed *at pertusa*), RNAM, doc. 69, ciò non toglie che ci si potesse trovare nella situazione dei *tertiatores*, sistema ancora presente nel X secolo, F. HIRSCH, *op. cit.* Notizie in merito,

ricavabili dagli atti della traslazione di San Attanasio avvenuta nell'877, come detto, non ve ne sono, A. VUOLO, *traslatio*, *op. cit.* Tuttavia il *fossatum*, se l'interpretazione è corretta, mi sembra faccia la differenza, nel senso che:

sappiamo già che un fossato esisteva nell'XI sec. tra Melito, Casandrino, Grumo e Frattamaggiore, M. SCHIPA, *Mezzogiorno cit.*, RNAM, doc. 329 ed A. GALLO, CDNA, doc. XL, proseguita per Panicocoli/Villaricca, Giugliano e Quarto, D. CHIANESE, *I casali antichi di Napoli*, Napoli 1938;

esaminando le carte topografiche, D. SPINA, *Napoli e dintorni*, Napoli 1761, G. A. RIZZI ZANNONI, *op. cit.*, IGM, *Provincia cit.*, 1902/1959/1997 e TOURING CLUB, *Campania*, Roma 1936, il fossato delimita in linea retta i casali di Casandrino, Grumo e Frattamaggiore (ove il *fossatum*/Corso Durante era chiamato *Agno*, P. COSTANZO, *Itinerario frattese*, Frattamaggiore 1987), ed in parte Melito (che ha una connessione con esso mediante il *Lavinajo*).

Ciò fa propendere per un'appartenenza (in un momento imprecisato, tenuto conto della mutevolezza del dominio tra VI e IX sec. ed a poco rilevando il fatto che ben tre secoli dopo, nell'XI sec., l'area aversana viene fatta oggetto di donazione ai normanni da parte del Duca di Napoli) di parte di Melito al Ducato di Napoli ma non degli altri casali, venendo così confermate le indicazioni del MAGLIOLA, *Difesa cit.*, che già nel 1755 proponeva una ricostruzione storica altomedioevale basata, come specificato, su di un confine dei napoletani posto tra Arzano e Grumo e che gli ha consentito di vincere la "battaglia legale" contro F. FRANCHI, *Dissertazioni storico-legali*, Napoli 1757, sull'applicazione della tassa della bonatendenza dei napoletani. Ovviamente non dobbiamo farci trarre in inganno nel riscontrare che il fossato sembri tagliare Grumo in due parti, in realtà tutto l'abitato a sud dello stesso (attuale via Roma) è di formazione bassomedioevale. Lo stesso si rileva per Casandrino e Frattamaggiore laddove l'area antica dei predetti casali è posta a nord del *fossatum*, S. CAPASSO, *op. cit.* e P. CAIAZZO CHERUBINO, *Casandrino nella sua storia*, Napoli 1967, ed al contrario per Melito, ove l'area antica è situata a sud del *Lavinajo*, A. JOSSA FASANO, *Melito nella storia di Napoli*, Napoli 1978. Con l'ipotesi appena specificata, diversamente dalle indicazioni del LIBERTINI, *op. cit.*, è facilmente giustificabile l'appartenenza alla Diocesi di Aversa di Grumo Nevano, Casandrino e Frattamaggiore, ed a quella napoletana, di Melito. Peraltro i culti grumesi di San Vito e di San Tammaro ci spingono, con diverse evoluzioni e sfumature, in direzione longobarda (soprattutto San Tammaro) piuttosto che bizantina, tanto che non vi sono culti analoghi in Napoli nel periodo in considerazione, P. GUARINO, *Chiese e monasteri bizantini nella Napoli Ducale*, Napoli 2003.

Difatti mentre il culto di San Tammaro è assente in ogni tempo in Napoli, una chiesa di San Vito compare in detta città relativamente tardi (XIV sec.), G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, a conferma di una natura non cittadina ma sostanzialmente agricola di entrambi i culti. Inoltre lo stesso antico toponimo grumese di Longobardo, ASN, *Notai del XVI sec. - Protocollo di Giovanni Fuscone*, n. 356, folio n. 26, che si riferisce ad un'area posta nelle adiacenze del *fossatum* tra Grumo e Casandrino, ci conduce in tale direzione. In sostanza Grumo Nevano sarebbe stato soggetto (in misura maggiore) al dominio longobardo anziché bizantino, costituendo il *fossatum* una linea di separazione tra le diverse aree Ducali (tutt'al più potrebbe apparire tale anche la linea - posta più a sud - corrispondente alla via di demarcazione partente dal lato nord dell'abitato di Afragola e poi per Arcopinto, le masserie Spena di Cardito, Patricello di Frattamaggiore e Ruta di Arzano, sino a giungere al *Lavinajo* di Melito, sempre proseguita per Panicocoli/Villaricca, Giugliano e Quarto), così da far parte prima della Diocesi di Atella e confluire poi naturalmente in quella neocostituita di Aversa. In sostanza l'appartenenza alla Diocesi di Aversa deriva da un assetto territoriale strutturatosi con i normanni alla fine dell'XI sec. e non da indeterminate pseudo-competenze ecclesiastiche citate dal LIBERTINI, risultando inappropriata una tesi che propende per un'inclusione ab origine dei detti casali nella chiesa di Napoli, e poi di Aversa, configurandosi in realtà un sistema amministrativo napoletano che comprenderà in esso solo civilmente i detti casali e soltanto a cominciare dal periodo normanno-svevo, B. CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica del Regno di Napoli*, Napoli 1886.

altomedioevale, ferma restando la mutabilità del dominio tra greci e longobardi. La toponomastica antica ci offre spunti di rilievo laddove troviamo nel cuore antico di Grumo il vico de' Greci (odierna via F. Tellini) e la via Anzaloni che avendo attinenza con il primitivo abitato altomedioevale, presentano caratteristiche etimologiche che si riferiscono a longobardi e bizantini e che lasciano trasparire una loro concomitante presenza, forse proprio sotto il profilo dell'insediamento di *tertiatores*³⁴.

Altri elementi d'interesse ineriscono la presenza di torri, archi, *castrum* (insediamento fortificato/palazzo) o *castella*, che paiono assenti in Grumo Nevano per il periodo di quo, anche se una torre si trova in Grumo nel 1734 e *Castro Nivani* viene così riportato in un documento del 1648³⁵. In ogni caso la vita degli abitanti dei casali nel periodo altomedievale si svolgeva nelle *curtis*, aree antistanti le abitazioni la cui edilizia era costituita da materiali poveri (legno, argilla, frasche) ed erano ad impianto ridotto³⁶. L'indicazione però dell'abitato minore, il *locus ubi dicitur*, testimonia un popolamento decentrato a cui corrisponde un paesaggio con i coltivi e l'incolto presenti ovunque³⁷. La produzione agricola³⁸ è la stessa rilevabile in epoca romana, con la differenza che i

³⁴ Vico de' Greci potrebbe avere origini bizantine con riferimento ad emigranti provenienti sia dal Ducato sia dalla costa campana soggetta agli attacchi via mare dei Saraceni, G. RECCIA, *Storia* cit., come avvenuto per Frattamaggiore i cui primi abitanti risultano essere transfughi da Miseno, S. CAPASSO, *op. cit.* La via Anzaloni poi tradirebbe l'origine longobarda con riguardo all'antroponimo *Answald* ed al suffisso *-one* avente funzione collettiva, M. SALA GALLINI e E. MOIRAGHI, *Il grande libro dei cognomi*, Casale Monferrato 1997 e A. MOLOSSINI, *Dizionario di Toponomastica*, Cernusco 1997. Altri toponimi grumesi evidenziando legami con greci e longobardi sono, ASN, *Notai - Fuscone* cit., *Notai del XVII sec. - Protocollo di Ottaviano Siesto*, n. 1, folio n. 145 e *Comune di Grumo Nevano*, Platea cit.: *Longobardo, Seripando* (che fa parte dell'onomastica bizantina) e *Pignitello/pignatello* (dell'onomastica longobarda), G. GRANDE, *Origine de' cognomi gentilizi nel Regno di Napoli*, Napoli 1756.

³⁵ B. D'ERRICO, *Notizie sulla "fabbrica" della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano*, in «RSC» XXV, n. 92-93, 1999 e APTM, *Feudo* cit., busta 137 n. 2/8.

³⁶ S. GELICHI, *Introduzione all'archeologia medioevale*, Roma 2003. I cardini delle porte ed i carri, come in epoca romana, venivano costruiti con il legno dell'olmo, C. AVVISATI, *op. cit.*, quest'ultimo presente in Grumo, G. RECCIA, *Culto, op. cit.* Inoltre il toponimo grumese *Baracca* si potrebbe collegare allo spagnolo *barracca*, "casa di campagna/tettoia di frasche", E. VINEIS, *op. cit.*, luogo in cui secondo G. INNACCONE, *La Carboneria e l'avvio della rivoluzione del 1820*, in «RSC» n. 86-87, 1998, «travagliavano i carbonari». Invero anche con il più antico *Campolongo*, in relazione al gioco napoletano detto *barracca* che si svolgeva in un "campo lungo", P. IZZO, *Giochi storici napoletani*, Napoli 2003. Infine anche il fasciame, realizzato con legno di pino serviva alla casa tardoantica come a quella romana, C. AVVISATI, *op. cit.* Fors'anche il pino dunque era presente in Grumo se consideriamo il toponimo *pignitello/pignatello*, *Comune di Grumo Nevano*, Platea, *op. cit.* Il pino (*Pinus*), dalla radice indoeuropea **pi-*, G. DEVOTO, *op. cit.*, era sacro a Cibele/Grande Madre e si riteneva che crescesse laddove prosperava la vite. La resina (dal sanscrito *rasa*, "succo") di pino era infatti usata per aromatizzare il vino, C. AVVISATI, *op. cit.*, e per cicatrizzare le ferite provocate dai morsi delle serpi. La pigna infine, che contiene i commestibili pinoli, ha evocato il simbolo della fertilità e servivano nel medioevo a coronamento dei pozzi, A. CATTABIANI, *Florario*, *op. cit.*

³⁷ M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979.

³⁸ F. SACCO, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Reame di Napoli*, Napoli 1796, M. BILANCIO, *Crescita demografica e sviluppo economico in un centro rurale del napoletano (Grumo dal 1700 al 1815)*, Napoli 1975, V. CHIANESE, *op. cit.* e G. RECCIA, *Sull'origine: Culto, op. cit.* In aggiunta F. FIORENTINO, *L'agricoltura meridionale tra il XVIII ed il XX secolo*, in «RSC» n. 86-87, 1998, afferma l'esistenza nella Grumo del '500 di salici e giunchi. Il salice (*Salix*) cresce accanto ai corsi d'acqua. Dal **selik* indoeuropeo indicante "pianta", G.

prodotti vengono coltivati oltre che nei campi³⁹ anche nell'orto. Inoltre con riguardo agli animali, oltre quanto già evidenziato⁴⁰, va ricordato che, da un lato, nelle *curtis* si tenevano le oche⁴¹, dall'altro, che i longobardi hanno allevato le gru⁴² ed introdotto il

DEVOTO, *op. cit.*, il salice/vimine, decorticato dopo la macerazione per essere utilizzato nella fabbricazione di cesti, era associato alle nove Muse, alla Luna, alla Grande Madre/Madonna quale simbolo della castità. Il giunco (*Juncus*), derivato dal latino *iungere*, "legare", G. DEVOTO, *op. cit.*, è una pianta erbacea palustre e/o dei fossi e veniva utilizzata per realizzare cesti e panieri, A. e V. MOTTA, *Nel mondo delle piante*, Milano 1974. Inoltre gli antichi toponimi grumesi di *Vecciola/Viocciola*, *Vinella* e *Rosamarina*, B. D'ERRICO, *Note storiche su Grumo Nevano*, Grumo Nevano 1987, si possono riferire alla "veccia/fava", alla produzione di "vino" ed alla presenza del "rosmarino". Il rosmarino (*Rosmarinus officinalis*) che cresce soltanto in presenza di acqua, era utilizzato nelle cerimonie religiose (principalmente funebri) al posto dell'incenso. Dalla radice indoeuropea **ros-*, indicante "rugiada", G. DEVOTO, *op. cit.*, anch'esso era legato al simbolismo della Grande Madre/Madonna, A. CATTABIANI, *Florario*, Milano 1996. Anche il toponimo *Poseria/Pusario/Pesaria*, APTM, *Feudo* cit., busta 139, n. 62, si riferisce ad un luogo ove vengono depositati i "liquidi da risulta" delle botti, quindi connesso alla produzione di vino, TRECCANI, *op. cit.* N. LAMBOGLIA, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, Bordighera 1952, individua nelle "palme" ovvero nelle "rose" i motivi floreali tipicamente presenti nei *kylix* sanniti, motivi riscontrabili all'interno di quello rinvenuto nella necropoli di via Po/via Landolfo di Grumo Nevano nel 1966. La palma (*Phoenix*), presente in ambienti lacustri, è associata al Sole, per la sua conformazione, ed al Cristo. Derivata dall'indoeuropeo **pela*, "piatto disteso", G. DEVOTO, *op. cit.*, con le sue foglie si fabbricavano corde e scope ed ha simboleggiato la vittoria. La rosa (*Rosa*) cresce nel "giardino" ed ha assunto in epoca antica sia il ruolo di fiore funerario per le morti precoci, sia quello della ruota nell'eterno ciclo della vita. Da **wrodyā* in indoeuropeo, "fiore", G. DEVOTO, *op. cit.*, la rosa, unita al simbolismo della Grande Madre/Madonna, era coltivata in età romana anche per la produzione di profumi, ispirando il Rosario del cristianesimo, A. CATTABIANI, *Florario*, *op. cit.* Inoltre i suoi petali erano utilizzati per aromatizzare il vino (*Rosatum*), C. AVVISATI, *op. cit.*

³⁹ o dei servi" in epoca tardo antica, mentre per E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1972, è il terreno più fertile del fondo. La località *Pietra bianca* invece, sarebbe un luogo ove non si è depositata cenere vulcanica, in opposizione a cremano, C. LUCARELLA, *San Giovanni a Teduccio*, Portici 1992.

⁴⁰ G. RECCIA, *Sull'origine: Culto*, *op. cit.*, ove si richiamano le pecore, i bovini, i maiali ed il pollame che dà le uova, di cui darò alcuni riferimenti simbolico-etimologici, G. DEVOTO, *op. cit.* e N. JULIEN, *Il linguaggio dei simboli*, Milano 1997. Difatti la pecora (*Ovis aries*), dalla radice indoeuropea **pek-*, "pettinare", era consacrata a Pan/Silvano, dio dei pastori e dei boschi. Il bue (*Bos*) e la mucca, dall'indoeuropeo **gwous*, erano consacrati ad Apollo/Sole ed avevano un legame simbolico con l'acqua. Il maiale (*Sus*), dall'indoeuropeo **pork*, si sacrificava a Mercurio e Cerere/Demetra. Il gallo (*Gallus*) e le galline, dal latino *gallus*, costituivano elementi simbolici della virilità e fertilità. L'uovo delle galline, dall'indoeuropeo **owyon*, "uccello", simboleggiava il mondo ed il demiurgo, rappresentati da Giove/Sole. Anche il toponimo *campum palumbum*, RPMV, r. cit., si può riferire ad un luogo di allevamento di colombe ovvero ad un *columbarium*, ambiente sepolcrale di epoca romana, R. ANDREOLI, *op. cit.*, ma non al Palombo (*Mustelus*), pesce dei fondi sabbiosi dei mari temperati e tropicali, TRECCANI, *op. cit.* Il colombo (*Columbus*), dal greco *kelimbos*, G. DEVOTO, *op. cit.*, oltre ad essere collegato all'ulivo, era sacro a Zeus ed alla Grande Madre, mentre in epoca cristiana simboleggiava il Cristo, A. CATTABIANI, *Volario*, Milano 2000. Inoltre il toponimo *Irano* (?), presente in Grumo nel 1682, APTM, *Feudo* cit., busta 139 n. 44, potrebbe riferirsi ad un luogo di "pascolo per le capre", TRECCANI, *op. cit.* Il capro (Capra), dall'indoeuropeo **kaper*, era consacrato a Pan/Silvano e simboleggiava la fertilità.

⁴¹ In RNAM, doc. A54, nel 949 oltre le terre che danno lino, frumento, orzo, grano e vino, site in Grume, si stabilisce che per le sedi delle case danno grano, orzo ed I oca. L'oca (*Anser anser*), di ambienti umidi, dall'indoeuropeo **auica*, "uccello", G. DEVOTO, *op. cit.*, sacra a

bufalo⁴³.



Foto 1

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Le fotografie nr. 1, 2 e 3 relative all'area storica di Grumo e di Nevano, evidenziano, per il primo, una struttura originaria basata su di un corpo centrale cd. "a goccia" (da Piazza Capasso alla Basilica di San Tammaro) e tre strade (vico de' Greci, via Anzalone/via F. Tellini e *Puteo Veteris*/via Giureconsulto) che si dipartono da essa, per il secondo, un sistema basato su linee parallele e perpendicolari (tendenzialmente raccordate in modo omogeneo intorno alla Chiesa di San Vito)⁴⁴. E' possibile che per Grumo, la zona delimitata da via San Domenico/Piazza Cirillo/Piazza Capasso/via Pola, con il *fossatum*/via Roma posto a sud a difesa della struttura, abbia costituito il centro dell'abitato altomedioevale, attraversato dalla via atellana ed a cui giungono (o da cui si sviluppano) le tre strade suindicate, ove alcuni edifici si possono attribuire per tecnica costruttiva al IX-XI sec.. Relativamente a Nevano, il *Castrum* citato si riferisce al Palazzo Baronale del XV sec., sede del Tribunale di Campagna del Regno di Napoli,

Giunone, era la protettrice della casa e partecipava all'universo simbolico della Grande Madre/Madonna, A. CATTABIANI, *Volario*, op. cit.

⁴² V. FUMAGALLI, *Il Regno Italico*, Torino 1978. La gru (*Grus grus*), "uccello palustre" derivato dal suono onomatopeico indoeuropeo *gr...gr.../*gruem*, era sacra a Saturno e ad Apollo, come protettore dei viaggiatori. La "danza" delle gru simboleggia il ciclo della vita e la sua zampa, il dipartirsi delle linee nell'albero genealogico, A. CATTABIANI, *Volario*, op. cit. Particolari amuleti fatti di pelli di gru venivano preparati sotto Costantino, L. DE GIOVANNI, *Costantino ed il mondo pagano*, Napoli 1989.

⁴³ E. HYAMS, *Storia della domesticazione*, Milano 1973.

⁴⁴ Dalle fotografie dell'area antica di Grumo si può rilevare la centralità di Piazza Capasso, ove sarebbe stata scoperta una cisterna (di una villa rustica ?) di epoca romana, e del fossato (via Roma) che limiterebbe l'abitato. Inoltre se come credo la zona ovale costituiva l'insediamento altomedioevale, l'attuale ingresso della Basilica di San Tammaro appare priva di relazioni topologiche, mentre la porta secondaria sita in via A. Diaz ritenuta da E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano e dei suoi uomini illustri*, Frattamaggiore 1979, l'ingresso originario della chiesa, assume l'orientamento del luogo. Inoltre dalla foto nr. 1 è visibile il "passaggio" del Pontone sul limitone che superando via Roma/Strada di Pantano, pone in corrispondenza via E. Toti/via del limitone con il centro storico di Grumo. Dalla foto nr. 3 relativa al centro antico di Nevano appare con evidenza il sistema romano di stabilizzazione agricolo-viario, con un segmento ad "Y" all'inizio della via atellana in Nevano, costituita da via Rimembranza e via E. Simonelli, il cui braccio destro conduce alla chiesa di San Vito.

abbattuto nel XX sec., del quale non abbiamo notizie per il periodo in esame⁴⁵. Ma mentre l'abitato nevanese è legato alla chiesa di San Vito, quello grumese pare staccato dalla Basilica di San Tammaro e collegato alla struttura "a goccia". Peraltro quest'ultima ed il palazzo baronale di Nevano (che abbracciava un'area di pertinenza di via Rimembranza/via Landolfo/via Po) si pongono in corrispondenza delle case rurali romane in altra sede individuate⁴⁶, tali da segnare una continuità dei nuclei storici di Grumo e Nevano da antica epoca.

In sostanza laddove risultano essere collocati resti archeologici di una villa rustica romana possono essersi sviluppate le strutture principali altomedievali. In tal senso andrebbe valutata anche la casa palaziata (attuale Palazzo Coppola) di cui abbiamo notizia dalla fine del '500, sita tra il centro antico di Grumo, la via atellana ed il palazzo baronale di Nevano.



Foto 2



Foto 3

Soltanto un preciso esame stratigrafico dei caseggiati posti all'interno delle aree centrali potranno stabilirne le effettive datazioni. Allo stesso modo andranno tenute in considerazione le aree funerarie rilevate in Grumo Nevano di età sannito-romana,

⁴⁵ V. CHIANESE, *op. cit.* e M. CORCIONE, *Modelli processuali nell'Antico Regime: la giustizia penale nel Tribunale di Campagna di Nevano*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2002.

⁴⁶ G. RECCIA, *Scoperte, op. cit.*

adiacenti la via atellana, che possono servire alle ricerche finalizzate allo studio dell'altomedioevo (di cui al momento non è stato rinvenuto alcun reperto archeologico)⁴⁷, anche se ciò potrebbe essere utile limitatamente ad una indagine riguardante i Bizantini (e soltanto sotto il profilo dei *tertiatores*), atteso che, ad esempio, le necropoli bizantine in Napoli sono risultate essere contigue alle necropoli romane⁴⁸. Viceversa i longobardi si sono sempre tenuti separati dalla popolazione locale, preferendo sia abitare nelle zone rurali sia costituire aree sepolcrali in luoghi diversi da quelli utilizzati dai romani, come avvenuto ad esempio in territorio beneventano-capuano, ove le necropoli longobarde sono state rinvenute specialmente in zone adiacenti i corsi d'acqua/fossati ed in prossimità delle vie di comunicazione⁴⁹. Probabilmente le aree poste a sud del *fossatum*, il rione dei Censi ed i luoghi adiacenti la via atellana (via San Domenico), potrebbero essere studiate al fine di provare a fare luce su di un periodo storico di Grumo Nevano fortemente oscuro⁵⁰, ma che ritengo maggiormente legato al mondo longobardo beneventano-capuano anziché a quello greco-napoletano.

⁴⁷ Soltanto la vasca rinvenuta in Grumo nel 1966 nel fondo Baccini, G. RECCIA, *Scoperte cit.*, si potrebbe prestare ad una “forzata” identificazione di struttura d'età altomedioevale. Infatti la posizione della stessa, posta a 4 metri dalle tombe sannito-romane ed al di là dell'abitato e della via atellana, potrebbe far lontanamente pensare ad una vasca per il battesimo, generalmente foderata all'interno da uno strato di intonaco impermeabile (cocciopesto), realizzate fuori dai centri abitati tra il V e VI sec. d.C.

⁴⁸ G. LICCARDO, *Vita quotidiana a Napoli prima del medioevo*, Napoli 1999.

⁴⁹ M. ROTILI, *op. cit.*

⁵⁰ Per l'altomedioevo l'assenza di dati copre i secoli V-IX, ma, prima delle notizie di epoca normanna (1132), oltre i pluricitati riferimenti a Grumo nella traslazione di San Attanasio dell'877 ed in RNAM, doc. 69, del 955, ritengo che anche i richiami nel 949, 954 e nel 1019 presenti in RNAM, docc. A54 e 310, ed in S. RICINIELLO, *Codice Diplomatico Gaetano* (CDG), doc. 53, di *grume*, *grumu* e *de grimum*, riguardino il nostro casale (permanendo un forte grado di incertezza soltanto per *grummosa-grumosa/grummu* nel 962 e nel 1012, site in area Plagiense, RNAM, docc. 95 e 285, che potrebbero riferirsi o ad un luogo paludoso, in analogia con i toponimi tosco-emiliani, ovvero ai corrotti antroponimi longobardi di *Grima/Grimo*, oppure ad altro luogo rimasto sconosciuto). Allo stesso modo vale per Nevano (citato in età normanna ed angioina come *Bivano*, CDNA cit. e *Vinano*, RD cit.), relativamente a *vivano* e *vibanum* riscontrabili nel 944 nel *Chronicon Vulturnense*, nel 949 e nel 1016 in RNAM, docc. A54 e 300, nel 1030 secondo P. COSTA, *Rammemorazione storica*, Napoli 1709, e nel 1459, G. LIBERTINI, *Documenti per la città di Aversa*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2002 (doc. I-VII).

MINTURNO

LINEAMENTI DI STORIA LOCALE

GIUSEPPE SAVIANO

1. Un territorio ricco di storia

Lasciata la Regione Campania, ed oltrepassato il fiume Garigliano, si entra nel territorio del Comune di Minturno, nella Regione Lazio, in Provincia di Latina: un territorio ricco di storia e di tradizioni.



Rovine di *Minturnae*

Percorrendo l'Appia¹, subito dopo il Garigliano, si apre un'ampia piana, che pone, immediatamente, alla vista del viaggiatore i resti archeologici dell'antica *Minturnae*², l'acquedotto (I sec.)³, il teatro (età augustea) il foro con i suoi templi (età repubblicana ed imperiale), le mura e l'anfiteatro.

¹ La via Appia, *regina viarum*, fu costruita da Appio Claudio, detto il cieco, nel 314-312 d.C.

² Il nome *Minturnae*, secondo alcuni studiosi, si fa risalire a *Minothauros*, dio cretese, e quindi ricondotto alla dominazione dei Greci sul Mediterraneo e sull'Italia meridionale. Secondo l'opinione del Ribezzo e di altri studiosi, invece, il nome Minturno nella radice (*mant-*, *ment-*, *mint-*) e nel suffisso (*-rno*) rileva una indubbia origine tirrenica o preariana (G. Tommasino, *Aurunci Patres*, Gubbio, Tipografia "Eugubina", 1942, pag. 336).

Anche storici locali come il Ciuffi ed il Riccardelli hanno cercato di ricostruire l'etimo di Minturno: il primo crede che il nome sia etrusco e che derivi da *Mintur* (sole bruciante), il secondo segue l'opinione del primo aggiungendo l'interpretazione di altro studioso secondo il quale Minturno sarebbe la contrazione dell'ebreo *Menath-ur* (*pars ignis*) identico al Minotauro di Creta, isola vulcanica per eccellenza. Spento il fuoco si formò la palude, che si disse Marica... Sicché la Dea Marica era la stessa palude. (A. De Santis, *Saggi di Toponomastica Minturnese e della regione Aurunca*, Edizione anastatica, Minturno 1990, pag. 142).

³ In località Archi o Virilassi, della SS. 7 Appia si rilevano le strutture di un imponente acquedotto. Esso riforniva *Minturnae* portando l'acqua dalla sorgente *Capodacqua*, presso Spigno Saturnia per un percorso di Km. 11,40 ed entrava nella città all'altezza della porta *ovest* detta *Gemina* o *porta Roma* (Cfr. M. de' Spagnolis, *Minturno*, Edizioni di Odisseo, Itri 1981, pag. 37 e segg.).

Minturnae, città ausone, prima della sua distruzione⁴ e colonizzazione da parte dei romani⁵ faceva parte della pentopoli aurunca con Ausona, Sinuessa (oggi Mondragone), Suessa (oggi Sessa Aurunca) e Vescia, fulcro della confederazione degli Aurunci (o Ausoni), discendenti dai Tirreni, un popolo di stirpe italica che, molto prima dei romani, a risalire dal IV sec. a.C., insieme ad altri popoli Sanniti, Etruschi, Greci, Ausoni (=Aurunci) od Opici-Osci, «si stanziarono sulla vasta zona compresa tra monti e mare e limitata a nord dal monte Circeo e a Sud dalle foci del Volturno» ... una terra che più tardi veniva chiamata Terra del Sole e del Lavoro: *Ausonia*, *Opicia*⁶.

Su questa terra, molti secoli prima del dominio dei romani, la «*vetusta razza ausonica*» che vi dominò, era rappresentata da un nucleo etnografico unito e compatto con caratteri propri e definiti, ed ebbe modo, anche per i contatti con la civiltà greca, etrusca e sannitica, di sviluppare gli elementi già in possesso di una propria cultura sociale, politica, religiosa ed artistica, ereditati dai lontani e preistorici antenati mediterranei.

Fra gli dei venerati dagli Opici-Ausoni, un culto particolare vigeva per la ninfa Marica - «*la dea dell'acqua che brilla sotto la luce del sole*», ma anche la dea «*che distrugge, infuria, consuma, inaridisce*» - in onore della quale era stato eretto, verso la fine del sec. VI a.C. un tempio in tufo, che fu poi riattato in muratura alla fine del I secolo⁷.

2. Pirae

A circa 5 Km. da *Minturnae* vi sono i resti dell'antica città preromana *Pirae* o *Castrum Pirae* - (una *torre*, una *porta* ed una *cinta di mura poligonali*) - luogo abitato dal gruppo ausonico che, staccatosi da quello originario montano di Campovivo (Spigno Saturnia) aveva stabilito la sua sede nella parte pianeggiante costiera dell'attuale Scauri⁸ - nell'insenatura formata dal promontorio del *Monte d'Oro* e dalla costa sottostante⁹.

Pirae, importante borgo marittimo, con *Sinuessa* e *Minturnae*, fu dedicata ad attività marinarie e commerciali, restando in frequente contatto con naviganti provenienti dall'oriente (Focesi), dall'Etruria, dalle coste sicule e dalla Magna Grecia, raggiungendo il massimo splendore verso la fine dell'età del ferro (secc. VII-VI a.C.), quando si era consolidata in una vera e propria *polis* legata alle città della *pentopoli aurunca* per

⁴ Nell'anno 314 a.C. *Minturnae*, Ausona e Vescia, furono distrutte dai romani in quanto alleate con i Sanniti. Così scrive Tito Livio (IX, 25): *deleta Ausonum gens*.

⁵ G. Tommasino, *op. cit.*, pag. 6.

⁶ G. Tommasino, *op. cit.*, pag. 7 e segg. Per quanto riguarda l'organizzazione degli Ausoni é da precisare che le ondate migratorie, che si verificarono durante l'età del bronzo e del ferro, furono tante ed i nuovi venuti spesso, di fronte al pericolo di nuove invasioni, si univano agli indigeni entro i recinti terrazzati di mura poligonali erette a difesa dei loro villaggi fatti di capanne e non ancora assurti alla civica importanza poliade. Tale organizzazione, che caratterizza la vita degli Ausoni-Opici rimane intatta per tutta l'età del ferro (sec. X-VIII a.C.), quando cioè essi non erano ancora passati dalla concezione *totemica* a quella degli *Dei poliadi*, i quali presuppongono la completa e definitiva federazione delle varie tribù entro i limiti della *polis* o una vera e propria organizzazione politica.

⁷ Per il culto della dea Marica Cfr. G. Tommasino, *op. cit.*, pag. 263 e segg. I resti architettonici del tempio, in Marina di Minturno, località Le grotte, a circa 500 metri dalla foce del Garigliano nascosti da una fitta vegetazione, furono portati alla luce per interessamento di S.E. Fedele.

⁸ Stazione balneare tra il Garigliano e Formia, frazione del Comune di Minturno. Il nome, secondo gli storici e i topografi della Campania, deriva dal console M. Emilio Scauro, che sembra avesse una villa presso il *Castrum Pirae* (Cfr. A. De Santis, *op. cit.*, pagg. 7 e 105).

⁹ G. Tommasino, *op. cit.*, pag. 290 e segg.

affinità etnica e ragioni supreme di vita e di indipendenza di fronte alle eventuali piraterie dei naviganti greci e delle invasioni etrusche e sannitiche dell'età storica¹⁰.

Pirae, che era legata alla pentopoli aurunca e ostinata nemica di Roma, dovette cessare di essere indipendente intorno al 314 a.C., anno in cui Roma distrusse Vescia ed Ausonia si assicurava il definitivo dominio di tutto il *Latium adiectum*¹¹. Divenuta colonia romana (I sec. a.C.), la cittadina assolse l'importante funzione di nodo stradale nevralgico e di località commerciale di grande interesse. La colonia decadde rapidamente fino ad essere, intorno al VI secolo d.C., del tutto abbandonata soprattutto per la devastazione subita ad opera dei Longobardi nel 558 d.C.¹².

3. La medievale *Trajectus*

La palude¹³ e la malaria, le invasioni dei Goti e dei Longobardi, costrinsero gli abitanti del posto, per motivi di sicurezza, ad abbandonare la pianura e a trasferirsi sulla vicina collina, dove il nuovo insediamento urbano prese prima il nome di *Trajectus* o *Castrum Traiecti*¹⁴ e poi *Traetto*¹⁵, per poi chiamarsi definitivamente Minturno¹⁶.

Il territorio in un primo momento costituì possidenza dei pontefici: papa Leone III (795-816), operò la fortificazione di Traetto, facendo costruire una nuova cinta muraria che fu aggiunta a quella precedente. Alla cittadella così fortificata diede il nome di *Castrum Leopoli* cioè un agglomerato urbano nuovo accanto all'antico: praticamente il rione castello.

Nel periodo dell'Alto Medioevo Traetto fu interessato da diversi avvenimenti.

Quando il Pontefice Giovanni VIII concesse il "patrimonio di Traetto" a Pandenolfo di Capua, l'ipata di Gaeta, Docibile I, per contrastare tale decisione, si alleò con un gruppo di saraceni facenti parte di una colonia di irregolari, non riconosciuta dal regno maghrebino, che posero una loro base in Minturno da cui partivano gli attacchi alle zone dell'intero litorale romano-campano. Giovanni VIII, allora, concesse a Docibile I di Gaeta il "patrimonio" di Traetto.

Ai saraceni alleati fu concesso di abitare anche a Traetto. Questi, però, incendiarono la città. Vi fu bisogno di una "*lega cristiana*" per l'annientamento della colonia saracena. La battaglia si svolse nel 915 sul Garigliano¹⁷ e alla lega santa, promossa dal pontefice Giovanni X, aderirono vari signori dell'Italia centro-meridionale: Landolfo di Benevento, Guaimaro di Salerno, Pandolfo di Capua, Gregorio di Napoli e Giovanni, figlio di Docibile di Gaeta.

Dopo questa vittoria, il papa Giovanni X donò Fondi e Traetto all'ipata di Gaeta Giovanni I. A ricordo dell'importante avvenimento furono costruite due torri: la *Bastia* (o *turris Gariliani*) sulla destra del Garigliano, distrutta nel 1828 per la costruzione di

¹⁰ *Ivi*, pag. 294. Plinio ricorda *Pirae* come un centro commerciale litoraneo tra *Formiae* e *Minturnae*.

¹¹ *Ivi*, pag. 209.

¹² *Ivi*, pag. 308.

¹³ Nelle *paludes minturnenses* (Vell. Paterc. II, 19; Plut. Mar. 37-39) si svolse la fuga di Caio Mario, fuggiasco da Roma, e fatto dichiarare da Silla nemico pubblico.

¹⁴ *Traiectus* per la sua vicinanza al traghetto sul fiume, essendo stato distrutto il ponte sul fiume Garigliano.

¹⁵ Nome medievale di Minturno. Traetto conservò questo nome fino al 1879, quando la cittadina fu ribattezzata Minturno.

¹⁶ Con Regio Decreto del 13 luglio 1879 Il Comune di Traetto, all'epoca in provincia di Caserta, fu autorizzato ad assumere la denominazione di Minturno.

¹⁷ A. De Santis, *op. cit.*, pag. 91.

un ponte di ferro pensile, opera di L. Giuria¹⁸, inaugurato da Ferdinando II, re delle due Sicilie, il 10 maggio 1832; sulla sinistra del fiume l'altra torre denominata *turris a mare*, fatta erigere da Pandolfo Capodiferro di Capua.

Traetto passato sotto il ducato di Gaeta ebbe propri conti dalla fine del X secolo a tutta la seconda metà del secolo seguente. Fu poi sotto la signoria dei principi normanni di Capua. In seguito, scacciato da Capua l'ultimo principe longobardo da Riccardo I dell'Aquila, la famiglia di quest'ultimo occupò Traetto ed il territorio passò alle dipendenze di Riccardo IV dell'Aquila duca di Gaeta (1108). Ai dell'Aquila restò fino alla fine del secolo XIII, quando la contessa Giovanna si sposò con Roffredo III Gaetani. Durante la signoria dei Caetani vi furono ospitati illustri personaggi: S. Tommaso d'Aquino (1272), Alfonso d'Aragona (1452), che vi fece eseguire notevoli lavori, Isabella Colonna, Giulia Gonzaga.

4. L'epoca moderna e contemporanea

Di particolare importanza per la storia d'Italia è la *battaglia del Garigliano* del 1503 tra francesi e spagnoli, che decise le sorti del Regno di Napoli ed il suo assoggettamento alla Spagna per oltre due secoli¹⁹.

Negli anni a seguire altri avvenimenti hanno interessato Traetto, alcuni dei quali di notevole gravità: nel 1552 l'armata turca, forte di 200 galee, al comando del corsaro Dragut, seminò il terrore nella contrada minturnese facendo 200 prigionieri ed incendiando il castello; nel 1799, durante la guerriglia intrapresa da Michele Pezza, detto Fra Diavolo, contro i francesi, il paese fu invaso dalle truppe gallo-polacche che fecero numerose vittime fra la popolazione, mentre nel 1837 circa un sesto della popolazione fu falciata dal colera.

Nel 1860 a Teano, al di là del Garigliano, non lontano da Minturno, avveniva l'incontro tra l'esercito piemontese e quello garibaldino. Qui Giuseppe Garibaldi, reduce della vittoriosa impresa contro i Borbone, salutava Vittorio Emanuele II re d'Italia.

Se, in effetti, la città di Minturno non rimase mai coinvolta nelle vicende politiche del Regno di Napoli fino all'Unità d'Italia, diversa sorte ebbe nel secondo conflitto mondiale, essendosi attestata sul proprio territorio, per circa nove mesi, una linea di fronte tra Monte Cassino ed il Garigliano.

La vicenda interessò tutto il territorio minturnese: persero la vita non solo numerosi soldati dei due schieramenti, ma vennero coinvolti anche molti civili del territorio minturnese. In particolare la cronaca segnala gli abitanti della frazioni Tremensuoli e Santa Maria Infante, quest'ultima quasi rasa al suolo per i numerosi bombardamenti subiti.

La storia post-bellica di Minturno è legata, in sintonia con la maggior parte dei paesi del Centro e del Sud Italia, alla ricostruzione economica e sociale del paese. La frantumazione della proprietà terriera e la scarsa disponibilità di capitali non hanno consentito però all'economia locale di decollare verso una imprenditoria agricola,

¹⁸ Il cav. Luigi Giura, ispettore e poi direttore generale dei ponti e strade, realizzò il disegno e l'esecuzione dell'opera. Nello stesso periodo furono realizzati due ponti sospesi a catene di ferro, quello sul Garigliano e quello sul Calore (1832 -1835): «i primi che siensi fatti in Italia e tra i migliori d'Europa se guardi all'ingegnosa invenzione, alla sveltezza e bellezza delle forme e alla eccellenza del lavoro». Per la loro costruzione il Giura compì un viaggio scientifico e artistico verso la Francia, il Belgio, la Germania e l'Inghilterra e con lo studio dei ponti in ferro in quelle regioni poté apportare diversi miglioramenti ai sistemi adottati dagli stranieri» (Cfr. A. De Santis, *La Bastia del Secolo X e il ponte sul Garigliano*, in A. De Santis, *Saggi e ricerche di storia Patria*, Vol. III, Collana Il Golfo).

¹⁹ Vedi a riguardo Piero Pieri, *La Battaglia del Garigliano*, a cura di G. Tamborrini Orsini, Edizioni Centro Studi Minturnae, Anastatica "Grafica Battistini" Todi, 1965.

industriale ed artigianale che invece si è affermata nel Nord Italia. L'attività agricola e la pesca sono rimaste per molti anni le principali risorse ed attività economiche locali. Per la concorrenza dei prodotti stranieri immessi sui mercati, non si riusciva a trovare una giusta collocazione per la produzione locale. Anzi, a mala pena si riusciva a soddisfare le esigenze familiari, anche di quelle famiglie che appena possedevano un proprio "pezzo di terra" o, se occupate nella pesca, gli attrezzi ed una barca. La mano d'opera esistente, in abbondanza, non riusciva a collocarsi sul mercato del lavoro. Dilaga la povertà e la disoccupazione.



Cattedrale di S. Pietro

Il tributo che Minturno ha pagato per l'aspetto negativo dello sviluppo economico è stata l'emigrazione di migliaia di cittadini verso il Nord Italia, i paesi più industrializzati d'Europa, l'America e l'Australia.

Durante gli ultimi cinquant'anni nel comune si è verificata un'intensa attività edilizia, per lo più abusiva, alla quale, di fatto, non è corrisposta una reale crescita economica e turistica del paese. Di contro, la notevole disponibilità di appartamenti, immessi sul mercato con la regola del fitto, ha, peraltro, dato possibilità alle famiglie, provenienti dalle vicine province di Napoli, Caserta e Frosinone, nonché, anche se in misura minore, a quelle di altre regioni d'Italia, di scegliere le stazioni balneari e le spiagge di Scauri e Marina di Minturno quali località per le proprie vacanze durante la stagione estiva. Ciò ha consentito, anche se in modo non esaltante, ad indirizzare il paese verso una discreta crescita economica.

Il fenomeno dello sviluppo urbanistico realizzato negli ultimi cinquant'anni ha reso possibile, in realtà, un incremento notevole del rapporto tra il numero di abitanti, con un'enorme quantità di abitazioni, che non vengono, però, utilizzate per far fronte alle esigenze abitative della popolazione residente, e quindi indirizzate a migliorare la vita sociale degli abitanti, ma, dirette in modo quasi esclusivo ad alimentare un mercato di immobiliare per la realizzazione di una seconda casa, oltre a realizzare l'attività di fitto degli appartamenti, limitato al solo periodo estivo, nei mesi di luglio ed agosto. Cosicché, si può ben dire, che nonostante sia stato raggiunto a livello locale un notevole patrimonio urbanistico, non sono state ancora poste concrete basi, dal punto di vista strutturale, per far decollare il turismo locale, ponendolo alla pari di altre città della penisola, a prevalente economia turistica. In queste città, peraltro, oltre alla notevole ricettività per la presenza di pensioni, alberghi ed hotel, per favorirne la crescita e la competitività, già da molti anni, sono stati creati collegamenti tra le attività economiche

e gli aspetti della vita sociale e culturale, come il folklore, l'arte, la musica, il teatro, e sono stati, altresì, intensificati e perfezionati gli itinerari ed i percorsi guidati verso le zone archeologiche, i centri storici ed altre località come i parchi naturali. Questo perché il turista di oggi nello scegliere una località per le vacanze o per trascorrere brevi periodi di riposo, oltre a individuare geograficamente la località, se cioè vi è il mare, la montagna o la collina, e a valutarne i costi, è portato a tenere conto anche di che cosa offre la stazione turistica per il tempo libero ed, in particolare, per le ore serali. Tale tipo di turismo, sicuramente all'avanguardia, non ha avuto modo di realizzarli fin ad oggi a Minturno in quanto carente delle relative strutture ricettive, turistico-alberghiere, nonostante la presenza di un invidiabile patrimonio storico, artistico e archeologico, elementi questi ultimi in grado di attirare il turista moderno. Minturno, oggi, si presenta con una realtà sociale ed economica non sufficientemente modernizzata, con contraddizioni ed interessi di parte, che non consentono al paese di svilupparsi alla pari di altre località turistiche d'Italia.

Anche alcune associazioni "culturali", presenti sul territorio, nello svolgimento delle loro attività sembrano orientate esclusivamente al recupero di temi e valori culturali, al fine di valorizzare il folklore tradizionale, per un maggior coinvolgimento della popolazione nelle sole manifestazioni, che vengono organizzate dalle stesse associazioni, soprattutto nel periodo estivo, facendo venire meno quel contributo critico indispensabile per indirizzare la crescita del paese verso lo sviluppo sociale, economico e culturale. La Città di Minturno, comunque, nonostante le contraddizioni presenti a livello locale, può, senz'altro, determinare lo sviluppo delle proprie attività economiche e socio-culturali. Questo, perché, oltre ad avere un invidiabile patrimonio storico, artistico e culturale, ha anche, le risorse umane e le professionalità sufficienti a sostenere e dare impulso positivamente allo sviluppo del paese inteso in termini di modernizzazione.

LA CROCE E IL CORANO

I CERI DEVOZIONALI DI MADONNA DELL'ARCO

ALFONSO D'ERRICO

Quando il Cristianesimo e l'Islam convivevano: potremmo anche intitolare questa riflessione che, in questo particolare momento della storia del mondo, è da intendersi come un auspicio, e anche come un messaggio, di pace. Una speranza che parte da lontano nel tempo, ma da vicino, molto vicino per le distanze. Andiamo quindi alle pendici del Vesuvio, a Sant'Anastasia, e precisamente nel Santuario della Madonna dell'Arco, dove il culto dell'Icona sacra e miracolosa è antichissimo e diffusissimo. Qui, tra le migliaia di ex voto che la devozione della popolazione, senza distinzione di ceto, nei secoli ha lasciato. Scopriremo qualcosa che pochi conoscono e che invece molto possono spiegare: i ceri devozionali. La loro particolarità, o meglio la particolarità di uno di essi consiste nel disegno di una croce: e il cero è un ex voto, alla Vergine di un nobile soldato musulmano.

Cominciamo il nostro viaggio. E il principio non può che essere la Croce e Colui che l'ha sublimata.

La Croce

Parlando in termini generici della croce possiamo riferirci a due definizioni. La prima è che essa è un oggetto antichissimo in Estremo Oriente, usato come ornamento, amuleto e simbolo religioso. La seconda, a noi più familiare, è la croce come strumento di supplizio in uso presso alcuni popoli mediterranei e particolarmente presso i Romani. Come tale la croce era composta di due pali trasversali, uno verticale (stipite) e uno orizzontale (patibolo) ai quali erano legati o inchiodati i condannati e lì lasciati morire.

La crocifissione è il supplizio più raffinato e spaventoso escogitato dalla crudeltà umana. Tutti i particolari che comportava l'atroce e infame supplizio furono attuati nella crocifissione di Gesù: Gesù fu flagellato tanto che non resse a portare il patibolo e fu sostituito dal Cireneo; fu denudato e così, nel piccolo rialzo del Calvario, fu confitto prima al patibolo, posto in terra, con due chiodi alle mani, poi fu issato sullo stipite, sul quale fu inchiodato ai piedi con uno o due chiodi, probabilmente con la corona di spine sul capo. Dopo tre ore di atrocissima e cosciente agonia, morì per asfissia in seguito a contrazioni tetaniche di tutti i muscoli. Trafitto nel costato, deposto dalla Croce, seppellito, lasciò nella Sindone le impronte della Croce e della Crocifissione.

Gesù ha trasformato il più orrendo e infame segno di umiliazione e di morte nel più nobile segno di vittoria e di vita.

La Chiesa, come sappiamo, canta l'epopea della Croce e la fa oggetto di culto dalla Domenica delle Palme o di Passione al Venerdì Santo e nelle due feste dell'Invenzione e dell'Esaltazione (3 maggio e 14 settembre).

Dal sec. IV in poi, con la libertà del Cristianesimo sotto Costantino, che nel 314 abolì il supplizio della crocifissione, vinto l'orrore istintivo per questo simbolo di morte, la Croce e il Crocifisso sono la divisa del cristiano e la sintesi del Cristianesimo.

La Croce ricorda in qual modo ci ha redenti l'Uomo Dio, il quale è centro della fede cristiana e fonte della Grazia: la Croce quindi esalta il cristiano a crocifiggere sé stesso e a seguire Cristo nella via della sofferenza per giungere alla Pienezza e alla Bellezza di Dio.

L'origine del culto alla Madonna dell'Arco

E' il 6 aprile 1450. Lunedì in Albis. La strada bianca che da Napoli sale verso Cercola, Sant'Anastasia, Ottaviano, prima di continuare su per il Vesuvio, taglia la campagna

verde di nuova linfa primaverile. Archi rossi alla luce del sole di un antico acquedotto romano disegnano il paesaggio agreste sorvegliato dagli occhi grandi e scuri di una Madonna e dei suo Bambino disegnati su di un'edicola votiva. Di queste tante, tutte diverse, ne sorgono lungo le strade di campagna come dei paese a rassicurare il passante. In quella contrada la Madonna del semplice altarino campestre è conosciuta come Madonna dell'Arco proprio per i ruderi che delimitano la strada prima che si inoltri verso i paesi. Nel giorno di festa la piccola radura al margine della via ombreggiata da un grande tiglio animata di voci e di risa e di grida di gioia: bambini, mamme, nonni, babbi vi si sono raccolti per stare insieme in allegria a godere il riposo fino a che il sole cali. Giovani uomini stanno giocando una partita di palla e maglio, un antico gioco come una specie di arcaico golf le cui regole sono poche e semplici gli strumenti: con un bastone lungo circa un metro si deve colpire una palla di legno e vince chi la lancia più lontano. Quel giorno la partita è particolarmente vivace. Uno dei giocatori fallisce il colpo e la palla batte contro il tiglio. Forse non era il primo lancio malriuscito perché il giovane, probabilmente originario di Nola, al colmo dell'ira, raccoglie la palla e bestemmiando la scaglia contro l'edicola «colpendo il volto della Madonna all'altezza della mascella sinistra, che cominciò a gocciolar sangue». Atterrito il giovane vorrebbe fuggire, ma si ritrova «intorno intorno alla cappella come insensato senza potere partire punto da quella». Intanto «trovandosi a passare di là» Raimondo Orsini, conte di Sarno, «in quel tempo comessario generale della compagnia contro i banditi et delinquenti», sentiti i fatti, dopo un processo sommario, lo fece subito «appiccare a una teglia».



Santuario della Madonna dell'Arco

Le citazioni sono tratte dal manoscritto del 1608 di P. Arcangelo Domenici, che rappresenta la fonte più antica e certamente più attendibile sulle origini del culto alla Madonna dell'Arco.

Il prodigio richiamò gente prima dalle campagne vicine e poi da Napoli. Certo sarebbe bastato il sangue sulla guancia della Vergine, ma a rendere il miracolo più appassionante c'è la storia del giocatore impiccato e poiché spesso la curiosità è più forte della fede all'edicola votiva accorre anche chi con i santi non ha troppa confidenza. Il risultato di tutta questa attenzione è un'incessante raccolta di offerte per la costruzione, sul luogo dell'evento prodigioso, di una piccola chiesa in onore della Madonna. Cosa che avviene poco dopo: una chiesetta di campagna, con due stanze per il custode, realizzata alle spalle del muro su cui è l'affresco della Madonna, mentre l'edicola è delimitata da un

piccolo tempio e da un altare per le celebrazioni all'aperto. Delle caratteristiche di queste costruzioni si trova ampia testimonianza in alcune tavolette votive oltre che nei documenti conservati presso l'archivio vescovile di Nola.

L'impressione destata dal miracolo è enorme e il culto per la Madonna dell'Arco si consolida a tal punto che nessun altro caso di immagine sanguinante riuscirà a distogliere mai i fedeli, anche se non mancheranno a Napoli episodi miracolosi simili a quelli della contrada dell'Arco.

Nel 1590, si è avuto il secondo clamoroso miracolo. E' la stessa pietra a portarne inciso il ricordo. Su una delle facce è scritto: «Alla Beata Vergine dell'Arco per la bestemmia Aurelia castigata nei piedi l'anno 1590 il giorno 20 aprile». Ecco cosa accadde. È il lunedì in Albis del 1589. Aurelia Del Prete di Sant'Anastasia accompagna in pellegrinaggio di ringraziamento il marito Marco alla cappella della Madonna. L'uomo è appena guarito da una grave malattia agli occhi e temeva di restare cieco. Forse Aurelia trascina legato a una corda un porcellino o forse acquista l'animale alla fiera vicino la chiesa. L'afflusso di fedeli è enorme e la presenza del mercato accresce la confusione. Nei pressi del tempietto il porcellino, forse spaventato dalla folla, sfugge dalle mani della donna. Qualche passo più avanti procede il marito con in mano un ex voto di cera. L'indifferenza dell'uomo, che non si è accorto di nulla, accresce la collera di Aurelia che esplode in ripetute bestemmie contro la Vergine. Marco la rimprovera, le ricorda che sta commettendo un sacrilegio, tanto più grave dopo la grazia ricevuta, ma Aurelia, orinai fuori di sé, gli strappa l'ex voto dalle mani, lo calpesta continuando a maledire la Madonna, la sua festa e tutti quelli che vi partecipano. Esattamente un anno dopo, nella notte tra la Pasqua e il lunedì in Albis, ad Aurelia si staccano i piedi dalle gambe. L'evento desta profonda impressione. Anche perché i piedi della donna diventano subito uno strumento di verifica del miracolo, tanto da essere esposti sull'altare stesso della Madonna e successivamente, chiusi in una gabbietta, sistemati in chiesa.

Di giorno in giorno cresce la presenza dei fedeli che si traduce anche in un ricco afflusso di offerte. Papa Clemente VIII affida la guida spirituale a P. Giovanni Leonardi da Lucca, nominato rettore della chiesa, e l'amministrazione dei beni al vescovo di Nola mons. Fabrizio Gallo. Una doppia conduzione che dura poco perché già quando iniziano i lavori per la nuova chiesa il Papa affida anche la parte amministrativa a P. Leonardi.

La prima pietra è posta il 1° maggio 1593 e dal 1° agosto del 1594 la Santa Sede decide di affidare definitivamente la cura della chiesa e la gestione temporale ai Padri Domenicani. I lavori per la costruzione della chiesa e del convento vanno avanti fino al primo decennio del secolo successivo.

Quando si entra nel santuario l'attenzione è tutta per il tempietto con finissimi marmi, all'altare e al paliotto del 1621 che racchiude e custodisce l'antica edicola. A differenza delle immagini conservate in altri santuari questa della Madonna dell'Arco o, come la chiamano i fedeli, «Mamma dell'Arco» si trova in mezzo al suo popolo: non c'è distanza tra la Mamma e i suoi figli.

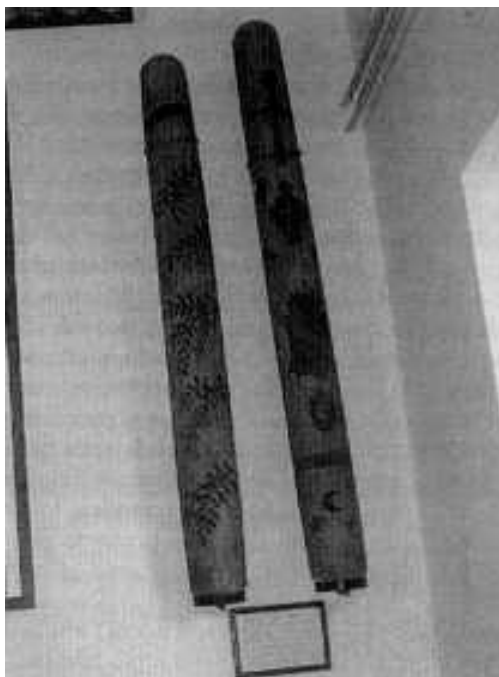
Nel santuario sono conservati migliaia di ex voto, il più antico risale al 1499. Durante i secoli i devoti hanno saputo conservare gli aspetti popolari della loro religiosità: in ricordo di quel lunedì del 1450, ogni lunedì in Albis si svolge al santuario un pellegrinaggio di grande suggestione e di grande impatto emotivo. I pellegrini, vestiti di bianco con una fascia azzurra, si avviano al santuario, che in questo giorno diventa il centro catalizzatore della vita, del bene, del male, della fatica quotidiana, scalzi e di corsa e per questo sono chiamati *fujenti* oppure battenti per via del loro ritmare il passo anche da fermi. Dal primo mattino a sera tardi oltre 40mila pellegrini, divisi in *paranze* e *chiette*, preceduti da bandiere e stendardi e doni, entrano nel santuario per rendere omaggio alla Mamma dell'Arco.

Alla vigilia di Pentecoste giungono, a piedi o sopra trattori addobbati a festa, i pellegrini dalla provincia di Caserta. La sera della seconda domenica di settembre ha luogo la solenne processione in ricordo dell'anniversario dell'Incoronazione dell'effigie della Vergine dell'Arco. Al termine avviene l'incendio simulato del campanile.

Una tale ricchezza spirituale, culturale e sociale deve essere custodita e curata: nel 1998 è stato perciò costituito il Centro studi e attività per la religiosità popolare con annesso il Museo, unico nel suo genere, dove sono conservati, in numero enorme e di una varietà sorprendente, gli ex voto che possono essere letti oltre che come testimonianze di fede, come la storia degli uomini.

I ceri devozionali

Con circa seimila esemplari distribuiti in mezzo millennio di storia, specie del Mezzogiorno, la collezione di tavolette votive di Madonna dell'Arco costituisce un importante repertorio iconografico e può essere considerato, nel suo genere, come uno dei fondamentali codici di riferimento espressivo su alcuni aspetti della religiosità, soprattutto popolare, del Meridione. Questo anche nel caso in cui l'ex voto sia stato offerto da fedeli di religioni diverse come l'Islam. e il Cristianesimo.



I due ceri votivi

A Madonna dell'Arco due ceri votivi «per grazia ricevuta» dimostrano concretamente che Gesù e Sua Madre Maria, modelli entrambi di fedeltà al Dio Abramo fino al sacrificio, mostrano il loro amore per tutti e concedono grazie a tutti, anche a chi nel contesto delle proprie identità di fede e di cultura, non è cristiano. Come Mustafà, un nobile musulmano fedele al Corano.

Il cero musulmano di Mustafà è situato nella sala offerte del santuario ed è visibile attraverso la duplice riproduzione in legno con i rispettivi fregi originari, sia nella parte anteriore, più ricca di fregi e leggermente più alta, sia in quella posteriore. Alto quasi due metri, lavorato a liste d'oro e dello spessore di circa 35 centimetri, questo voto musulmano fu offerto da Mustafà, pellegrino turco di alto lignaggio, venuto a Madonna dell'Arco nel 1600, anno giubilare indetto da Papa Clemente VIII. Nello stesso anno in cui il nobile turco Mustafà fu liberato dal suo stato di pericolo attraverso la grazia ottenuta, Leonardo Morsicano e un suo compagno, entrambi cristiani, tenuti schiavi e

incatenati da un turco, furono prodigiosamente liberati dalla Madonna dell'Arco. È la 'via giubilare' in senso biblico perché conduce alla 'liberazione' per tutti.

Il cero cattolico, oltre tre metri di altezza per 35 centimetri di spessore, è attualmente visibile, con altri ceri giganti, in una delle sale prospicienti il chiostro del convento. Fu portato dai Battenti U.C.O. (Unione Cattolica Operai) di via Roma 11 in Casalnuovo, in provincia di Napoli, nel Lunedì in Albis del 1985, anniversario del primo miracolo.

Sul cero cattolico l'immagine della Madonna è circondata da stelle, degno di un 'fenomeno' misterioso che, stando alla documentazione dell'epoca, risultò inspiegabile naturalmente e fu visto da tutti per quaranta giorni: da venti giorni prima della Veglia Pasquale del Sabato Santo, il 25 marzo dell'anno giubilare 1675, Annunciazione di M. V., fino al venerdì 3 maggio, festa liturgica dell'Invenzione della Croce. La collocazione cronologica del prodigio abbraccia il periodo liturgico più importante per i Cristiani e anche il più significativo per la storia della salvezza - Annunciazione, Incarnazione, passione, Vita, Morte, Resurrezione di Gesù - e per il Battesimo nella Veglia Pasquale, nascita della Chiesa, popoli di battezzati uniti come 'membra' a Cristo Sacramento Universale dell'incontro con Dio e con i fratelli.

Sul cero musulmano al posto delle stelle, segno cosmico a cui il Corano annette significati vari, si vedono lo stemma nobiliare di Mustafà, alcuni rami di palma, una mezzaluna, una stella e due croci separate, chiaro riferimento alla duplice, diversa interpretazione, islamica e cristiana, della passione e morte di Gesù. Sul cero cattolico la Madre Maria, circondata da stelle, presenta Gesù punto di convergenza della creazione e della storia.

Entrambi i ceri sono della stessa sostanza, entrambi offerti al termine di un pellegrinaggio alla stessa Madre di Gesù, entrambi conservati nello stesso luogo come segni di gratitudine, entrambi di proporzioni giganti, entrambi inseriti in tradizioni religiose popolari, risalenti storicamente a radici bibliche e giubilari comuni. Entrambi i ceri votivi possono essere considerati nel loro contesto originario del 'pellegrinaggio': un cammino tipico di fede popolare che come punto di riferimento principale per i Musulmani ha il pellegrinaggio alla Mecca e per i Cristiani giunti a Madonna dell'Arco ha il pellegrinaggio pasquale del Lunedì in Albis. La veste bianca indossata dai maomettani che si recano alla Mecca ricorda che in quel luogo santo dell'Islam tutti i pellegrini sono fratelli tra loro e tutti sono uguali davanti a Dio. A Madonna dell'Arco la veste bianca indossata dai battenti nel pellegrinaggio del Lunedì in Albis ricorda non solo ai battezzati nella notte di Pasqua, ma a tutti che i cristiano sono fratelli tra loro e tutti davanti a dio sono uguali in Cristo Figlio di Maria.

Rivolto ad ogni fedele musulmano il Corano (5,82) dice: «con sicurezza assoluta, vedrai che gli amici più sinceri sono i Cristiani». Questa verità cranica diventerà certamente esperienza storica per tutti nella misura in cui ogni cristiano fedele al suo battesimo sarà presenza viva e incarnata di Cristo Signore.

La Chiesa guarda con stima i Musulmani, che come Abramo, a cui la fede islamica volentieri si riferisce, cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti anche nascosti dell'unico Dio vivente e sussistente, che, come Creatore del cielo e della terra, ha parlato agli uomini. Benché essi non riconoscano Gesù come Dio, lo venerano tuttavia come profeta e onorano Maria, la sua Madre Vergine, e talvolta pure la invocano con devozione (Concilio Vaticano II, *Nostra Aetate*, 3).

L'esperienza innegabile della grazia ottenuta da Mustafà musulmano a Madonna dell'Arco è un segno importante per passare dal piano arduo e a volte sterile delle contrapposizioni dottrinali a quello pratico della promozione del bene per tutti, rispettando in ogni caso identità, libertà e buona fede degli 'altri'.

Il dialogo

Per concludere vorrei citare un passo di un pensatore musulmano moderno, Kamal Hussain che a coloro che, nel mondo contemporaneo, sono alla ricerca di Dio e credono che l'uomo ispirato da Dio è decisamente aperto, è un garante sicuro per la sopravvivenza della specie umana, scrive: «Se tu ti percepisci, nel più profondo di te stesso, come chiamato al bene dal tuo amore di Dio e dal tuo amore per gli uomini che Dio ama; se tu pensi che evitare gli uomini è un crimine contro Dio nella sua unicità, perché Dio che li ama, ama anche te; se tu pensi che perdi il tuo amore di Dio se rechi danno ai tuoi amici che sono tutti gli uomini, allora tu sei con Gesù, qualunque sia la religione che professi. Se tu sei tra coloro che sono spinti al bene dalla speranza che hanno in Dio, dal desiderio di una ricompensa più abbondante e di gioie che non passano, se tu aspiri a essere accanto a Dio vicino che ti assicura la felicità eterna, allora tu sei con l'Islam, qualunque sia la religione che tu professi».

Solo il dialogo dunque può salvare l'uomo contemporaneo. Non bisogna minimizzare le differenze tra cristianesimo e islam, ma è anche essenziale ricordare che ciò che li unisce prevale su ciò che li divide. Il dialogo interreligioso resta il mezzo migliore per superare lo scontro dei credenti tra la convinzione della verità della loro religione e il riconoscimento di altre verità professate da altri credenti non meno sinceri di loro. Questo passaggio può aversi quando il credente aderisce alla missione fondata sulla Rivelazione divina.

Devo un ringraziamento a P. Giacinto Castaldo, O. P., che mi ha invitato a questa riflessione e di cui condivido la convinzione che «il linguaggio della Croce non è inutile. Può servire anche nei rapporti con universi religiosi non cristiani». La Croce, nella duplice interpretazione islamica e cattolica, può essere considerata come segno concreto di diversità nell'unità e sul piano umano come simbolo storico di solidarietà universale.

*Eterna luce illumini il cammino ultraterreno del Prof. Marco Donisi.
La Luce che ha da sempre contraddistinto la continuità dei suoi studi
e la massima espressione dei suoi lavori.*

*Sublime esistenza incorniciata in magnifiche pagine di poesia.
Il Prof. Donisi lascia le sue care carte per ricongiungersi all'amata Armelina,
musa ispiratrice nell'onestà della loro esistenza.*

*Avvertiamo il vuoto della presenza suggellato da estremo dolore,
pur non percependo un vuoto di contenuti e di insegnamenti
che accogliamo con immensa gioia.*

*Nelle sue opere,
il segno di antichi valori,
i colori del tempo,
ma soprattutto l'elogio alla vita,
meraviglioso dono,
che nei ricordi imprime l'unica reale tensione,
quella verso l'Eterno.*

15/11/2005

GIUSEPPE ALESSANDRO LIZZA

IL PREMIO DELLE POVERE ONESTE: IL “MARITAGGIO DI CRISPANO”

FRANCO PEZZELLA

Il *maritaggio di Crispano* era una dote in denaro consistente in 10 ducati, assegnata ogni anno, a far data dal 1652, a «una zitella povera, vergine et honorata cittadina di detta Terra» desiderosa di convolare a giuste nozze. Queste ragazze provenendo da famiglie poco abbienti avevano così la possibilità di realizzarsi un corredo e di far fronte alle ingenti spese per il matrimonio. Il *maritaggio* veniva sorteggiate fra le quattro ragazze più povere del paese che ne facevano richiesta, in un cerimonia pubblica che si teneva la prima domenica di ottobre di ogni anno nella chiesa parrocchiale di Crispano in occasione della festa del SS. Rosario, alla presenza delle autorità pubbliche ed ecclesiastiche. Questo *maritaggio* (uno dei tanti disseminati nelle nostre comunità) era ricavato dagli interessi annui di una somma di denaro lasciata a tale scopo dal testamento di una signora dell'epoca, tale Eleonora de Ligorio.



Confraternita del SS. Rosario

Ne abbiamo testimonianza da una copia del testamento redatto dal notaio Francesco Stanzone il 20 dicembre del 1649, trascritto, su quattro fogli, uso protocollo, dal parroco Francesco Capasso nel 1908¹.

Copia del Testamento di fondazione del maritaggio di dieci ducati che si sorteggia nella festa del Ss. Rosario nella Chiesa parrocchiale di Crispano

Contenta in testamento in scriptis, clauso et sigillato, condito per Elionoram Deligorio Terrae Crispani sub die quinto mensis Iulii millesimo sexagesimo quatragesimo quinto

¹ Francesco Capasso di Pasquale (Crispano 1872-1935) fu il 22° parroco della chiesa parrocchiale di Crispano (cfr. A. LUCARIELLO, *I parroci della chiesa di S. Gregorio Magno di Crispano* in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXX, n.s., nn. 124-125, maggio-agosto 2004, pp. 91-94, pag. 93).

in mia terra Crispani et per eius subsequentem obitum aperto sub die vigesimo mensis Decembris 1649. In quibus clausura et apertura pro notario publico inscripsit quondam not. Franciscus Stantione suae Terrae Crispani, acta huius penes me conservata adest infrascriptum legatum sensis sequentis:

«Item io predetta Lionora testatrice lascio, seguita mia morte, pro una vice alla Aente Cappella del Ss. Rosario costrutta dentro la Chiesa Marchesale di detta Terra di Crispano Ducati Doicento per impiegarsi in compra de beni stabili, o annue entrate per li Mastri che pro tempore saranno della predetta Aente Cappella con intervento et consenso del predetto Fran- [fol. 2] cesco, mio figlio, ut supra, e dopo la morte del detto Francesco con intervento e consenso del Curato che, pro tempore, sarà in detta Chiesa Marchesale, et che le compere faciende di annue intrate non si possino fare a minor somma degli otto ducati per cento, quale intrate che pervenendo dalli predetti Ducati Doicento, per spatio di tre primi anni numerandi dal dì di mia morte voglio che siano, et s'exigano cioè per lo primo anno per li mastri del Ss. Sacramento di detta Terra di Crispano, per lo secondo anno per l'oratorio e Congregatione Secreta del detto Ss. Sacramento, et per lo 3° anno per l'oratorio et Congregatione del detto Ss. Rosario di detta Terra di Crispano, conche per detti mastri del Ss. Sacramento et Congregationi predette, in detti anni rispettivamente delle intrate predette ne habbiano a far celebrare qualche messa di Requie per la mia anima a loro eletione, et delle rimanenti entrate, ne habbiano a fare qualche ornamento pel servizio delle loro cappelle et altari, et elassi li predetti tre anni, voglio che le predette entrate siano impiegate dalla suddetta Aente Cap- [fol. 3] pella del Ss. Rosario et voglio che li mastri di quella che, pro tempore, saranno, delle intrate anzidette ne habbiano da applicare Ducati doi tantum ogni anno infrascritto pel servizio di detta Aente Cappella con farmi celebrare una messa di requie tantum (l'originale a questo punto è lacero)² et delle rimanenti intrate voglio che li maestri per ogni anno infrascritto ne habbiano a fare un maritaggio di una zitella povera, vergine et honorata, cittadina di detta Terra di Crispano, osservandosi l'infrascritto ordine, cioè ogni anno infrascritto nella festività della prima Domenica del mese di Ottobre li mastri che, pro tempore, saranno di detta Aente Cappella del Ss. Rosario, con intervento del Curato della suddetta Chiesa Marchesale, dentro detta Chiesa Marchesale, debbiano ponere in bussola quattro zitelle povere, vergini et honorate, cittadine di detta Terra ut supra, sempre le più povere et da quella ne habbia a cavare una che venerà in sorte, alla quale ne dispensi la predetta intrata per maritaggio, dichiarando che le altre tre, che resteranno in suddetta bussola, et quelle [fol. 4] che si ritroveranno vive l'anno seguente se debbiano ritornare a bussolare con l'altra una o con le più che ogni anno si veniranno ad aggiungere, et con questo ordine voglio che perpetuamente se habbia osservare, et non altrimenti; con farsene libro per detti mastri delli predetti maritaggi, et quando la zitella moresse senza figli legittimi procreati, voglio che se restituisci la mittà del detto maritaggio a beneficio di detta Aente Cappella del Ss. Rosario et l'altra mittà sia libera delli sposi, et sintanto che li predetti miei eredi non soddisferanno li predetti docati doicento a detta Aente Cappella per l'effetti predetti, voglio che paghino per l'interessario di quelli ogni anno ducati venti alla ratione di ducati dieci per cento per l'effetti ut supra, ordinati, però voglio et ordino che fra il circolo di anni dieci numerandi dal detto dì di mia morte, li predetti miei eredi, con effetto habbiano a pagare li predetti docati doicento di capitale alli predetti mastri per farne le compere di sopra ordinate per detti effetti, et anco ordino et voglio che le predette compere faciende non si possino fare con li Baroni et Patroni che pro tempore saranno in detta Terra di Crispano, né con li loro Parenti et contravenendosi voglio che lo prescritto

² L'annotazione è nel testo.

legato sia nullo et il tutto accreschi alli predetti miei eredi, loro eredi et successori, quando fosse se contravenerà et in premissis fidei ecc. La suddetta copia è stata eseguita sulla copia munita del tabellionato notarile conservata nell'Archivio di questa Parrocchia dal sottoscritto Parroco. Crispano 11 Marzo 1908
Parr. Capasso Francesco»

MATTIANGELO FORGIONE: UN CASERTANO NELL'AMMINISTRAZIONE REALE DI CASERTA

LUIGI RUSSO

Introduzione

Mattiangelo Forgione fu uno dei primi borghesi casertani a raggiungere alte cariche nell'Amministrazione Reale di Caserta, entrando, in sostituzione del padre Antonio, prima come commissario, poi divenendo tesoriere per circa 40 anni, ricoprendo anche le cariche di amministratore delle Reali Delizie di S. Leucio, di ministro della Giunta di Economia dello Stato di Caserta e di presidente onorario della Regia Camera della Sommaria.

Con la sua figura la sua famiglia raggiunse le più alte cariche e la massima potenza, acquistando un bellissimo palazzo e trasferendosi anche dalla *villa* di Sala di Caserta, alla *Strada Vico* della Torre di Caserta, divenuta il centro della città dopo la costruzione del Palazzo Reale.

Prima di lui la famiglia aveva vantato due canonici e suo padre era stato impiegato come commissario nell'Amministrazione Reale di Caserta.

Dopo di lui anche il fratello minore Pietro Saverio raggiunse la carica di tesoriere dell'Amministrazione Reale di Caserta per pochi anni e fu anche consigliere provinciale di Terra di Lavoro nel 1820.



Sala di Caserta, Chiesa di S. Simeone

1. La famiglia di Mattiangelo in Sala di Caserta

Mattiangelo nacque il 5 settembre del 1738 da Antonio Forgione e da Nicoletta Forgione nel palazzo di famiglia, situato nella *villa* di Sala di Caserta alla *Strada delle botteghe* [oggi via S. Donato].

Antonio era nato in Sala di Caserta il 1719 circa da Mattia e da Vittoria Masiello; mentre la moglie Nicoletta Forgione era figlia di Marcello di Caiazzo, proveniente da Casolla di Caserta, e di Isabella Pelosi¹.

¹ La data di nascita di Mattiangelo Forgione è stata desunta da una fede del sacerdote don Nicola Pezzella, parroco della Chiesa di San Simeone in Sala del 27 aprile del 1766

I genitori di Mattiangelo si erano sposati in Caiazzo nel 1737; il contratto dei capitoli matrimoniali era stato stipulato in Caiazzo dal notaio Vito Pezzella di Caserta il 17 settembre 1737². Nicoletta possedeva in comune con la zia Dorotea Forgione i seguenti beni: un edificio di case di 11 membri inferiori e superiori nel *Vico de' Forgioni* o del *Cetrangolo*, confinante con altri beni di Marzio Forgione da settentrione; 26 moggia con casa di 2 membri nella località *Ogni Santo*, 2 moggia in Cesarano, 12 moggia *ad Agna*, 2 moggia olivate ne' *La Cerrara*, 10 moggia lavorandine con vigna *al Belvedere*, moggia 15½ in Biancano di Limatola e diversi capitali con relative annualità³. La zia Dorotea, rimasta nubile, aveva cresciuto la nipote Nicoletta dall'infanzia con amore ed affetto, pertanto in occasione del suo matrimonio le donò la sua porzione, mantenendo l'usufrutto dell'abitazione e delle entrate dei suoi beni fino alla sua morte, riservandosi di poter disporre di 100 ducati e di un vitalizio di 5 ducati annui all'altro nipote Renato Forgione, fratello di Nicoletta. Inoltre Gaetano, un altro fratello di Nicoletta era religioso nel monastero di S. Giovanni a Carbonara di Napoli.



Sala di Caserta, Palazzo Forgione

Nell'ottobre dello stesso anno don Giuseppe Forgione, monaco dei minori francescani nel monastero della Pietra Santa in Napoli, mosso da amore ed affetto per la nipote Nicoletta, le fece un'ulteriore donazione di molti territori: in Limatola: moggia 43½ seminatorie e lavorandine *all'Isolella* e 6 moggia *alle Paduli*; in Caiazzo: moggia 3½ *alla Limatella*, moggia 5 *all'Annunziata*; in Squille: moggia 9 *alle Prese*. La predetta donazione era effettuata a condizione che Nicoletta pagasse ducati 10 annui allo zio

nell'Archivio Storico Diocesi di Caserta (ASDC), Sacra Ordinazione del sudiacono don Domenico Forgione, a. 1759. Altri dati relativi ad Antonio Forgione e i suoi genitori sono stato desunti da ASDC, Stati delle Anime, aa. 1716 e 1722 e Archivio di Stato di Napoli (ASN), Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti Onciari, Caserta, n. 448, ff. 434-435.

² Archivio di Stato di Caserta (ASC), Atti del notaio Vito Pezzella, a. 1737, ff. 173-177v. L'atto fu stipulato in Caiazzo alla presenza di Angelo Vecchiarelli, giudice a contratti, e di numerosi testimoni: il dottor Nicola de Simone di Caiazzo, marito di Candida Forgiane, Giuseppe Favieri, cognato di Antonio perché aveva sposato la sorella Agnese, Carlo Pezzella, Francesco Ianniello e Carmine Ruggiero di Caserta. Nicoletta ed Antonio si impegnarono a sposarsi entro un mese.

³ Ivi. I capitali e le annualità erano i seguenti: 300 ducati di capitale dagli eredi del fu Gio. Pietro di Grazia, 25 ducati e annualità da Carlo Russo, 20 ducati di capitale da Gennaro Civitella, 15 ducati di capitale da Domenico Antonio Rosella e 115 ducati da Domenico Paolino.

dalle suddette rendite; inoltre, nel caso che Nicoletta morisse senza figli, i suddetti territori dovevano essere ereditati da Giuseppe de Simone, figlio di Candida Forgione (sorella di Giuseppe) e Nicola de Simone, già designato erede dallo stesso Giuseppe Forgione dei beni ereditari di Marzio Forgione (padre di Giuseppe Forgione e nonno di Giuseppe de Simone)⁴.

Nell'anno 1749 il "magnifico" Antonio Forgione, dichiarava di «vivere civilmente» e di possedere in comune con il fratello Matteo Forgione, lo zio Francesco Forgione, entrambi canonici, una casa "palaziata" con giardino e un "trappeto" in Sala. I Forgione avevano anche una bottega nel casale della Torre della città di Caserta, diversi territori in Sala e altri nel casale di Sarzano: 5 moggia di terreno nella località *Monticello*; 2 moggia di terreno olivato, censuate alla Chiesa Parrocchiale di Sala nel luogo detto *Monticello*; 1 moggio di terreno nella località *Quaranta*; 50 passi di terreno e altri 55 passi, confinante coi beni della chiesa parrocchiale di Sala; 3 moggia di terreno arbustato e olivato *dietro al Montano* [ovvero dietro al "trappeto" o frantoio]; altri 40 passi di terreno, censuato alla chiesa parrocchiale di Sala; 5 moggia di montagna con olive; 2 moggia nella località chiamata *Gradillo*. I terreni posseduti in Sarzano erano stimati 100 ducati annui.

Nella casa "palaziata" di Sala abitavano: Antonio Forgione, di 30 anni, Nicoletta Forgione, moglie di 34 anni, Mattiangelo, figlio di 10 anni, Berardino, figlio di 8 anni, Domenico, figlio di 4 anni, Giuseppe, figlio di 2 anni, Vittoria Masiello, madre di Antonio di 73 anni, Francesco, canonico di 81 anni, Matteo, fratello canonico di 40 anni⁵, Beatrice di Blasio, serva di 72 anni, Maria Savastano, serva di 34 anni, Francesco Giaquinto della Torre, servo di 40 anni⁶.

Antonio Forgione aveva anche delle proprietà nella città di Caiazzo: un comprensorio di case di più membri nel *Vico delli Forgioni*, confinante con la casa di Dorotea Forgione; 4 moggia di terreno seminatorio e vigneto nel luogo chiamato *Belvedere*; 11 moggia di terreno arbustato nella località *Ajna* e altre 23 moggia di terreno arbustato con masseria nel luogo chiamato *Ogni Santo*. Inoltre, aveva altre rendite annue: 12 ducati per un capitale di 300 ducati e 15 carlini per un capitale di 25 ducati⁷.

Nell'anno 1752 Antonio Forgione entrò a far parte dell'Amministrazione Reale di Caserta a richiesta firmata dal marchese Fogliani e dall'Intendente don Lorenzo Maria

⁴ ASC, Atti del notaio Vito Pezzella, a. 1737, ff. 200-203. L'atto fu rogato in Napoli nel monastero della Pietra Santa alla presenza del notaio Giuseppe Bruniti di Napoli e dei seguenti testimoni: Luca di Grauso, Gennaro Favieri e Francesco Frasso di Caserta e il clerico Giovanni Civitella di Piedimonte. Si ricorda che l'anno precedente don Giuseppe Forgione il 24 giugno aveva fatto il suo testamento "nuncupativo" in Napoli, presso il notaio Giuseppe Bruniti. In tale occasione egli aveva designato la sorella Candida come erede di gran parte dei beni provenienti da Marzio Forgione e, dopo la morte di quest'ultima aveva nominato il figlio Giuseppe de Simone.

⁵ Matteo Forgione era canonico coadiutore e possedeva il beneficio di S. Nicolò Tolentino di Caserta nella Cattedrale di Caserta [l'attuale Casertavecchia] in AA.VV., *I Catasti Onciari, Caserta e casali*, Prata 2003, p. 29.

⁶ ASN, Regia Camera della Sommatoria, Patrimonio, Catasti Onciari, Caserta, n. 448, ff. 434-435v. Sottolineiamo il fatto che i Forgione non dichiararono il "trappeto", ma la sua esistenza fu "appurata" dai deputati alla formazione del Catasto.

⁷ ASN, Regia Camera della Sommatoria, Patrimonio, Catasti Onciari, Caiazzo, vol. n. 1554, a. 1742, f. 972. La famiglia Forgione in questi anni possedeva il Beneficio di S. Maria delle Grazie nella Cattedrale di Caiazzo. Antonio Forgione aveva acquisito le predette rendite in Caiazzo in seguito al matrimonio con Nicoletta Forgione.

Neroni⁸. Egli fu impiegato come commissario addetto al mantenimento delle scuderie e ai lavori dell'acquedotto⁹.

Antonio Forgione fece il suo testamento nel suo palazzo della "Villa" di Sala con il notaio Vito Pezzella lasciando suoi eredi i figli Mattiangelo, Berardino, Domenico, Giuseppe, Gaetano e Pietro Saverio, dando facoltà alla moglie Nicoletta e al fratello canonico Matteo di accrescere le porzioni ereditarie a ciascun figlio. Inoltre, nominò la moglie tutrice e curatrice dei figli minori. Egli dispose che il suo cadavere doveva essere trasportato nella sepoltura di famiglia della chiesa di S. Simeone di Sala¹⁰.

Prima della morte di Antonio era stato stabilito che Mattiangelo e Berardino dovevano prendere gli ordini minori: infatti nell'ottobre 1756 presso il notaio Vito Pezzella fu costituito il patrimonio sacro per Mattiangelo e Berardino con la donazione da parte del padre dei territori di Limatola¹¹.

Nell'aprile del 1758 i fratelli Neroni (uno era cavaliere e l'altro canonico) di Firenze, ma abitanti da più tempo in Caserta, davanti al notaio Vito Pezzella, affermarono che l'acquisto fatto il 15 luglio dell'anno precedente da Tomaso Vitelli di Caserta del territorio di 5 moggia, 4 passi e passatelli 2½ denominato *Terra Grande* nella villa di Sala per 1623 ducati era stato fatto da loro a nome e col denaro del fu Antonio Forgione, da poco tempo morto; pertanto ora il suddetto territorio era ereditario dei figli di Antonio¹².

Ma dopo la morte del padre, nel mese di maggio del 1759 Mattiangelo si ritrovò ad essere capofamiglia e rinunciò al patrimonio sacro precedentemente costituito. Infatti davanti al notaio Vito Pezzella, alla presenza della madre Nicoletta Forgione fu sancita la rinuncia di Mattiangelo al patrimonio costituito in favore del fratello Domenico; si trattava dei seguenti territori di Limatola: 3½ moggia in località *La Limatella*, 5 moggia in *La Nunziata*, 9 moggia a *Le Prese* e 6 moggia *alle Padule*¹³.

In occasione del sacerdozio di Domenico anche lo zio canonico Matteo Forgione gli fece una donazione di 5 moggia di territorio situato in Sala nella località *al Ponticello*, sempre per il suo patrimonio sacro¹⁴.

Nicoletta Forgione nata intorno al 1715, vedova di Antonio, fece il suo testamento nel suo palazzo della villa di Sala il 17 marzo del 1775 davanti al notaio Domenico Antonio Giaquinto di Caserta, dichiarando di voler essere seppellita nella cappella della famiglia

⁸ Archivio Storico Soprintendenza Reggia di Caserta (ASSRC), Dispacci e Relazioni, vol. 1545, f. 331.

⁹ ASSRC, Conti e Cautele, voll. n. 2, f. 283; n. 19, ff. 1488, 1505, 1513, 1550, 1565 e 1581; n. 24, ff. 1485, 1485, 1601, 1606, 1771, 1777, 1779, 1781 e 1784; n. 40, ff. 1902, 1946, 1989, 1993, 2016, 2068, 2071 e 2088.

¹⁰ ASC, Atti del notaio Vito Pezzella, a. 1758. *Testamento nuncupativo di D. Antonio Forgione del 12 marzo 1758*. Il Forgione lasciò diversi legati: 50 ducati alla Cappella del SS.mo Rosario di Sala; 12 messe l'anno e altri 10 ducati da celebrare dopo la sua morte per la sua anima. L'atto fu stipulato alla presenza di Domenico Maria Pezzella, regio giudice a contratti, e dei seguenti testimoni: don Nicola Pezzella (parroco di Sala), don Giuseppe Viglione, don Crescenzo e Francesco Esperti di Briano, Francesco Zaccaria e suo cognato Giuseppe Favieri di Caserta.

¹¹ ASC, Atti del notaio Vito Pezzella, a. 1756. L'atto era stato rogato il 2 ottobre 1756.

¹² ASC, Atti del notaio Vito Pezzella, a. 1758, ff. 135v-136v. L'atto fu stipulato il 6 aprile 1758.

¹³ ASC, Atti del notaio Vito Pezzella, a. 1759. ff. 200-204. L'istrumento di rinuncia e di costituzione del patrimonio sacro di don Domenico Forgione fu redatto il 23 maggio 1759 alla presenza di Nicoletta Forgione e dei figli Mattiangelo e Domenico Forgione.

¹⁴ ASC, Atti del notaio Vito Pezzella, a. 1759, ff. 211v-213.

nella chiesa parrocchiale di S. Simeone di Sala e nominando eredi universali e particolari i figli Mattiangelo, Giuseppe e Pietro Saverio¹⁵.

Il suddiacono Domenico Forgione morì nel novembre 1778 nel palazzo Forgione della villa di Sala. Il 21 novembre del 1778 a richiesta dei fratelli Mattiangelo, Giuseppe e Pietro Saverio si aprì il suo testamento, rogato presso il notaio Domenico Antonio Giaquinto nel maggio 1772. Domenico dichiarò di voler essere seppellito anch'egli nella cappella di famiglia nella chiesa parrocchiale di S. Simeone di Sala. Egli aveva nominato erede particolare la "dilettissima" madre, che tuttavia era morta prima di lui. Pertanto i suoi eredi universali e particolari furono i tre fratelli, lasciando diversi legati¹⁶.

2. Ascesa di Mattiangelo e trasferimento della famiglia a Caserta Torre

Mattiangelo, dopo la morte del padre Antonio, si ritrovò a fare da padre ai fratelli minori, avendo rinunciato alla carriera ecclesiastica, e grazie alle conoscenze e alle amicizie familiari, fu proposto il suo ingresso nell'Amministrazione Reale di Caserta al posto del padre come commissario. La richiesta fu firmata dall'intendente Lorenzo Maria Neroni e autorizzata da Bernardo Tanucci¹⁷.

Il 5 maggio del 1764 fu nominato tesoriere della Reale Amministrazione del Real Sito di Caserta, sostituendo il canonico Antonio Marotta¹⁸.

Il regio tesoriere Mattiangelo nel mese di aprile 1767 comprò un territorio di 40 passi nella villa di Sala, nella località *allo Montano*, da Nicola Giuseppe ed Antonio della Valle, zio e nipote della villa di Coccagna per il prezzo convenuto tra le parti di 390 ducati¹⁹.

¹⁵ ASC, Atti del Notaio Domenico Antonio Giaquinto, a. 1775. Nel suo testamento lasciò 150 ducati per far celebrare messe per la sua anima. Ribadì che era stato disposto che il figlio Pietro Saverio doveva sposarsi e diventare l'erede del fu Giuseppe de Simone, figlio di Nicola de Simone e Candida Forgione, come ordinato anche nel testamento dell'altro figlio Domenico [scritto nel maggio del 1772 e aperto nel 1778]. Essa dispose di far concedere 50 ducati l'anno a suo fratello Gaetano, provenienti dal "patrimonio sacro" costituito sui terreni di Limatola, che in precedenza era stato "secolarizzato". Infine lasciò 10 ducati alla serva Mariantonia Savastano e nominò suo esecutore testamentario il cognato canonico Matteo Forgione.

¹⁶ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, a. 1778. Domenico designò quale erede di Giuseppe de Simone, come sancito nel testamento di quest'ultimo, il fratello Pietro Saverio Forgione, essendo egli asceso al sacerdozio, sempre che questi accettasse le condizioni poste in tale testamento dal de Simone inoltre, egli inserì una clausola di sottoporre i beni dell'eredità ad un perpetuo ed infinito fedecommesso, non riscontrabile nei testamenti dei fratelli. Nel caso che Pietro Saverio avesse soltanto figlie femmine, esse dovevano sposarsi con famiglie decorose, col consenso del padre, e i loro figli dovevano assumere il cognome Forgione de Simone. Domenico istituì un legato di 500 ducati di messe da far celebrare per la sua anima e nominò esecutore del suo testamento il dottor Giulio Amato Giaquinto «della Torre di Caserta». Per la questione dell'eredità di Giuseppe de Simone di chiazzo cfr. L. RUSSO, *Proprietari e famiglie di Caiazzo, Studi sul Catasto Provvisorio*, Napoli 2005.

¹⁷ ASSRC, Dispacci e Relazioni, vol. 1549, f. 1453.

¹⁸ ASSRC, Amministrazione Caserta e S. Leucio, vol. 2484, p. 114, 05.05.1764; *op. cit.* in D. A. IANNIELLO, *L'Archivio della Reggia di Caserta*, in «Narrazioni», n. 1, Caserta 2003, pp. 55. L'autore scrive Mariangelo Forgione, benestante di Caserta, ma si riferisce senza alcun dubbio a Mattiangelo Forgione.

¹⁹ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/14, a. 1767, ff. 66-69. Il documento fu redatto nel palazzo Forgione della Villa di Sala il 14 aprile 1767 alla presenza del giudice a contratti Giuseppe Giaquinto e dei seguenti testimoni: Cesare di Guida, Donato Fiorillo e Domenico Antonio Battista di Caserta.

Nel mese di novembre del 1767 il Forgione comprò un comprensorio di case da Vincenzo Scognamiglio e Palma di Grauso, coniugi di Sala, per il prezzo totale di 165 ducati. Il comprensorio era costituito da un membro inferiore, uno superiore e un altro inferiore scoperto con cortile murato di 5 passi e 10 passitelli, metà cisterna ed altre comodità, era confinante con altri beni della famiglia Forgione. L'apprezzo fu fatto da Giovanni Maggi, capo mastro delle Reali Fabbriche di Caserta e dal muratore locale Simeone Zebella (o Zibella)²⁰.



**L'antica Torre di Caserta,
oggi inglobata nel Palazzo della Prefettura**

Nel mese di marzo del 1769 presso il palazzo Forgione di Sala Mattiangelo e lo zio canonico casertano Matteo Forgione, fratello del padre, stabilirono di erigere una cappella presso il proprio palazzo, dedicata a S. Maria degli Angeli e ai SS. Pietro e Paolo con un altare con un quadro raffigurante la Madonna e i santi protettori, chiedendo di potervi far celebrare messa. Il canonico don Matteo stabilì di dotare la cappella di 6 ducati annui dalle proprie rendite, in particolare da un terreno di 2 moggia nella *villa* di S. Benedetto di Caserta, nel luogo detto *allo Vuttaro*²¹.

Seguì la richiesta di Mattiangelo del regio assenso sulla fondazione presentata il 16 marzo 1769 e firmata a Napoli il 25 novembre dello stesso anno da Carlo de Marco, governatore di Caserta. L'approvazione della Diocesi casertana, a firma del vescovo Filomarino e del canonico cancelliere Francesco Biscardi, giunse nel mese di luglio 1770²².

²⁰ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/14, a. 1767, ff. 185-189v. L'atto di compra vendita fu stipulato nella Villa di Sala il 21 novembre 1767 alla presenza degli stessi testimoni intervenuti il 14 aprile.

²¹ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/16, a. 1769, ff. 25v-26. La convenzione fu fatta il 1° marzo 1769 nel palazzo Forgione di Sala alla presenza del giudice a contratti Andrea Giaquinto di Caserta e dei seguenti testimoni: Cesare di Guida, Giuseppe Favieri, Francesco di Guida e Carlo Giaquinto di Caserta.

²² ASDC, Istituti e Affari Diversi, B. 21, f.lo 358, Sala 1769-70. *Acta erectionis nove Ecclesie sub titulo S. M.æ Angelorum e SS. Petri et Pauli pro Mathia Angelo Forgione*. Con tale approvazione si stabilì che la cappella veniva tassata per 2 carlini ed era consentita la celebrazione della santa messa con alcune limitazioni: non era ammesso un sacerdote al di fuori della Diocesi; la messa domenicale non poteva essere officiata prima della messa parrocchiale di Sala e quella vespertina non doveva celebrarsi senza l'intervento o l'assenso del parroco di Sala.

Nel 1770 troviamo alcune concessioni di mutui a cittadini di Briano di Caserta: non si trattava di grosse cifre, ma gli interessi richiesti erano del 6%²³.

Nel novembre del 1774 il Forgione acquistò dai fratelli don Giuseppe Mazzarella, il canonico don Giovanni, don Nicola e i dottori Donato ed Antonio un territorio arbustato di più moggia con un edificio di case, situato accanto alla casa “palaziata” dei Forgione, per un prezzo totale di 483,33 1/3 come stabilito dal “regio tavolario” Giacomo Tartaglione di Caserta. Ma per avere l’accesso a questo nuovo comprensorio di case occorreva fare una nuova *vinella* a spese dei Forgione²⁴.

Mattiangelo Forgione nel marzo del 1775 chiese un mutuo di 300 ducati a Pasquale di Lillo di Caserta e Gioacchino di Lillo di Mataloni [Maddaloni], eredi del *quondam* Domenico Antonio di Lillo. Il contratto fu fatto presso il Palazzo Reale di Caserta e il Forgione si impegnò a restituire 15 ducati annui²⁵.

In seguito ricoprì anche le cariche di Amministratore delle Reali Delizie di S. Leucio e di Ministro della Giunta di Economia dello Stato di Caserta. Nel marzo del 1775 diventò Presidente onorario della Regia Camera della Sommaria²⁶.

Nel 1778 Mattiangelo comprò il palazzo di *Strada Vico* da Agostino Borgognoni, insieme ad un altro edificio di case più piccolo di fronte a tale palazzo per la somma di 7800 ducati. Quindi la famiglia, costituita dai fratelli Mattiangelo, Giuseppe e Pietro Saverio, poté trasferirsi in Caserta Torre²⁷.

Nel marzo del 1784 il presidente onorario della Camera della Sommaria Mattiangelo comprò da Domenico Vitale di Casanova una cesina di 10 passi nella montagna detta *Cognolillo*, confinante con altri territori cesinali di Mattiangelo Forgione per una somma di 5 ducati²⁸.

Nel marzo del 1787 fu stipulato il contratto dei “capitoli matrimoniali” tra il fratello Pietro Saverio e Maria Giuseppa Fusco di Casanova, figlia del fu Andrea Fusco, un altro importante benestante della provincia, e di Marianna Poerio, appartenente ad una famiglia della «nobiltà provinciale calabrese», con una dote di 10000 ducati. Mattiangelo affermò di aver amato Pietro Saverio e «trattato con amor filiale»; egli gli

²³ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/17, a. 1770, ff. 179v-180v. Con tale mutuo il Forgione concesse 25 ducati a Bartolomeo Ragozzino della *villa* di Briano, da ridare in 2 anni al 6%. ID., ff. 182-183, Mattiangelo prestò 38 ducati a Giovanni Fiorillo, da restituire in 2 anni al 6%.

²⁴ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/21, a. 1774, ff. 186-190v.

²⁵ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/22, a. 1775, ff. 74-80v. Il documento di mutuo fu stipulato il 13 marzo 1813 alla presenza del giudice a contratti Carlo Giaquinto e dei seguenti testimoni: Paolo de Stefano, l’economio regio don Francesco Domenici, don Domenico Zaccaria e Sebastiano Minutolo di Caserta.

²⁶ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/22, a. 1775, ff. 74-80v. Il documento di mutuo fu stipulato il 13 marzo 1813 alla presenza del giudice a contratti Carlo Giaquinto e dei seguenti testimoni: Paolo de Stefano, l’economio regio don Francesco Domenici, don Domenico Zaccaria e Sebastiano Minutolo di Caserta.

²⁷ ASC, Atti del notaio Aniello Tripaldelli, a. 1778, ff. 40-46v. Il palazzo era confinante con altri beni di Agostino Borgognoni, quelli dei Sig.ri Canfora, degli Appierto, del principe Pignatelli e strada pubblica [*Strada Vico* o *Strada del Vico*; in seguito *via S. Giovanni*]. Nell’atto notarile vi è la descrizione del palazzo e dell’altro edificio di case più piccolo, compreso il giardino murato. Della somma di 7800 ducati il Forgione ne pagò 1800 al momento della stipula del contratto e si impegnò a pagare i restanti 6000 ducati entro il mese di ottobre 1779.

²⁸ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/31, a. 1784, ff. 29v-30. L’atto di vendita fu fatta nel palazzo Forgione di *Strada Vico* il 1° marzo del 1784 alla presenza del giudice a contratti Andrea Lagnese di Caserta e i seguenti testimoni: Francesco Landi, Nicola Tartaglione e Severino Rossano di S. Maria di Capua.

donò 1000 ducati annui per sostenere i pesi del matrimonio, finché non avesse ottenuto l'eredità del fu Giuseppe de Simone di Caiazzo²⁹. Inoltre, donò 144 ducati annui a Maria Giuseppa Fusco per «lazzi e spille» fino all'ottenimento della predetta eredità. Infine si stabiliva che l'abitazione dei futuri sposi sarebbe stata quella del palazzo Forgione di *Strada Vico*³⁰.

Nell'agosto del 1786 l'architetto don Carlo Vanvitelli, figlio del più famoso architetto Luigi, propose in giunta di affittare la casa "palaziata" dei fratelli Forgione di Sala al giardiniere del Giardino Inglese del Palazzo Reale Andrea Graefer, col consenso del presidente Mattiangelo, tesoriere della Reale Amministrazione e con il gradimento del Graefer, in quanto luogo idoneo e vicino al detto Giardino. Il palazzo consisteva in un appartamento superiore di 8 stanze con alcuni camerini e altre comodità, al quale si accedeva attraverso delle scale di fabbrica coperte; 4 bassi, una stalla grande, una rimessa ed altre comodità³¹.

Il Forgione nel mese di settembre 1789 comprò dai fratelli reverendo don Angelo e Giacomo Antonio Razzano, eredi dello zio paterno reverendo don Domenico Razzano, un altro territorio seminatorio e parte montuoso di 5 moggia e 20 passi in Sarzano, nella località *La Fontana del Fico* al prezzo complessivo di 525 ducati³².

Nel maggio del 1790 i coniugi Pietro Saverio e Maria Giuseppa Fusco si accordarono con Mattiangelo e Giuseppe Forgione per la corresponsione di 3000 ducati, a 120 ducati l'anno con l'interesse del 4%, derivanti dalle doti di Maria Giuseppa, stabilite in forza ai "capitoli matrimoniali" del 25 marzo 1787. Mattiangelo e Giuseppe ipotecarono il loro palazzo di *Strada Vico*, comprato nel 1778 e in seguito ristrutturato con molti lavori. A richiesta di Mattiangelo era stato fatto l'*apprezzo* da Domenico Brunelli, architetto delle Reali Opere di Caserta, e Carlo Patturelli, capo mastro delle Reali Fabbriche: il palazzo fu valutato per la somma di 15000 ducati³³.

Il presidente Forgione entrò sempre più spesso in società con altri benestanti affittando dei terreni e poi subaffittandoli ad altri. Nel 1790 Giuseppe Paradiso e il capitano don Francesco Domenici, regio economo, presero in affitto una masseria con territori in Formicola, nelle località *Grieci* e *Iovinella* [dovrebbe trattarsi di territori di Pontelatone] dal marchese di Pontelatone e duca di Tolve [Carafa Colobrano] per dieci anni per un "estaglio" di 578,95 annui; successivamente il Paradiso concesse un mutuo di 3000 ducati al marchese di Pontelatone per anni 10, con l'interesse del 6% e l'ipoteca sui predetti territori; il Domenici sborsò 1500 ducati al Paradiso per avere la metà di tale

²⁹ Per la questione relativa all'eredità delle famiglie Forgione e de Simone di Caiazzo si veda L. RUSSO, *Proprietari e famiglie di Caiazzo, Studi sul Catasto Provvisorio*, Napoli 2005.

³⁰ ASC, Atti del notaio Salvatore Pezzella di Caserta, a. 1787, ff. 138-156v. Nel contratto, stipulato il 25 marzo del 1787, Marianna Poerio, nobile della città di Taverna in Calabria, madre e tutrice di Maria Giuseppa Fusco (insieme all'altro figlio Michele), promise a Pietro Saverio e ai fratelli Giuseppe e Mattiangelo, per il matrimonio della figlia, 10000 ducati come dote. Della somma promessa 3000 ducati furono consegnati il 19 aprile del 1787; i restanti 7000 ducati dovevano pagarsi entro due anni dal giorno del matrimonio. Particolarmente interessante è la lista dei beni corredali e dei gioielli consegnati il giorno del contratto a Pietro Saverio; in essa vi erano varie oggetti e gioie con rubini, smeraldi, diamanti, perle; un rosario di perle; inoltre, sono elencati diversi abiti di "nobiltà forestiera" e altri tipici napoletani; infine due comò con pietra di marmo brulé di Francia pieni di biancheria di lino e d'Olanda.

³¹ ASSRC, Registri, vol. n. 2519, ff. 26-27. La proposta fu firmata il 7 agosto del 1786.

³² ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/36, a. 1789, ff. 122-124. Il documento di compra vendita fu redatto il 7 settembre 1789 nel palazzo Forgione della Villa di Sala alla presenza del giudice a contratti Nicola Tartaglione.

³³ ASC, Atti del notaio Salvatore Pezzella, a. 1790. L'atto fu rogato in Caserta il 25 maggio 1790, mentre l'apprezzo fu firmato dal Brunelli e dal Patturelli il 24 maggio 1790.

credito. Mattiangelo pagò 750 ducati al Domenici per avere la quarta parte del mutuo di 3000 ducati³⁴.

Nel novembre 1790 il Forgione sciolse un'altra società, costituita nel novembre del 1782, con l'avvocato don Gennaro Sarnelli di Napoli, il solito Francesco Domenici e don Francesco Laudando. Essi avevano affittato i terreni del feudo di Marane dal fu barone Annibale Vulcano nel periodo dal settembre 1784 al settembre 1789³⁵.

Nel 1796 Mattiangelo comprò un'altra casa di abitazione in Sala dai fratelli Nicola, Pietro e Lorenzo Cicala, coeredi con Angelo e Simone Cicala, fratelli e figli della *quondam* Vittoria Passaro di Sala, per una somma totale di 170 ducati. L'apprezzo della casa fu effettuato dai mastri muratori Antonio Casapulla e Domenico Fiorentino di Sala. L'abitazione era formata da 2 case, cucinella, cortile murato, aia, cisterna, lavabo e forno³⁶.

Negli anni 1798 e 1799 il presidente Mattiangelo Forgione, dopo aver contratto molti mutui con diversi benestanti e commercianti di Caserta, Napoli e altri luoghi, comprò molti territori dalla Regia Corte prima appartenenti a Benefici ecclesiastici: alla Badia dei SS. Stefano e Leucio (6 moggia in Casanova, 10,13 moggia in Macerata, 11 moggia in Portico, 15,20 moggia in S. Prisco, 5 moggia in Catorano, 6 moggia in Sarzano), che già aveva avuto in affitto; alla Rettoria di S. Giovanni Apostolo nel casale di Airola di Marcianise (32,06 moggia in Marcianise)³⁷.

Fra i mutui contratti dal Forgione negli anni precedenti presso notai di Caserta, Napoli e altri luoghi vi erano: 1000 ducati al capitano don Francesco Domenici presso il notaio Antonio Spezzacatena di Napoli il 18 gennaio 1793, con l'interesse del 5%; 1400 ducati dall'avvocato don Gennaro Sarnelli di Napoli, presso il notaio Nicola Rauchi di Napoli nel 1793, con l'interesse del 6%; 772 ducati da Giovan Paolo Esperti di Briano di Caserta presso il notaio Carlo Giaquinto, con l'interesse del 5%; 4600 ducati da Donato Fiorillo di Caserta, presso il notaio Antonio Castellani di Napoli il 1° gennaio 1794, con l'interesse del 4,5%; altri 450 ducati al medesimo Donato Fiorillo il 16 febbraio dello stesso anno; 1400 ducati a don Francesco Quintavalle di Mataloni [Maddaloni], con l'interesse del 4%; 5180 ducati al reverendo parroco don Michele e Gaetano Bernasconi, fratelli di Caserta, presso il notaio Salvatore Pezzella di Caserta il 14 maggio 1798, con l'interesse del 6% e altri 870 ducati, sempre con gli interessi al 6% presso il medesimo notaio; 6000 ducati al magnifico Davide Perillo di S. Maria la Fossa, presso il notaio Salvatore Pezzella, con l'interesse del 5%; 9000 ducati al mercante di Napoli don Gennaro Valletta, presso il notaio Gaetano Grimaldi di Napoli nel 1798; 200 ducati a D. Laura de Simone di Caiazzo, presso il notaio Fabio Marocco di Caiazzo l'11 aprile 1798³⁸.

³⁴ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/37, a. 1790, ff. 93-99. La società con il Paradiso e il Domenici fu sciolta il 14 dicembre 1802 con atto del notaio Domenico Antonio Giaquinto; a rappresentare il fu Mattiangelo fu il fratello Pietro Saverio.

³⁵ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/37, a. 1790, ff. 166 e segg. L'atto della costituzione della società era stato redatto il 10 novembre 1782. Marane dovrebbe essere l'attuale Comune in provincia di L'Aquila.

³⁶ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/44, a. 1796, ff. 93v-94.

³⁷ ASN, Regia Camera della Sommatoria, Pandetta Seconda, Vendita Contro Argenti, B. 18, a. 1798.

³⁸ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, a. 1802., ff. 14-27. Il primo testamento di Mattiangelo fu stipulato il 19 giugno del 1802 e il secondo il 29 giugno del medesimo anno, entrambi nel suo palazzo di *Strada Vico*. Il testamento fu stipulato alla presenza del giudice a contratti Nicola Tartaglione di Caserta e dei seguenti testimoni: Geronimo Ferrari, Pietro Bologna, Giuseppe Rinaldo, Domenico Ricciardo, Giovanni Ianniello, Matteo Landolfo ed

3. Gli ultimi anni di Mattiangelo: il matrimonio e la sua eredità

Nel febbraio del 1802 il presidente Forgione contrasse un mutuo con Giuseppe Paradiso per una somma di 500 ducati da restituire in 3 anni con l'interesse di 30 ducati. Mattiangelo per tale mutuo obbligò il suo palazzo di *Strada Vico*³⁹.

Con una scrittura privata davanti al notaio Domenico Antonio Giaquinto, il 26 febbraio del 1802 il Forgione aveva promesso 1500 ducati ad Eugenia Baratta, figlia del suo "cocchiere" Aniello, per il suo matrimonio, oltre «l'equipaggio corredale».

Mattiangelo ed Eugenia si sposarono nel marzo del 1802 (a tale data il Forgione aveva 64 anni). Tale matrimonio fece nascere diversi contrasti fra i coniugi e i fratelli Giuseppe e Pietro Saverio; poco dopo Mattiangelo si ammalò e nel giugno del 1802 stipulò due testamenti nei quali nominò suoi eredi i fratelli Giuseppe e Pietro Saverio, lasciando 20000 ducati in eredità a Luisa, figlia di Pietro Saverio, se si fosse sposata con figli, che avrebbero dovuto assumere il cognome Forgione, per «far conservare il casato Forgione». Ma la predetta somma doveva entrare in possesso di Maria Luisa dopo la morte del padre Pietro Saverio.

Mattiangelo morì fra il 29 giugno e il 7 di luglio 1802 nel suo palazzo di *Strada Vico*. Tra le varie disposizioni testamentarie Mattiangelo lasciò 150 ducati ai poveri di Caserta e Sala (100 per Caserta e 50 per Sala), consegnate da Pietro Saverio al parroco di Caserta Bartolomeo Varrone il 10 luglio del 1803, come disposto da Mattiangelo nel suo testamento.

Nel primo testamento nominò suoi eredi universali e particolari i fratelli Giuseppe e Pietro Saverio in egual misura. Ma nel caso che Giuseppe non si sposasse e non avesse figli doveva divenire usufruttuario della metà dei suoi beni, che alla sua morte dovevano confluire nel patrimonio di Pietro Saverio. Siccome quest'ultimo non aveva figli maschi alla sua morte l'intera rendita doveva essere ereditata dalla figlia Luisa nel caso che si sposasse e facesse «decente matrimonio» [cioè con figli] alla condizione di far assumere ai figli nati il cognome Forgione; alle altre figlie di Pietro Saverio sarebbe spettata la somma di 3000 ducati. Nel caso che Luisa non si sposasse o non avesse figli, avrebbe dovuto sostituirla Rosa e ad essa poteva subentrare con le stesse condizioni Laura.

Mattiangelo lasciò vari legati: alla "diletteissima" cognata Maria Giuseppa Fusco, moglie di Pietro Saverio, 10 ducati al mese, 6 per suo uso e 4 per far celebrare una messa alla settimana e se rimaneva qualcosa doveva erogarlo in elemosine ai poveri; 150 ducati ai poveri di Caserta (100 ducati) e Sala (50 ducati), da dispensare alle persone veramente bisognose su designazione dei rispettivi parroci ad un anno dalla sua morte; 300 ducati per la celebrazione di messe per l'anima del testatore e quella del canonico Matteo Forgione, fratello del padre Antonio; vari legati di messe nella Cappella delle Anime del Purgatorio di S. Nicola la Strada, secondo il libro conservato dal testatore; 25 ducati alla Cappella eremitale della Beatissima Vergine di Alvignanello in Raiano per la formazione di una pianeta, come già promesso ai governatori della medesima Cappella; 7 ducati al mese ad Aniello Baratta, suo "cocchiere" e padre della moglie Eugenia; 30 carlini al mese a Sebastiano di Lucca, suo cameriere e 20 carlini mensili ciascuno a tutti gli altri uomini addetti al servizio del casa e dei beni del presidente Forgione; 20 ducati mensili alla moglie Eugenia, più le spese di un monastero, nel caso acconsentisse ad

Arcangelo Lerro di Caserta. Mattiangelo nominò esecutore testamentario il parroco di Caserta Bartolomeo Varrone.

³⁹ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, a. 1802. L'atto fu rogato il 28 febbraio 1802. Luisa Forgione, figlia di Pietro Saverio e Maria Giuseppa Fusco, sposatasi nel 1820 con Matteo Adinolfi di S. Maria Maggiore, morì prematuramente senza figli lasciando solo il marito, dal quale si era già separata per tornare a vivere nel palazzo di famiglia di *Strada Vico* in L. RUSSO, *Proprietari e famiglie di Caiazzo, Studi sul Catasto Provvisorio*, Napoli 2005.

entrarvi; nel caso che la moglie volesse risposarsi col consenso e piacere degli eredi, lasciava 1500 ducati quale dote, a condizione di «passare in seconde nozze» dopo almeno due anni dalla sua morte, con 300 ducati per il corredo, se quello proprio fosse consumato. Nel caso che Eugenia contraesse un matrimonio “svantaggioso” o contro la volontà degli eredi, la medesima dovesse restituire brillanti e gioie regalatele in occasione del matrimonio. In ultima ipotesi Eugenia poteva rimanere nella casa degli eredi Forgione e convivere con essi sotto la loro tutela e patrocinio; ad Anna Baratta, sorella di Eugenia e altra figlia di Aniello, prometteva 100 ducati in occasione del suo matrimonio e 40 ducati per il suo corredo; infine raccomandava di mantenere la tradizione di far celebrare una messa tutti i giorni festivi, tutti i venerdì dell’anno e in tutto «l’ottavario de’ defunti» nella cappella gentilizia annessa alla casa “palaziata” di Sala.

Nel secondo testamento ribadì la sua intenzione di dichiarare suoi eredi universali e particolari i fratelli Giuseppe e Pietro Saverio, con le stesse condizioni del precedente atto, ma soltanto per la somma di 6000 ducati di eredità. Allo stesso tempo lasciava in eredità a Luisa, figlia di Pietro Saverio, se si fosse maritata col consenso paterno, la somma di 20000 ducati se si maritasse “decentemente”; l’eredità doveva poi transitare al figlio primogenito a condizione di assumere il cognome Forgione oltre a quello di nascita. Nel caso che Rosa e Laura Forgione si ritirassero come monache, concedeva loro un vitalizio di 80 ducati annui dall’eredità del padre Pietro Saverio.

Egli dichiarava di aver sposato nel mese di marzo 1802 «di pieno suo genio ed amore Eugenia Baratta, con la promessa di dotarla di 1500 ducati e subito dopo il matrimonio gli sopravvenne una indisposizione molto seria e che tuttavia persiste»; pertanto disponeva che dopo 5 anni dalla sua morte i suoi eredi dovevano corrispondere a quella tale somma con l’interesse del 5%; nel frattempo Eugenia doveva percepire 20 ducati al mese come interesse e spese.

Mattiangelo ribadì i legati fatti nel precedente atto e fissò la condizione che i suoi fratelli si riconciliassero con la sua amata moglie, sperando che incontrassero la loro soddisfazione e allontanassero per sempre i rancori e i litigi; altrimenti non accettando le predette condizioni, egli revocava le disposizioni fatte a favore dei fratelli.

L’8 luglio 1802 Giuseppe e Pietro Saverio Forgione consegnarono l’equipaggio corredale promesso dal fu Mattiangelo alla cognata Eugenia Baratta.

Il 20 luglio del medesimo anno con decreto di preambolo della Gran Corte della Vicaria di Napoli Giuseppe e Pietro Saverio Forgione furono dichiarati eredi universali e particolari del fratello Mattiangelo con la condizione di rispettare tutte le disposizioni testamentarie di Mattiangelo, comprese quelle relative alla cognata Eugenia Baratta.

Il 6 ottobre del 1802 in Caserta davanti alla chiesa di S. Sebastiano, a richiesta di Giuseppe e Pietro Saverio Forgione, fu fatto l’inventario dei beni del fu Mattiangelo Forgione alla presenza del notaio Domenico Antonio Giaquinto e del giudice a contratti Nicola Tartaglione.

Nell’eredità di Mattiangelo erano compresi: il palazzo con giardino nella *Strada del Vico* in Caserta, con sette botteghe sulla strada; altri 2 bassi con giardinetto di fronte al predetto palazzo; 2 moggia di territorio nel casale di S. Nicola la Strada, nel luogo detto *al Ponticello*; 4,20 moggia di terreni nel casale di S. Prisco; 4 moggia in Mataloni [Maddaloni] nella località *alle cinque vie*; le seguenti proprietà in Sala: un giardino murato di 6 moggia vicino al palazzo; 33 passi di territori nel casale di Sala o Briano nel luogo denominato *Quarantola*; 5 moggia di terreno nella località *Terra grande*; altre 6,25 moggia nel luogo chiamato *Monticello*; 2 moggia di terreni nella località *Parmentello*; 1,20 moggia di territorio fruttiferato ad uso di “pastino” nel luogo denominato *Il Pastiniello*; 10 moggia di terreni, comprendenti un “pastino di cerase”, un palazzo con giardino e cappella gentilizia sotto a detto palazzo con vari bassi affittati

per uso di fabbrica di ricami; un'altra casetta di fronte la loggia del palazzo grande; una vigna e diverse piante di olivo nella località detta *Monticello di Cognolillo*; 3 moggia di terreni nel luogo denominato *le Lenze di Gradillo*; una masseria di fabbrica con 68 moggia di terreni [situata fra S. Leucio e la Vaccheria]; un edificio nella città di Caserta Vecchia di più membri inferiori e superiori e varie annualità per alcune somme prestate. Altri beni erano venuti dall'eredità della madre Nicoletta Forgione: 13 moggia nella località *Ad Agna* nella Piana di Caiazzo; 15,15 moggia di territori in Biancano *al di là del monticello*, verso il fiume e vicino alla masseria del signor Fusco di Caiazzo; 6 moggia di terreni di palude in Limatola; una masseria di fabbrica con territori di 26 moggia in Cajazzo nelle località *Donne Sante* e *Catenaccio*; 10 moggia di vigna detta *di Belvedere*; una casa di 11 camere inferiori e superiori in Cajazzo, confinante coi beni del *quondam* Marzio Forgione e vari capitali e annualità da diverse persone.

Infine, oltre ai debiti e mutui contratti prima del 1798, Mattiangelo aveva chiesto altre somme di denaro e aveva i seguenti debiti: 440 ducati a Elpidio Antonio Natale di Casapulla con scrittura privata; 448 ducati al magnifico Francesco Criscuoli, negoziante di panni, con scrittura privata; altri 106,65 ducati al medesimo Criscuoli; 400 ducati al notaio Domenico Antonio Giaquinto per vari atti, fra cui il testamento di don Domenico Forgione, fratello di Mattiangelo, e quelli dello stesso Mattiangelo; 133,33 ducati agli eredi del Pascale di S. Maria di Capua per il subaffitto dei terreni dei Parchi di S. Leucio; 112 ducati all'avvocato Sarnelli per varie spese legali sostenute; 500 ducati al semestre per il subaffitto dei Parchi della Badia dei SS. Stefano e Leucio dal cardinale Carafa di Traetto; 10000 ducati alla cognata Maria Giuseppa Fusco, moglie di Pietro Saverio, ricevuti in occasione dei "capitoli matrimoniali", presso il notaio Salvatore Pezzella nel 1787.

Pertanto Pietro Saverio dovette darsi molto da fare per far fronte a tutte le scadenze e alle richieste di pagamento che arrivavano frequentemente e dovette egli stesso contrarre nuovi mutui. Infatti il 6 ottobre il fratello Giuseppe lo nominò suo procuratore per tutti i contratti e gli atti riguardanti l'eredità di Mattiangelo⁴⁰.

⁴⁰ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, a. 1802, ff. 14-27.

L'ECONOMIA DI FRATTAMAGGIORE NEL XX SECOLO

PASQUALE PEZZULLO

Le popolazioni insediate nel bosco atellano (*fratta*), ai confini della Liburia, intorno all'anno mille, ebbero vocazione non solo per l'agricoltura ma anche per le manifatture e per i traffici.

L'industria della canapa, basata sulla fabbricazione dei cordami ad uso principalmente delle navi, fu la prima dimostrazione dell'operosità che nei secoli avrebbe caratterizzato gli abitanti di Frattamaggiore. Lo sviluppo di questa industria fin dall'alto medioevo fu favorito oltre che dalle particolari qualità del terreno, dalla vicinanza del fiume Clanio¹.

La rifinitura del prodotto si svolgeva nel centro abitato, dove abili e specializzate operaie (canapine) si dedicavano a questo particolare ramo dell'arte tessile, mentre la produzione e il commercio si svolgeva con impegno di una quantità di artigiani diversi, a cominciare dai pettinatori (per la maggior parte donne), addetti alla fase della rifinitura, ai carrettieri che trasportavano la canapa per conto dei terzi dalle vasche di macerazione del prodotto ai centri di trasformazione. La particolare specializzazione degli artigiani frattesi in questa industria, fece scrivere al Giordano che: «si adopera, come si adoperò un metodo di coltivazione, di maturazione e di maciullazione di canapa tanto natio, e cotanto particolare, che viene preferito all'istessa canape di Valenza (Spagna), e di tutte le province del nostro Regno»².

L'industria frattese della canapa nel medioevo rimase ristretta nei limiti locali, perché i governanti imponevano gravose gabelle che colpivano le merci ad ogni confine cittadino attraversato, o ponte, o scafa (traghetto), ecc., incidendo questo negativamente sulle attività produttive. Dal 1518 al 1532 Federico ed Antonio Grisone nel ricevere l'ufficio di ammiragli del regno, per la ribellione del principe di Salerno (Antonello Sanseverino), ebbero come compenso anche la gabella del "cannovo"³. Nonostante tanti ostacoli allo sviluppo dell'industria, il popolo frattese, dalla fibra forte, allorché i tempi difficili del medioevo passarono, si dette più alacremenente alla sua industria avita, e, «con la forte, e lunga canapa manifatturata in Frattamaggiore si formarono sartie, e gomene, non solo per la marina Napoletana, ma bensì per le estere marine»⁴.

Nel nostro paese i funari si sono tramandati l'arte per generazioni e ce n'erano molti, finché si produsse molta canapa. Bastava una striscia di terreno larga pochi metri e

¹ Il fiume Clanio è l'antico *Clanius*, forma attestato da VIRGILIO (Georg. 11, 255): «... *vacuis Clanium non aequos Acerris*», mentre Stefano di Bisanzio offre la forma gutturale sonora iniziale. Dalla forma priva della sonora, cioè *Lanius*, *Clanis*, derivò la forma moderna: Lagno. Si veda in proposito Alessio, *Fiume fangoso*, in «Studi Etruschi», XVII, 1943, pag. 337 e segg. La bonifica definitiva del fiume la si deve al Viceré conte di Lemos che nel 1612 diede l'incarico a Giulio Cesare Fontana, figlio di Domenico, che tanto si distinse in Roma sotto Sisto V ed in Napoli nella costruzione dell'edificio di Palazzo Reale. Ai tempi di cui parliamo il fiume ristagnava in paludi ed il Fontana lo trasformò da paludoso in una serie di canali confluenti tra il lago Patria e il Volturno. Il Clanio nel medioevo divideva il territorio del ducato di Napoli dal territorio capuano, segnandone per un lungo tratto il confine, il quale ad un certo punto se ne staccava e proseguiva per suo conto fino al *mons Cancelli*, ad oriente, mentre occidente raggiungeva il territorio del lago di Patria. Alla fine dei lavori di bonifica in questa parte della Campania rifiorì l'agricoltura, mentre l'erario dando in fitto queste acque per le vasche della macerazione della canapa, ne ricavò un grande profitto. (Cfr. R: Ciascia, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari 1928, pag. 156).

² A. GIORDANO, *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1834, pag. 87.

³ *Repertorio della Regia Camera della Sommatoria*, Napoli, pag. 79.

⁴ A. GIORDANO, *op. cit.*, pag. 87.

lunga un centinaio. Ad un suo punto estremo era fissata una ruota doppia fatta di toghe di legno. Questa trasmetteva ad un'altra rotella un veloce movimento rotatorio che faceva girare un arnese che terminava con un uncino metallico. La ruota grande fungeva da moltiplicatore, era azionata a mano da un garzone. Il funaro quando si preparava per il lavoro sistemava della canapa e della stoppa (sottoprodotto della canapa) su una spalla e si legava al fianco un recipiente con acqua. Dopo questa preparazione aggiungeva un batuffolo di canapa e attorcigliava all'uncino della macchina mentre il garzone girava la ruota. A questo punto la fibra cominciava a ritenersi su se stessa. Il funaro, tenendo sempre tra le dita la canapa che si attorcigliava, la modellava nel voluto spessore e bagnandola di continuo, vi aggiungeva dell'altra per farla allungare di più. Per questo lavoro l'operatore era costretto a stare in piedi con lo sguardo verso la ruota dalla quale lentamente si allontanava camminando a ritroso. Più il filo si allungava, più doveva retrocedere.

Nel 1761 il famoso giurista grumese Niccolò Capasso, definì Frattamaggiore «*Municipium Campaniae florentissimum*», in quanto il casale era ricco di lino, canapa e seta, che venivano lavorate in loco e poi vendute a Napoli. Gli abitanti per la maggior parte erano agricoltori, funai e tessitori, le donne, quando non lavoravano al telaio, erano addette alla pettinatura della canapa. L'arte del tessitore o del lanaiolo era la più diffusa, si esercitava negli opifici, nei quali, spesso s'impegnava l'intera famiglia. L'ordigno fondamentale per la fabbrica delle stoffe era il telaio a mano, la sua costruzione sin dall'antichità non aveva subito innovazioni.

Nel 1797, Giustiniani così descriveva Frattamaggiore, nel suo Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli: « Il territorio è molto atto alla semina di ogni sorta di vettovaglie, ed alle piantagioni. I vini però vi escono leggerissimi. I celsi vi allignano pur bene, e tra quei naturali si fa anche industria dei bachi di seta. La maggior rendita però del detto territorio è quella delle fragole (in effetti, la tradizione del mercato delle fragole è antichissima), che vendono in gran copia nella città di Napoli nei mesi di maggio e giugno».

Con il ritorno dei Borbone sul trono di Napoli, dopo la breve parentesi della Repubblica Napoletana del 1799, si cercò di dare uno stabile equilibrio al Regno e, nel tentativo di incoraggiare le industrie, nel gennaio e nel settembre del 1802, furono emanati alcuni provvedimenti in favore della filatura della canapa e del lino⁵.

Nel 1833, il Comune di Frattamaggiore per far fronte alle spese pubbliche, imponeva un dazio comunale di grana 15 per ogni fascio di canapa⁶, che corrispondeva a 80 rotoli, equivalente a Kg. 71,290. L'introito complessivo era di 2.300 ducati annui. Da opportuni calcoli si rileva che la produzione tassata era di circa 15.500 fasci di canapa. Ma poiché non tutta la produzione che si effettuava veniva tassata, è logico pensare a una produzione notevolmente superiore.

Il Bordiga, nel 1891, trattando della nostra zona, affermava: «Il circondario di Casoria è in grande misura destinato alla cultura della canapa e qui in particolare modo a Frattamaggiore, si concentrarono le più importanti imprese del settore che fanno incetta del proprio prodotto che proviene dalla Campania e da altre aree del Mezzogiorno per smistarlo in piccoli opifici sorti nella zona o nelle fabbriche di cordami nell'area di Castellammare di Stabia»⁷.

Dopo l'unità d'Italia, Frattamaggiore risentì i benefici effetti dal libero commercio: una volta la sua esportazione si limitava solo alla Sicilia e alla Calabria, ma quando il commercio fu liberalizzato, esportò i suoi prodotti in Francia, in Spagna, in Germania,

⁵ AA.VV., *Storia di Napoli*, ESI, Napoli, 1961, vol. VII, pag. 18.

⁶ Dallo stato discusso (Bilancio) del Comune di Frattamaggiore del 1833.

⁷ G. MONTRONI, *Popolazione e insediamenti in Campania (1861-1891)*.

in Belgio, in Olanda, in Ungheria, in Grecia, in Portogallo, in Polonia, in Svezia, in Norvegia, in America del Sud e in Svizzera. A dare un forte impulso a questo commercio fu anche lo sviluppo dei trasporti su rotaie. Nel 1860 era stata completata la linea Napoli-Roma. Nel 1865 fu aperta la linea ferroviaria Napoli-Caserta e così Frattamaggiore e la vicino Grumo Nevano si collegarono con le due città. Nel 1890 fu completata la stazione ferroviaria e lastricata la strada d'accesso. Il comune concorse alle spese di ampliamento versando un contributo per l'ammontare di £. 1.000 all'amministrazione delle Strade Ferrate Meridionali Esercizio della rete Adriatica⁸. La Direttissima Napoli-Roma, via Formia, venne realizzata durante il Fascismo. L'11 ottobre 1923 furono stipulati i contratti con la ditta Fratelli Giacchetti e già l'indomani i lavori ebbero inizio. Entrò in funzione il 31 ottobre 1927: con meno di quattro ore di viaggio si raggiungeva Roma, mentre prima, quelli che dovevano recarsi a Roma impiegavano almeno una decina di ore utilizzando la linea ferroviaria preunitaria⁹.

A Frattamaggiore, dopo la seconda rivoluzione industriale, alla fine dell'800, nonostante la caduta delle barriere doganali, si produceva la miglior canapa del mondo. Tale coltura, per secoli costituì la spina dorsale dell'economia di tutti i comuni della zona.

Nel 1898 sorse nella città il primo nucleo di quello che sarà il Linificio e Canapificio Nazionale Società Anonima, produceva: filati, ritorti, spaghi, cordami, tubi, tessuti. Nel 1939 aveva in Frattamaggiore 600 dipendenti. Direttore dello stabilimento era Landoaldo Nava. Lo scopo degli imprenditori era quello di fornire alla tessitura locale e al grande mercato di Napoli filati prodotti sul luogo, senza ricorrere alle filature dell'alta Italia, con conseguente crescita dei costi. Nel 1909 erano in funzione oltre cinquemila fusi¹⁰. Questa azienda esiste ancora col nome di LI.CA.NA. Sud ed occupa attualmente 30 lavoratori, a fronte dei 450 del 1980.

Dall'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia¹¹, effettuata nel 1903, si rileva che a Frattamaggiore era diffusa l'industria della canapa, alla quale attendevano diciassette ditte. Tra di queste facevano uso di motori meccanici: Ferro Angelo¹², Canciello Angelo¹³, Pezzullo Luigi. La prima era dotata di due caldaie a vapore della forza complessiva di 35 cavalli, destinate a mettere

⁸ Archivio Comunale di Frattamaggiore, Bilancio di Previsione del 1890.

⁹ G. CORVINO, *Casal di Principe*, Napoli 1984, pag. 20.

¹⁰ Cfr. «Il Mattino», sabato 14 gennaio 1989, pag. 12.

¹¹ L'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e sulla Sicilia, promossa dal governo Golitti come risposta alla forte impronta meridionalistica del programma sonniniano, volto alla creazione di una democrazia rurale, fondata su piccoli e medi coltivatori diretti, capaci di rigenerare il Mezzogiorno, di avviare la ristrutturazione della società meridionale eliminando dalle campagne le forme di speculazione e di parassitismo dominanti, si tradusse in un'attenta ricognizione delle strutture agrarie delle regioni meridionali. Distinta in sotto commissioni regionali, l'inchiesta sulla Campania fu affidata ad Oreste Bordiga, che, ne curò la relazione finale. Egli individuò 5 zone agrarie, che non corrispondevano alle provincie ed ai circondari regionali. La prima zona (di cui faceva parte Frattamaggiore) nella quale predominavano le culture intensive, abbracciava la provincia di Napoli, il circondario di Caserta, l'Agro nocerino, la valle dell'Irno, la costiera Amalfitana, e la valle Caudina. In quest'area segnata da un'accentuata parcellizzazione della terra si concentrava gran parte della popolazione della regione (Cfr.: *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G.GALASSO, Roma 1994, vol. XII, pag. 1571).

¹² La ditta Angelo Ferro, canapificio a vapore, venne premiata con medaglia di argento e di bronzo alle esposizioni di Palermo (1891), Asti (1892), Torino (1898), ed all'esposizione universale di Parigi (1900).

¹³ La ditta Angelo Canciello fu premiata all'esposizione di Palermo (1891) e a quella di Torino (1898) per alcune qualità di canapa di sua esclusiva lavorazione: Cfr. il numero unico del giornale *Fratta Maggiore* 1903.

in movimento un motore di 30 cavalli ed occupava 102 operai; la seconda, che faceva uso di caldaia della potenza di 50 cavalli per il funzionamento di un motore di 25 cavalli, occupava 66 operai; la terza occupava 59 operai, i quali lavoravano col sussidio di un motore a gas con la forza di due cavalli.

Le ditte che eseguivano il lavoro a mano erano le seguenti: Pezzullo Carmine¹⁴ (50 operai); Rossi Angelo (33 operai); Manzo Carlo (30 operai); Capasso Francesco (25 operai); Vergara Gennaro (25 operai); Del Prete Raffaele (22 operai); Tarantino Paolo (21 operai); Sessa Sossio (20 operai); Liotti Agostino (19 operai); Anatriello Gaetano (18 operai); Casaburi Rocco (17 operai); Palmieri Carmine (16 operai), Graziano Pasquale (13 operai).

Esistevano inoltre a Frattamaggiore altri opifici. Il signor Basilico Gennaro aveva nel Comune un piccolo laboratorio per la fabbricazione di fiammiferi, nel quale erano occupati un maschio adulto, un fanciullo, una femmina adulta. Si avevano notizie di una tintoria di cotone, esercitata dalla ditta Romano Pasquale¹⁵, nella quale lavoravano 14 maschi adulti e 16 fanciulle con sussidio di un motore a vapore della forza di 15 cavalli dinamici.

Alla tessitura della stoffa in cotone erano addetti circa 60 telai ed altrettanti tessevano stoffe in canapa e in lino. Questa ditta nel corso degli anni si sviluppò ulteriormente diventando un grande complesso industriale che sarebbe stato assorbito delle Manifatture Cotoniere Meridionali, dopo la grande crisi del 1929¹⁶. Degna di essere ricordata è anche la ditta Sosio Mele e figli che fu un'importante casa d'esportazione di canapa.

Queste imprese favorirono in loco il sorgere di istituti di credito come la Banca Agricola Commerciale del circondario di Casoria, sorta nel 1886¹⁷, che nel 1935 assorbirà la

¹⁴ La società anonima Carmine Pezzullo & Figli, canapificio e corderia, sorse nel 1914 per la produzione di filati e corde, destinati soprattutto al mercato estero, per i quali Frattamaggiore aveva conquistato il primato commerciale in Europa insieme alla città di Ferrara. L'opificio era quello attualmente occupato dalla SASA in via Carmelo Pezzullo a Frattamaggiore. Alla morte del fondatore Carmine Pezzullo, avvenuta il 5 febbraio 1925, l'azienda passò ai figli Sossio e Raffaele. A seguito della crisi economica del 1929, come tutte le aziende italiane, anch'essa subì una violenta crisi ed al fine di evitare il fallimento fu sottoposta a concordato preventivo ed il 9 aprile 1934 fu ceduta al Canapificio Partenopeo Società Anonima con atto del notaio Stefano Candela. Questa società aveva sede in Napoli alla via Diaz. Il Canapificio Partenopeo svolse la sua attività industriale e commerciale nella nostra città fino al 2 giugno 1948, quando cessò ogni attività per mancanza di commesse. Circa 700 operai furono mandati sul lastrico e dopo 10 anni della chiusura l'azienda fu acquistata dalla Federazione dei Consorzi Agrari, grazie all'intuizione del Cav. Sossio Pezzullo di Pasquale il quale essendo Consultore al Consorzio della Canapa e presidente provinciale dei Coltivatori Diretti, apprese che la Federazione Nazionale dei Consorzi aveva intenzione di costruire ad Aversa uno stabilimento per la filatura della canapa e della juta. Fu allora che il direttore interregionale dei Consorzi Agrari dott. Visco, ed il già citato Cav. Pezzullo Sossio, imposero all'avv. Sossio Vitale di interessarsi personalmente al caso. Dopo una lunga trattativa, l'allora presidente dei Consorzi Agrari On. Paolo Bonomi, fu finalmente convinto del vantaggioso acquisto da parte della Federazione.

¹⁵ La ditta Pasquale Romano, Fabbrica di tessuti, tintoria e preparazione a vapore con sede alla via Massimo Stanzione (area dell'attuale "Parco dei Fiori") era l'unico stabilimento delle provincie meridionali in questo settore (dal giornale *Frattamaggiore* 1903, pag. 24).

¹⁶ Questa azienda è stata in attività fino agli anni quaranta. Da allora non è stata più riaperta.

¹⁷ Dal Bilancio della Banca Agricola Commerciale: Archivio Comunale.

Banca di Frattamaggiore¹⁸; la Cassa Cooperativa di Frattamaggiore, azienda di credito francese, sorta nel 1886, che successivamente diventerà Banca Popolare di Frattamaggiore (società cooperativa a responsabilità limitata) essendo poi assorbita prima della Banca Fabrocini nel 1956 e successivamente dal Banco San Paolo di Torino (6 ottobre 1980); la Cassa Cooperativa di anticipi e sconti di Carlo Manzo, che fallirà nel 1923; il Credito Italiano nel 1919 stabilì una filiale a Frattamaggiore, mentre la Banca Nazionale del Lavoro aprì la sua filiale solo il 29 settembre 1951. Si trattava di istituti che esercitavano il credito alla piccola industria e al commercio, che erano così sottratti dall'usura¹⁹.

**Elenco delle Aziende canapiere Frattesi
operanti alla fine degli anni Venti appartenenti alla 1^a categoria**

<i>Nominativi</i>	<i>Sedi sociali</i>	<i>Sedi degli opifici</i>	<i>Lavorazioni</i>
Auletta Domenico	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Canciello Carmine	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Ammassatura canapa
Capasso Arcangelo	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Capasso Bartolomeo	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Capasso Giovanni	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Capasso Giuseppe	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Capasso Margherita	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Capasso Rosina	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Capasso Sossio	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Capasso Vincenzo	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Crispino Agostino	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Del Prete Costantino	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Del Prete Raffaele e F.	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura meccanica di canapa
Di Bernardo Antonio	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Di Bernardo Pasquale	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Ferro Angelo & Figli	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura meccanica di canapa
Liguori Luigi & C.	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Esportazione canapa
Liotti Agostino & F.	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Esportazione canapa
Liotti Fratelli di F.	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Esportazione canapa
Lupoli Giuseppe	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Lupoli Saverio	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Manzo Carlo	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura ed esportazione canapa
Martorelli Antonio	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Ammassatura canapa
Mele Nicola	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Palmieri Domenico	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Parretta Carmela	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Pezzella Nicola	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Petrossi Antonio	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Petrossi Sossio	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Pezzullo Carmine & F.	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Esportazione canapa
Pezzullo Giuliano	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Russo Giuseppina	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Saviano Angelo	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Tarantino Paolo	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Esportazione canapa
Vergara Luigi	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Esportazione canapa
Vitale Domenico	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura (e corderia) a mano
Vitale Gennaro	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Esportazione canapa
Vitale Orazio	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Vitale Rocco	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura (e corderia) a mano

¹⁸ La Banca di Frattamaggiore, società anonima, aveva sede e direzione a Frattamaggiore in Via Carmelo Pezzullo ed una agenzia a Caivano. Capitale di £. 2.000.000 interamente versato, Riserva £. 430.613,69 (*La voce dell'industria e commercio*, 1° aprile 1921).

¹⁹ P. PEZZULLO, *Frattamaggiore da Casale a Comune dell'area metropolitana di Napoli*, Istituto Studi Atellani, Frattamaggiore, 1985, pag. 86.

All'inizio del secolo apriva sede in via Carmelo Pezzullo l'officina della Società napoletana per imprese elettriche, che ebbe la concessione dell'illuminazione pubblica e privata in queste città con delibera del 21 giugno 1901.

Il 12 ottobre 1900 il comune di Frattamaggiore stipulò con la società anonima Tramways provinciale di Napoli diretta dal Cav. C. Paulet, il contatto per la trazione elettrica sulla linea Napoli-Frattamaggiore, che così fu collegata a Napoli anche con la linea tranviaria²⁰. Nel 1912 l'abbonamento operaio (classe III), Frattamaggiore-Napoli costava 6 lire. La gestione delle linee tranviaria era affidata alla società belga, che si era impegnata a congiungere la città con la periferia mediante una moderna rete di tram. L'esportazione delle canapa per l'estero costituiva una fonte di reddito cospicuo per Frattamaggiore dove si raccoglieva l'intero prodotto della provincia di Caserta.

Alla fine dell'Ottocento Frattamaggiore 250 mila quintali di canapa all'anno²¹. Molto diffuso tra gli agricoltori era il tradizionale sistema dello *scippa e fuje*. Si trattava in particolare di contadini e piccoli agricoltori, i quali potendo lavorare una più ampia estensione di terreni, per ogni stagione prendevano in affitto, per un solo raccolto, altri terreni. Seminavano in genere, la canapa; poi, al momento della raccolta, la *scippavano* e andavano via dal fondo, provvedevano poi al lavoro di macerazione ed altro, per proprio conto. Questo sistema non solo contribuì all'incremento dell'occupazione, ma fece sorgere nuovi opifici che, colmarono un vuoto che il settore industriale napoletano presentava da più di un secolo.

Il crollo della Borsa di New York, nel 1929, generò una gravissima crisi mondiale, che durerà fino al 1933 nel resto del mondo. In Italia durerà almeno otto anni per il sovrapporsi della crisi provocata dalla rivalutazione della lira. Naturalmente anche in Frattamaggiore la crisi si fece sentire disastrosamente ogni settore della vita economica e rendendo particolarmente difficoltosa la condizione di vita degli agricoltori, che videro i prezzi dei loro prodotti calare progressivamente e in modo particolare quello della canapa, che nel 1929 raggiungeva sul mercato 480 lire al quintale, prezzo sceso nel 1933 a sole 278 lire. In queste circostanze vi fu la chiusura di molte imprese. L'intera vita economica finì per subire una forte contrazione produttiva, con il progressivo aumento della disoccupazione, che aggravò le già difficili condizioni degli agricoltori, alle cui famiglie appartenevano gran parte degli operai rimasti senza lavoro. Nello stesso tempo i salari dei braccianti agricoli, in seguito a due successive contrazioni delle paghe verificatosi nel 1930 e nel 1934 scendevano da un minimo del 20 a un massimo del 40%²².

Per risollevare il settore canapiero dalla crisi si chiese l'intervento dello Stato, che nel 1935 istituì con un'apposita legge il Consorzio Nazionale Produttori per la difesa della canapicoltura. Ma questo Ente invece di diventare un mezzo di propulsione e di sostegno alla coltivazione della canapa, danneggiò notevolmente il dinamismo degli imprenditori locali, provocando gradatamente un calo della produzione. Questa si aggirava intorno a più di un milione di quintali annui al tempo preconsortile, cioè anteriormente all'istituzione dell'ammasso obbligatorio della canapa, giungendo ai 35.000 quintali del 1966²³, fino alla scomparsa totale negli anni successivi, per il crollo della coltivazione. Nella seduta del consiglio comunale di Frattamaggiore del 6 novembre 1950 fu presentato un ordine del giorno approvato all'unanimità, da

²⁰ Da delibera del Consiglio comunale di Frattamaggiore del 14 ottobre 1900.

²¹ Archivio Comunale di Frattamaggiore, Voto al governo del re perché sia concesso il titolo di città a questo comune.

²² G. SALVEMINI, *Sotto le scure del fascismo*, Torino, Da Silva, 1948.

²³ G. VITALE, *Canapicoltura e Consorzio*, Tipografia Cirillo, Frattamaggiore 1966, pag. 7.

trasmettere al presidente del Consiglio dei Ministri De Gasperi e ai ministri della Giustizia e dell'Agricoltura, per l'abrogazione dalle leggi speciali in merito al cosiddetto contrabbando della canapa e per l'eliminazione del Consorzio Obbligatorio Nazionale Canapa. Questo ente fu superato nel tempo, sia sul piano economico con la sparizione della produzione, sia sul piano giuridico, con la sentenza dell'illegalità dell'ammasso obbligatorio della canapa, pronunciata dalla Corte Costituzionale nell'Aprile del 1963. Il fallimento dell'ammasso volontario fu causato dal prezzo medio del mercato libero del prodotto che era nel novembre 1965 di lire 38/39.000 circa al quintale, contro le 32.150 lire al quintale praticate dal Consorzio²⁴. Il Consorzio, in ogni caso, esercitò una funzione calmierante, socialmente utile per i canapicoltori, perché sostenne il prezzo della canapa, di fronte alla politica di ribasso del prezzo operata in alcuni periodi dagli operatori del settore.

Secondo l'annuario industriale provinciale di Napoli nel 1939 a Frattamaggiore vi erano le seguenti aziende:

- AMBROSINO FERDINANDO - Sede in Frattamaggiore: Via Miseno, 71. Data di fondazione: 1937. Dipendenti: 1. Produzione: Canapa pettinata.
- ANATRIELLO PASQUALE - Sede in Frattamaggiore: Corso Garibaldi, 42. Dipendenti: 6. Forza motrice: 6 HP. Produzione: Canapa pettinata.
- ANATRIELLO VINCENZO - Sede in Frattamaggiore: Piazza Ubisana, 6 - Data di fondazione: 1938. Dipendenti: 5 - Forza motrice: 1 HP. Produzione: Canapa pettinata.
- BENGIVENGA SOSSIO - Sede in Frattamaggiore: Via Giangrande, 5 - Data di fondazione: 1938. Dipendenti: 10. Produzione: Pettinatura canapa.
- CANAPIFICIO MERIDIONALE SOCIETÀ ANONIMA - Capitale sociale: 600.000 - Sede in Frattamaggiore: Via Biancardi, 33. Data di fondazione: 1937. Tel.: 47. Consiglio di Amministrazione: dott. Campobasso Alberto; dott. Vergara Carmine; Capasso Pasquale. Dipendenti: 30 - Forza motrice: 90 HP. Produzione: Canapa grezza e semilavorata, sottoprodotti della canapa greggia e semilavorata. Prodotti esportati: Canapa greggia e semilavorata. Paesi verso cui esporta: Germania, Ungheria, Francia, Inghilterra, Polonia, Svezia, Norvegia, America del Sud, Portogallo, Spagna.
- CANAPIFICIO PAOLO LIOTTI - Sede in Frattamaggiore: Via Vittorio Emanuele III, 27 - Data di fondazione: 1932. Dipendenti: 32 - Forza motrice: 50HP. Produzione: Pettinatura canapa.
- CANAPIFICIO PARTENOPEO SOC. ANONIMA - Capitale Sociale: 4.100.000. Sede in Napoli: Via Armando Diaz, 8. Data di fondazione: 1934. Telefono: 33317. Indirizzo Telegrafico: Canapa-Napoli. Consiglio di Amministrazione: Dott. Arcangelo De Maio, Presidente; Sig.ra Ginevra Buchy, Amministratrice delegata; Aldo Santamaria, Consigliere. Stabilimento di Frattamaggiore. Dipendenti: 794. Forza motrice: 700HP. Produzione: Filatura canapa (filati per tessiture ad umido ed a secco), spagheria, corderia.
- CAPASSO ARCANGELO - Sede in Frattamaggiore: Vico I Garibaldi, 22. Dipendenti: 6. Produzione: Pettinatura di canapa.
- CAPASSO GIOVANNI - Sede in Frattamaggiore: Via Napoli, 15. Data di fondazione: 1931. Titolare: Capasso Carmine. Dipendenti: 51 - Forza motrice: 60 HP. Produzione: Cordami di canapa, di manilla e di cocco, fistoli di cocco, canapa pettinata.
- CAPASSO GIOVANNI - Sede in Frattamaggiore: Traversa Ubisana. Data di fondazione: 1938. Dipendenti: 2. Produzione: Cordami.
- CAPASSO GIUSEPPE - Sede in Frattamaggiore: Piazza Risorgimento, 15. Dipendenti: 6. Produzione: Canapa pettinata e stoppa.

²⁴ Ivi, pag. 8.

- CAPASSO LORENZO - Sede in Frattamaggiore: Vico III Vittoria, 7. Dipendenti. Produzione: Pettinatura a mano di canapa.
- CAPASSO ROCCO - Sede in Frattamaggiore: Traversa Piazza Miseno. Data di fondazione: 1938. Dipendenti: 4. Forza motrice: 1 HP. Produzione: Cordami e pettinatura canapa.
- CAPASSO ROSINA - Sede in Frattamaggiore: Via Napoli, 14. Data di fondazione: 1937. Dipendenti: 5. Produzione: Pettinatura canapa.
- CAPASSO VINCENZO - Sede in Frattamaggiore: Via Cumana, 109. Dipendenti: 10. Produzione: Canapa grezza e pettinata. Paesi verso cui esporta: Germania, Francia.
- CASABURI LUIGI - Sede in Frattamaggiore: Via Carditello, 49. Data di fondazione: 1938. Dipendenti: 6. Produzione: Pettinatura canapa.
- CASERTA ANIELLO - Sede in Frattamaggiore: Vico II Atellano, 26. Dipendenti: 8. Produzione: Pettinatura a mano della canapa.
- CASERTA LUIGI - Sede in Frattamaggiore: Via Cumana, 62. Data di fondazione: 1937. Dipendenti: 4. Produzione: Pettinatura canapa.
- CASERTA SOSSIO - Sede in Frattamaggiore, Via Atellana, 78. Dipendenti: 10. Produzione: Pettinatura canapa a mano.
- DEL PRETE COSENTINO & FIGLI - Sede in Frattamaggiore. Dipendenti: 24. Forza motrice: 5 HP. Produzione: Pettinatura canapa.
- DI BERNARDO PASQUALE - Sede in Frattamaggiore: Vico II Miseno, 5. Dipendenti: 6. Produzione: Pettinatura canapa.
- DI GIUSEPPE ANTONIO - Sede in Frattamaggiore: Via Roma, 14. Dipendenti: 4. Produzione: Canapa pettinata.
- FERRO BIAGIO & FIGLI - Sede in Frattamaggiore: Via Trento, 3 - Data di fondazione: 1925. Dipendenti: 6. Produzione: Pettinatura a mano di canapa.
- GIORDANO GIOVANNA - Sede in Frattamaggiore: Via Napoli (ora Via Don Minzoni), 43 Data di fondazione: 1937. Dipendenti: 5. Produzione: Canapa pettinata.
- GRIMALDI DOMENICO - Sede in Frattamaggiore. Data di fondazione: 1924. Dipendenti: 9. Produzione: Canapa pettinata a mano e derivati.
- LAVORAZIONE DI CANAPA SOCIETÀ ANONIMA - Capitale sociale: 5.000 - Sede in Frattamaggiore: Piazza Risorgimento, 6. Stabilimento in Frattamaggiore: Via Fiume. Dipendenti: 102 - Forza motrice: 200 HP. Produzione: Pettinatura meccanica ed a mano della canapa, corderia. Prodotti esportati: Canapa grezza, pettinato meccanico ed a mano, stoppa, cordami. Paesi verso cui esporta: Germania, Francia, Svizzera, Olanda, Ungheria, Grecia.
- LIOTTI AUGUSTO - Sede in Frattamaggiore: Via Niglio, 28. Data di fondazione: 1930. Dipendenti: 27. Forza motrice: 36 HP. Produzione: Canapificio e corderia.
- LUPOLI LUIGI - Sede in Frattamaggiore: Via Massimo Stanzione. Data di Fondazione: 1938. Dipendenti: 3. Produzione: Canapa pettinata.
- LUPOLI SAVERIO - Sede in Frattamaggiore: Piazza Risorgimento, 23. Data di fondazione: 1890. Dipendenti: 4. Produzione: Pettinatura canapa.
- MANZO MICHELE - Sede in Frattamaggiore: Via Niglio, 60. Data di fondazione: 1932. Dipendenti: 40. Produzione: Canapa grezza, pettinati e stoffe. Prodotti esportati: semilavorati e canapa grezzi. Paesi verso cui esporta: Germania, Francia, Belgio, Svizzera.
- MATACENA LUIGI - Sede in Frattamaggiore: Via Durante, 255. Data di fondazione: 1910 Frattamaggiore. Dipendenti: 6. Produzione: Cardatura canapa.
- MELE ADELIA - Sede in Frattamaggiore: Via Vittorio Emanuele III, 73. Dipendenti: 4. Produzione: Pettinatura canapa.
- PALMIERI DOMENICO - Sede in Frattamaggiore: Via Vittorio Emanuele III, 146. Dipendenti: 4. Produzione: Pettinatura canapa.

- PARRETTA CARMELA - Sede in Frattamaggiore: Via Miseno, 49. Dipendenti: 11. Produzione: Pettinatura canapa.
- PETRILLO ANTONIETTA - Sede in Frattamaggiore: Via Carditello, 31. Data di fondazione: 1938. Dipendenti: 5. Produzione: Pettinatura canapa.
- PETROSSI ANTONIO - Sede in Frattamaggiore: Vico Corso Durante, 8. Data di fondazione: 1920. Dipendenti: 12. Produzione: Pettinatura canapa e cordami.
- PETROSSI SOSSIO - Sede in Frattamaggiore: Vico II Vittoria, 8. Data di fondazione: 1923. Dipendenti: 15 - Forza motrice: 1 HP. Produzione: Canapa pettinata a mano. Prodotti esportati: Canapa pettinata e derivati. Paesi verso cui esporta: Germania, Francia, Svizzera.
- PEZZELLA STEFANO Sede in Frattamaggiore: Via Regina Margherita, 2. Legale rappresentante: Pezzella Francesco. Dipendenti: 9. Produzione: Corda e canapa pettinata. Prodotti esportati: Corde e canapa.
- PEZZULLO GENNARO - Sede in Frattamaggiore: Vico II Roma. Data di fondazione: 1938. Dipendenti: 3. Produzione: Canapa pettinata.
- RUSSO GIUSEPPINA - Sede in Frattamaggiore: Via Vittoria, 10. Data di fondazione: 1927. Legale rappresentante: Crescenzo Palmieri. Dipendenti: 5. Produzione: Pettinatura canapa.
- SAVIANO GIOVANNI & DOMENICO - Sede in Frattamaggiore, Vico I Vittoria, 8. Dipendenti: 4. Produzione: Pettinatura canapa a mano.
- SAVIANO FILOMENA - Sede in Frattamaggiore: Via Trento, 80 - Data di fondazione: 1937. Dipendenti: 6. Produzione: Pettinatura canapa.
- SESSA ANDREA - Sede in Frattamaggiore: Via Vittorio Emanuele III, 46 - Data di fondazione: 1938. Dipendenti: 8. Produzione: Pettinatura canapa.
- TARANTINO ANGELO - Sede in Frattamaggiore: Piazza Risorgimento, 2. Data di fondazione: 1928. Dipendenti: 3. Produzione: Pettinati di canapa.
- TESSITURE NAPOLITANE CARLO ROSSI (Società Anonima in Liquidazione) - Capitale soc.: 2.400.000 - Sede in Napoli: Traversa Municipio, 17. Data di fondazione: 1924. Telefono: 31069. Commissione di Liquidazione: Marchese di Bugnano Ferdinando Capece Minutolo; avv. Luigi Rossi; avv. Mario Giovanni de Angelis. Stabilimento in Frattamaggiore: Via Campania, 1 (ora via Matteotti). Dipendenti: 186. Produzione: Tele di canapa, olona di canapa, in candeggiato e greggio, tele miste di canapa e cotone, tele di cotone, tele di raion, tele di lino, asciugamani, strofinacci.
- VERGARA LUIGI - Sede in Frattamaggiore: Via Roma, 136. Data di fondazione: 1938. Titolare: Farina Orsola, vedova Vergara. Dipendenti: 24. Forza motrice: 19 HP. Produzione: Canapa grezza, pettinata e stoffe.
- VITALE ALESSANDRO - Sede in Frattamaggiore: Via Regina Margherita, 15. Dipendenti: 6. Produzione: Pettinatura canapa.
- VITALE ALESSANDRO - Sede in Frattamaggiore: Via Paolo Moccia, 16. Data di fondazione: 1939. Dipendenti: 11. Produzione: Canapa pettinata.
- VITALE ANNA - Sede in Frattamaggiore: Via Miseno, 78. Data di fondazione: 1937. Dipendenti: 4. Produzione: Pettinatura canapa.
- VITALE GENNARO - Sede in Frattamaggiore: via Regina Margherita, 86. Data di fondazione: 1929. Dipendenti: 4. Produzione: Canapa pettinata.
- VITALE GIACOMO - Sede in Frattamaggiore: Vico II Atellano, 19. Data di fondazione: 1927. Dipendenti: 10. Produzione: Pettinatura e cordami a mano.
- VITALE GIUSEPPE - Sede in Frattamaggiore: Via Regina Margherita, 86. Data di fondazione: 1937. Dipendenti: 8. Produzione: Pettinatura canapa.
- VITALE ORAZIO - Sede in Frattamaggiore: Via Campania, 112. Dipendenti: 5. Produzione: Canapa pettinata e stoppa.

- VITALE ROCCO - Sede in Frattamaggiore: Via Napoli, 49 - Data di fondazione: 1928. Dipendenti: 23. Forza motrice: 2 HP. Produzione: Canapa pettinata, stoffe, cordami.

Dall'elenco riportato, si evince che nel 1938 in Frattamaggiore vi erano 54 aziende del settore canapiero che davano occupazione diretta a 1600 persone, senza considerato l'indotto.

I canapifici frattesi, dopo la seconda guerra mondiale vincendo mille differenze e divisioni interne, uniti nella volontà di ricostruire un futuro, gettarono le basi di quella fase di espansione economica, verificatosi a Frattamaggiore dagli anni cinquanta agli anni sessanta, tanto che la città fu definita la «Biella del Sud». Ma lo sfruttamento della forza lavoro, costituita per buona parte da donne e ragazzi, e i bassi salari furono i fattori principali della ripresa.

Cosa rappresentasse Frattamaggiore nel settore industriale, per l'economia del paese nel secondo dopoguerra, ce lo descrive magistralmente Domenico Ruocco: «In questa città, infatti, per lunga stagione, si provvede alla lavorazione, alla trasformazione e alla conservazione del prodotto agricolo, quella canapa che fu la vera fortuna economica della città. Commercianti locali acquistavano il prodotto, che era la coltivazione più diffusa, e anche più redditizia, per quei tempi, nei comuni di Casoria, Afragola, Cardito e nel casertano, e che veniva lavorato a Frattamaggiore da un artigiano specializzato, che operava alle spalle di alcune industrie canapiere locali. L'istituto del consorzio avrebbe dato un buon colpo a questo artigiano, ma il frattese mai vide di buon occhio l'istituzione fascista e non di rado, acquistò al mercato nero il prodotto che doveva lavorare»²⁵.

Nel 1951, per le partite della nostra canapa, era pagato un prezzo di 40 mila lire al fascio o 60 mila lire al quintale²⁶. Questa fibra era quotata alla borsa di Londra²⁷. Tra le ditte che primeggiavano nel settore della canapa in tale periodo, degna di menzione fu la ditta Giovanni Capasso fu Carmine, con sede in via Don Minzoni in Frattamaggiore che dominava all'epoca in assoluto i mercati italiani ed esteri. Questo opificio dopo la morte del proprietario Comm. Carmine Capasso, che era stato sindaco della città per diversi lustri, divenne un area dismessa. Ma i figli del fratello Pasquale, con la I.F.I.S.²⁸ con sede a Frattamaggiore mantengono ancora alto il nome della città nel settore della lavorazione di corde e filati. Il loro complesso industriale ultramoderno, trasferitosi a Marcianise, ma con sede sociale sempre a Frattamaggiore in via Pasquale Ianniello, è considerato tra i più importanti del Mezzogiorno.

Frattamaggiore negli anni cinquanta, era cuore pulsante del «piano campano canapicolo», come veniva definito dai programmatori del tempo. Il suo territorio divenne protagonista di uno dei processi di trasformazione più rapidi e incisivi che la Campania abbia registrato nell'ultimo quarantennio. A favorire tale processo furono diversi fattori, quali la facile accessibilità alla zona, un eccellente grado di infrastrutture, la disponibilità di spazi e attrezzature non più reperibili nella città capoluogo. Aveva sede qui il più importante nodo di elettrificazione della regione, prima con la SME poi con l'ENEL. La sede di Frattamaggiore divenne la più grande centrale di distribuzione di energia elettrica del Mezzogiorno dal 1950 fino agli anni ottanta del secolo scorso. La

²⁵ DOMENICO RUOCCO, *Campania*, in Almagià Migliorini, *Regioni d'Italia*, vol. XIII, UTET, Torino 1965.

²⁶ Fascio, rotoli sono unità di misure usate nella zona da tempo immemorabile.

²⁷ Alla voce *Canapa*, dell'enciclopedia Treccani.

²⁸ La I.F.I.S. S.p.a. industria filati sintetici con capitale sociale interamente versato di Lire 2.730.000.000, occupa attualmente 34 operai. Questa è oggi una delle più grandi aziende in Italia per la produzione di spaghi agricoli nonché per le corde off-shore per il settore navale.

vicinanza all'autostrada del Sole e alla strada statale Appia, tagliata trasversalmente dalla strada Sannitica, stabilivano un agevole raccordo con Napoli e con la contigua provincia di Caserta, oltre a raccordare l'area alla grande viabilità nazionale.

Negli anni successivi, lungo la direttrice Frattamaggiore-Napoli (Rettifilo della Taverna al Bravo), fu costituito un polo di sviluppo industriale nell'agglomerato di Casoria, Arzano, Frattamaggiore, la cosiddetta zona A.S.I. (Area di Sviluppo Industriale), che aveva valore non solo di piano industriale, ma anche di coordinamento territoriale, individuando negli agglomerati industriali, terreni per la localizzazione di industria, ed aree attrezzate per servizi. Gruppi industriali del Nord, per ottenere agevolazioni fiscali ed incentivi dalle leggi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, scelsero come sede dei nuovi stabilimenti quest'area. Piccole attività locali passarono dalla dimensione artigianale a quella industriale. La concentrazione delle attività produttive divenne alta ed innescò economie di scala che attiravano altre iniziative. La prospettiva occupazionale richiamò la popolazione dai comuni vicini e ciò causò anche una speculazione edilizia che alterò la tradizionale fisionomia del centro abitato, fino ad allora, marcata da una tipologia edilizia di modello rurale.

Il risultato è stato che lo spazio del «piano campano canapicolo» punteggiato, negli anni cinquanta, solo dalle piccole concentrazioni urbane extragricole, è stato ricoperto da una concentrazione che una edificazione speculativa incontrollata ha configurato come una «microcongestione»²⁹.

Di conseguenza si sono prodotte tutte le inefficienze e le diseconomie di scala presenti nel territorio del comune di Napoli, evidenziando effetti negativi sulla continuità del processo d'industrializzazione. A cominciare dalle prime industrie-madri, che negli anni cinquanta con il loro insediamento avevano dato il via al processo di trasformazione della zona, c'è stato un susseguirsi di delocalizzazioni o addirittura di interruzione di attività. Dal 1971 in poi, questo processo di delocalizzazione si è accelerato per la recessione e la stagnazione delle attività manifatturiera, che ha colpito tutte le grandi concentrazioni produttive italiane. Poi, è sopraggiunta la saturazione delle aree attrezzate, in cui, era sempre più difficile, trovare nuovi spazi per la localizzazione di nuove imprese.

L'accrescimento di costi dei trasporto, il disagio nei movimenti della manodopera si sono uniti nel soffocare le restanti attività produttive. A questo bisogna aggiungere che negli anni ottanta, si è giocato tutto sulla deindustrializzazione e sulla terziarizzazione.

Questo fenomeno non ha interessato solo questa zona, ma l'intero paese e per la prima volta il settore industriale ha ridotto il numero degli occupati. L'agglomerato industriale della zona, frutto della politica dei poli e degli assi di sviluppo, è divenuto uno dei più importanti della Regione. Esso è caratterizzato da aziende di dimensioni piccola e media, soprattutto del settore tessile e calzaturiero dotate di un grande fervore imprenditoriale. È centro di riferimenti di importanti e vitali attività commerciali ed artigianali, con significative articolazioni produttive nel settore terziario. In quest'ultimo ramo spicca la IPM Datacom che opera nel ramo delle Telecomunicazioni, ed annovera nel suo organico 120 addetti in prevalenza laureati e tecnici specializzati, il 60% dei quali svolge attività nell'area della ricerca e dell'ingegneria.

Nella sola Frattamaggiore, attualmente, sono presenti dieci banche a carattere nazionale, con due subagenzie, ossia Banco di Napoli, Credito Italiano, Istituto San Paolo di Torino, Banca Nazionale del Lavoro, Deutsche Bank S.p.A. (1994), Banca Commerciale (Novembre 1995), Banca di Roma (1994), Banco Ambrosiano-Veneto (1993), Monte dei Paschi di Siena (2000), Mediolanum (2001), Credim (2002), Banca di Credito

²⁹ E. MAZZETTI, *Il Nord del Mezzogiorno (sviluppo industriale ed espansione urbana in provincia di Napoli)*, Edizioni Di Comunità, 1996, pag. 101.

Popolare di Torre del Greco (dicembre 2002), Banca Popolare di Bari (24 marzo 2003), Agenzia del Banco dei Pegni dipendente dai Banchi di Napoli e di Roma, agenzie assicurative e diverse piccole imprese manifatturiere. A Frattamaggiore vi è oggi uno sportello bancario per ogni 2763 abitanti a fronte di una media nazionale di 1900 abitanti per ogni sportello bancario³⁰. Da una indagine condotta dall'IRES Campania nel 2001, risulta che Frattamaggiore è la “capitale” dei depositi nella provincia di Napoli. La città registra una media annua di 96 milioni di lire (49.638 euro) pro capite di deposito, pari al triplo del valore medio provinciale³¹. Seguono nella graduatoria Nola e S. Antonio Abate; Napoli è solo sesta. Secondo il censimento del 1991 Frattamaggiore è la cittadina tra i comuni a nord di Napoli con il più alto numero di laureati, ossia il 2,63% della popolazione. Nonostante queste significative presenze, questo territorio stenta a trovare la strada dell'industrializzazione avanzata e della capacità di dotarsi di servizi moderni.

Per salvaguardare e potenziare lo sviluppo della zona, occorre perseguire un nuovo disegno che incentivi il potenziamento delle funzioni urbane e crei spazi e servizi alle attività produttive. La ristrutturazione e la riqualificazione dell'area metropolitana³² come avevano già intuito gli intellettuali liberaldemocratici che gravitavano intorno a *Nord e Sud* si pongono così come problemi prioritari, dalla cui soluzione dipendono il superamento degli squilibri regionali e lo sviluppo generale.



Stabilimenti Pezzullo in una foto d'epoca

³⁰ *Corriere Economia, Corriere del Mezzogiorno*, pag. 4, lunedì 18 giugno 2001.

³¹ Banca d'Italia, *Dall'assemblea generale ordinaria dei partecipanti, tenuta a Roma il 31 maggio 2003*. Anno 2002 centonovesimo esercizio, tomo I, pag. 24.

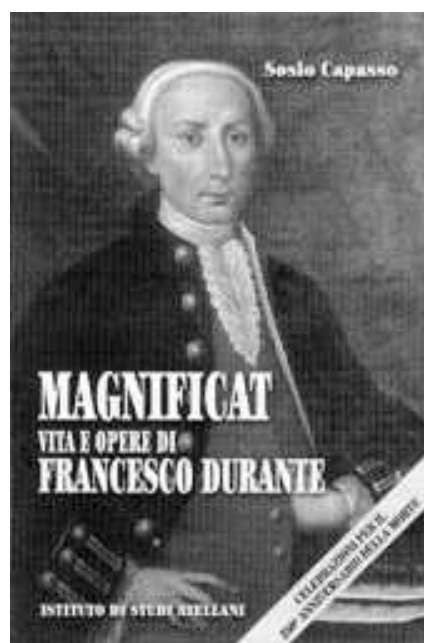
³² L'area metropolitana di Napoli è quella vasta area territoriale in cui la città si salda con parecchi comuni limitrofi e trapassa, senza soluzioni di continuità altri di essi, tanto da formare un'intensa conurbazione con tutta la fascia costiera, flegrea e vesuviana con propaggine in direzione di Frattamaggiore e Afragola, di Casalnuovo e Pomigliano d'Arco e, oltre ai limiti provinciali di Aversa e Nocera (Cfr. *Storia di Napoli, op. cit.*, vol. I, pag. 76).

CONVEGNO INTERNAZIONALE A FRATTAMAGGIORE SU FRANCESCO DURANTE (30 settembre 2005)



**Al tavolo dalla sinistra Prof. G. G. Boymann, On. A. Pezzella,
il Sindaco Dr. F. Russo, Dr. F. Nocerino, Prof. R. Maione, Prof. P. Saturno.**

Il 30 settembre del 2005 è ricorso il 250° anniversario della morte di Francesco Durante. Per l'occasione l'Amministrazione Comunale di Frattamaggiore, in collaborazione con le più importanti associazioni culturali del territorio, ha organizzato una serie di eventi, concerti, manifestazioni commemorative, mostre documentarie, pubblicazioni di libri, che fino alla metà di novembre hanno posto alla ribalta la figura del grande musicista frattese, esaltandone l'opera e la vita.



In questo ambito, con la partecipazione dell'Istituto di Studi Atellani e dell'Associazione Musicale "F. Durante" di Frattamaggiore è stato organizzato il Convegno Internazionale *Francesco Durante nel panorama musicale del '700*, che si è tenuto il 7 ottobre nella sala consiliare comunale. Iniziato con il saluto ai convenuti del Sindaco di Frattamaggiore dott. Francesco Russo e del vicesindaco sig. Francesco Sessa e dell'On. dott. Antonio Pezzella, e presentato dai presidenti delle due associazioni, rispettivamente dott. Francesco Montanaro e prof. Gaetano Capasso, il convegno ha

visto una nutrita partecipazione di pubblico che con interesse ha ascoltato le relazioni degli illustri esperti invitati.

La prima relazione è stata quella del dott. Francesco Nocerino, musicologo napoletano, che ha trattato il tema *Angelo Durante Rettore del Real Conservatorio de' Figliuoli di Sant'Onofrio Maggiore e la musica ritrovata*. Hanno proseguito la prof. Renata Maione, docente di Storia della Musica presso il Conservatorio S. Pietro a Majella di Napoli, con la relazione *La Scuola Musicale di Francesco Durante* e poi il prof. Paolo Saturno, docente di Storia della Musica presso il Conservatorio "G. Martucci" di Salerno nonché sacerdote redentorista, con la relazione *L'opera di Francesco Durante ed alcuni inediti del maestro di Frattamaggiore*. Ha concluso i lavori il prof. Gilbert Grosse Boymann, musicologo tedesco e direttore della Cappella Durante di Hemer (Germania), con la relazione *Il MISERERE autografo di Francesco Durante*.

Alla fine del Convegno sono state distribuite le copie della nuova edizione del *Magnificat. Vita ed opere di Francesco Durante* del compianto prof. Sosio Capasso, già Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, con un'appendice di studi aggiornati sul musicista frattese: questa comprende le due relazioni del prof. Nocerino e del prof. Boymann, più uno studio di Franco Pezzella sulla *Iconografia durantiana* ed un altro di Francesco Montanaro sulla *Produzione discografica internazionale della musica del Durante*.

Ci è sembrato quindi doveroso in queste pagine della «Rassegna» pubblicare le rimanenti due relazioni, quella della prof.ssa Maione e quella del prof. Saturno a completamento dell'opera di pubblicizzazione di questo importante momento della vita culturale e sociale frattese.

Ringraziamo i due studiosi per il loro contributo.



**Da sinistra Dr. O. Capasso, Presidente del Consiglio Comunale,
Prof. G. G. Boymann, Dr. F. Montanaro,
il Sindaco Dr. F. Russo, il Vicesindaco Sig. F. Sessa.**

LA SCUOLA MUSICALE DI FRANCESCO DURANTE

RENATA MAIONE

Che Francesco Durante sia l'iniziatore della fiorente Scuola Napoletana è fatto ormai acclarato.

Ciò che risulta incomprensibile è la pressoché totale assenza di studi specifici sulla sua figura di musicista e di uomo e la limitatissima attenzione a lui rivolta dai correnti manuali di Storia della Musica: poche righe con i dati anagrafici, la definizione di caposcuola, l'elenco degli alunni famosi (Pergolesi, Tratta, Paisiello, Sacchini, Fenaroli) e, non sempre, la citazione delle sue composizioni più importanti.

Bisogna riconoscere che scarse e lacunose sono le notizie biografiche di Durante in nostro possesso, ci sono periodi della sua vita di cui non sappiamo nulla e anche della sua formazione musicale non conosciamo molto: fu forse alunno di O. Pitoni (grande maestro di Contrappunto) e di B. Pasquini (famoso compositore di musiche clavicembalistiche) a Roma; fu quasi certamente in Austria e Sassonia. Questo spiegherebbe la sua predilezione per la scrittura polifonica e strumentale e il suo totale disinteresse per la produzione teatrale – non scrisse alcuna Opera – ad onta del dilagante gusto che prediligeva la musica teatrale nel periodo in cui egli si trovò ad operare.

Che egli godette di una rilevante fama internazionale è attestato dalla presenza di molte sue composizioni nelle principali biblioteche europee e dai giudizi che su di lui espressero famosi personaggi della cultura settecentesca: C. Burney – storico inglese – scrisse venti anni dopo la sua morte che «le Messe e i suoi Mottetti [erano] ancora usati dagli studenti dei Conservatori di Napoli come modelli di scrittura e condotta delle parti»; J. J. Rousseau – nel *Dictionnaire de la Musique* – diceva di lui «Durante le plus grand armoniste d'Italie, c'est – à – dir du monde»; l'Abate di Saint – Non nel *Viaggio pittresco in Italia* – pubblicato a Parigi nel 1781 – affermava «Nessun maestro formò tanti allievi come lui ... Egli fu visto come il capo della Scuola Napoletana».

Ed è proprio sul suo metodo didattico che vogliamo qui focalizzare la nostra attenzione. In realtà esiste un numero molto esiguo di manoscritti riguardanti la didattica di Durante nelle biblioteche italiane:

Partimenti per suonare il cembalo

13 Duetti per Soprano

*4 Canon*i per 2 Soprani

5 Duetti per solfeggiare per Soprano e Basso

Ludus Puerorum a due canti.

In particolare, nella biblioteca del Conservatorio S. Pietro a Majella di Napoli sono presenti pochissime sue partiture e, in numero ancor più esiguo, esercizi di composizione che il Maestro utilizzava per le sue lezioni: due o tre raccolte soltanto. Di queste una sola è stampata e risulta composta da 122 brani (linee melodiche scritte soprattutto in chiave di Basso) suddivisi in tre sezioni dette *Suite*: la prima comprende gli esercizi dal n° 1 al n° 63 – essi sono di un livello di difficoltà sicuramente inferiore a quello delle altre due Suites e quindi destinati ad allievi con un grado di preparazione ancora poco elevato; la seconda comprende quelli dal n° 64 al n° 88 e l'ultima quelli dal n° 89 al n° 122 – qui sono presenti anche le indicazioni di andamento e le tracce per le esercitazioni di contrappunto.

Risale al 2003 la pubblicazione – *Bassi e fughe*, a cura di G. Pastore, Armelin Musica Padova – dei primi 32 bassi del manoscritto stampato in cui agli esercizi sono premessi dei Partimenti ad essi propedeutici. Con essi Durante iniziava all'Armonia gli allievi che imparavano a costruire un accordo secondo le regole del linguaggio tonale, ad utilizzare le dissonanze preparate e gli accordi di settima e di nona, le successioni armoniche nelle cadenze più importanti e l'armonizzazione delle scale: elementi indispensabili perché le

esercitazioni degli alunni non fossero solo “esercizi”, ma piccoli lavori che avessero già le caratteristiche di composizioni musicali. A questo scopo il Maestro dava alcune battute dei Partimenti già realizzate in due o più modi, cosicché l’allievo poteva scegliere il tipo di scrittura a lui più congeniale e svilupparli secondo il proprio gusto. A tal proposito ci sembra opportuno rilevare la differenza, non marginale, tra Basso e Partimento: per farlo ci serviamo di un passo di una lettera che Alfredo Pastore scrisse al figlio Giuseppe che viene riportata nell’Introduzione della pubblicazione citata «...l’opera di Durante non fu affatto compresa da quelli dei suoi allievi che si dettero all’insegnamento. Durante esercita la fantasia del discepolo; lo spinge a fare una composizione di ogni esercizio. Il Cotumacci, e poco dopo il Fenaroli, ebbero bisogno, per loro stessi prima di tutto, di circoscrivere in regole fisse l’insegnamento del maestro. E se i “bassi” del Durante servono alle esercitazioni scritte dei discepoli, quelle del Cotumacci e del Fenaroli [Partimenti] mirano alle esercitazioni al clavicembalo, alla possibilità di risolvere a prima vista e sopra la tastiera le varie possibilità del “basso continuo”».

Ma come si svolgeva una lezione a quel tempo? Bisogna tener presente che all’epoca non esistevano libri di testo per cui il maestro spiegava la regola e ne scriveva degli esempi, poi componeva il Basso su cui l’allievo doveva esercitarsi ad applicare la regola spiegata. Se nella lezione successiva il compito risultava ben realizzato si passava ad una nuova regola, altrimenti il maestro rispiegava e assegnava un nuovo Basso.

Questo sistema d’insegnamento è stato applicato per circa tre secoli, passando da maestro ad allievo ha creato una continuità didattica che si è servita degli stessi esempi, forse ha utilizzato le stesse parole, sicuramente ha usata la stessa gradualità: insomma, ha dato vita ad una Scuola, la grande Scuola Napoletana le cui origini, andando a ritroso da maestro ad allievo, si possono ricondurre alla Scuola polifonica fiamminga.

In un’epoca in cui si assiste ad una grande crisi musicale forse dovremmo guardare a questo passato, che ci appartiene, per poter ottenere un’arte veramente *nuova*. Oggi si scrive musica seguendo una pianificazione astratta, e ciò finisce per interessare la musicologia più che la platea, accentuando sempre più il distacco tra artista e pubblico. Bisognerebbe tenere sempre ben presente che l’espressione artistica di ogni nuova generazione è frutto della graduale evoluzione di quelle precedenti: Verdi diceva «*Torniamo all’antico e faremo del nuovo*».

FRANCESCO DURANTE: CANTATE SACRE

PAOLO SATURNO

Premessa

L'interesse per la Cantata sacra italiana del Settecento è entrata nei miei impegni di studio da quando la musicologa tedesca Magda Marx-Weber ha pubblicato le sue ricerche relative a questa forma, partendo da uno studio sulla musica di s. Alfonso di cui il *Duetto tra l'Anima e Gesù Cristo*, inquadrabile nella forma della cantata sacra del Settecento napoletano, ne costituisce il nucleo centrale¹.

In questi ultimi anni, insieme allo studio teorico di alcune cantate sacre settecentesche, ho curato anche la registrazione di alcune di esse per offrirne una conoscenza più esaustiva. È nato così il cd *Civiltà musicale del Settecento – duetti sacri* che raccoglie il *Duetto tra l'Anima e Gesù Cristo* di s. Alfonso, *S'adori il sol nascente* di Alessandro Speranza, *S. Giovanni e S. Maddalena a piè della croce, dialogo per soprano e tenore* di Francesco Maria Benedetti, *Santa fede e peccatore* di Leonardo Vinci.

È in via di pubblicazione il secondo cd contenente la cantata sacra di Andrea Valentini *Giovanni e Maria a piè della croce* e le due parti della cantata del *figliuol prodigo* di Francesco Durante.

Quest'impegno culturale costituisce solo un inizio di quello che potrà rappresentare uno studio più o meno esaustivo della produzione cantatistica sacra italiana del Settecento.

La Marx-Weber ci ha lasciato un elenco di queste cantate², ma esso deve necessariamente considerarsi incompleto. Infatti se confrontiamo i titoli che la studiosa ci elenca con quelli che ci forniscono sullo stesso argomento le studiose napoletane Rosa Cafiero e Marina Marino, ne appare evidente l'incompletezza³.

Partendo da questi dati e dall'interesse che nutro verso il *Duetto tra l'Anima e Gesù Cristo* di s. Alfonso M. de Liguori, scritto nella struttura della cantata sacra napoletana del Settecento, ho pubblicato due saggi sull'argomento, la *Guida all'ascolto* del cd *Civiltà musicale del Settecento – duetti sacri* e *La Cantata sacra e tedesca e italiana del Settecento: espressione del pensiero teologico riformato e cattolico*⁴.

Fino a qualche anno fa, quando si parlava di cantata sacra, immancabilmente si pensava a quella tedesca con particolare riferimento alla produzione cantatistica di J. S. Bach. Ma poiché esiste anche una cantata sacra italiana dello stesso periodo, è giusto che essa

¹ M. MARX-WEBER, *Alfonso Maria de Liguori compositore: il ruolo della musica nella sua attività pastorale* in *S. Alfonso Maria de Liguori e la cultura meridionale*, a cura di F. D'Episcopo, Cosenza, Pellegrini, 1985, pp. 53-70; ristampato nel testo miscellaneo a cura di E. Masone e A. Amarante, *S. Alfonso de Liguori e la sua opera, testimonianze bibliografiche*, Valsele Tipografica, Napoli 1987, pp. 289-300, e ancora in *Note sulla canzoncina sacra nel XVIII secolo* pubblicato in *Alfonso M. de Liguori e la società civile del suo tempo*, Atti del Convegno internazionale a cura di P. Giannantonio, Leo S. Olscki, Firenze, MCMXC, vol. II, pp. 563-576.

² Cfr. nota precedente.

³ R. CAFIERO e M. MARINO, *Materiali per una definizione di Oratorio a Napoli nel Seicento: primi accertamenti*, pagg. 465-510 in *Miscellanea musicologica, La musica a Napoli durante il Seicento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Napoli, 11-14 aprile 1985, Torre D'Orfeo, Roma 1987.

⁴ P. SATURNO, *La Cantata sacra e tedesca e italiana del Settecento: espressione del pensiero teologico riformato e cattolico* in *Filosofia della Musica*, atti del Convegno internazionale di Studi in onore di J. S. Bach 250° anniversario, Vibo Valentia, 10-13 maggio 2000, pp. 5-57.

non sia confusa con quella tedesca onde evitare il macroscopico errore di fondere in unità due aree geografiche, due tradizioni culturali, due linguaggi musicali.

Considerato, quindi, che le differenze ci sono e sono anche notevoli, mi sembra non solo giusto, ma doveroso continuare a parlarne perché esse diventino cultura diffusa. Avendone evidenziate diverse nel mio precedente studio sulla cantata sacra tedesca e italiana, le ripresento sinteticamente qui, al fine di offrire al lettore una visione più dettagliata delle due specificità di cantate come cornice entro cui inserire anche la produzione cantatistica durantiana.

La Cantata sacra italiana e tedesca del '700. Definizioni, convergenze e divergenze delle due tipologie di cantata

La cantata sacra tedesca, soprattutto bachiana, è una composizione vocale–strumentale strutturata in una successione di brani, di cui il primo è sempre preceduto da episodi strumentali, cui seguono recitativi accompagnati dal solo continuo o anche da più strumenti, arie in forma solistica o d'insieme, parti corali in stile mottettistico o corale e, in conclusione, quasi sempre un corale.

I *luoghi* nei quali veniva eseguita, erano le chiese evangeliche; i *tempi* erano quelli corrispondenti alle festività liturgiche del calendario luterano; l'*organico* strumentale era formato dal b. c., archi e fiati.

La cantata sacra italiana del '700 è una composizione spirituale a una o due voci strutturata, in genere, in una successione di due arie e un duetto preceduti dai rispettivi recitativi. L'*organico* strumentale era prevalentemente formato dal b. c. e da un paio di violini. Gli *ambienti* nei quali venivano eseguite erano circoli, oratori, congreghe, ecc. (il *Duetto tra l'Anima e Gesù Cristo* di s. Alfonso M. de Liguori fu eseguito nell'ambito della "Confraternita dei Pellegrini"). Le *occasioni* di fruizione erano azioni sacre non liturgiche. Tra esse vi erano innanzitutto gli esercizi spirituali (il *Duetto* alfonsiano fu composto ed eseguito per gli esercizi che il Santo predicò nella predetta Congrega dei Pellegrini).

Convergenze

Entrambe le tipologie di cantate

- hanno il loro fondamento in Cristo redentore ed esprimono il desiderio della salvezza;
- hanno avuto origine dal concerto ecclesiastico e dall'opera;
- hanno avuto un'originaria indeterminatezza lessicale: concerto, concerto ecclesiastico, sacra sinfonia, cantata (in Italia); *dialogus*, *geistliche Konzert*, *Kirchenmusik* e *Kirchenstück* (in Germania);
- hanno avuto importanti cultori. Per la Germania si ricordano Bach, Telemann, Krieger, Graupner; Kuhnau, ecc.. Per l'Italia, invece, oltre a Carissimi, Vivaldi e Stradella, vanno menzionati per Napoli Durante, Vinci, Feo, ecc. Inoltre Antonio Biffi, Francesco Maria Benedetti OFM Conv., Casimiro Bellona, Giovanni Andrea Valentini OFM Conv.;
- sono l'espressione della musica sacra aristocratica. Anche se la sostanza del culto era identica, la forma variava tanto in Germania che in Italia tra città e campagne, tra cappelle di corte e chiese popolari. S. Alfonso per nutrire spiritualmente «i proquoy dei monti Lattari e la povera gente di campagna» compose le sue canzoncine spirituali, che hanno fatto da contrafforte alla grande musica sacra dell'aristocrazia napoletana e hanno resistito nel tempo più delle dotte cantate spirituali del barocco italiano;
- professano un impegno sacro non del tutto avulso da vagheggiamenti profani;
- hanno importanti punti di contatto con le sorelle maggiori, Oratorio e Passioni;
- hanno conservato, almeno in parte, il carattere drammatico delle origini;
- presentano una certa affinità nella concezione armonica;
- sono generalmente eseguite in concomitanza di sermoni.

Divergenze

Differenze di ordine teologico

gli Evangelici sostengono:

- la predestinazione *ante praevisa merita*;
- la graduale eliminazione dei sacramenti;
- la primaria importanza alla Parola di Dio piuttosto che all'Eucaristia;
- la Redenzione dell'umanità attraverso l'unica mediazione di Cristo;
- la salvezza solo attraverso la fede e non attraverso le opere.

I Cattolici, al contrario, sostengono che:

- l'uomo non è predestinato alla pena o alla gloria "*ante praevisa merita*", ma in conseguenza delle opere cattive o meritorie;
- i Sacramenti, come canali di Grazia, conservano la loro validità e vengono fissati a sette. Tra essi si ribadisce in particolare la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia;
- la Parola ispirata ha un'importanza fondamentale, ma non è né esclusivo, né primario luogo d'incontro reale tra Dio e l'uomo, né unica strada per guidare l'uomo sulla via del bene e della salvezza;
- la Redenzione dell'umanità dalla colpa originale e dai peccati personali si realizza mediante l'opera redentrice di Cristo, che però ha associato a sé la sua Madre, Maria;
- la salvezza dell'uomo non si ottiene solo attraverso la fede ma anche attraverso le opere.

Differenze di ordine liturgico

I Riformati

- prediligono una liturgia più vicina ai fedeli e adottano la lingua parlata;
- manifestano grande attenzione per la partecipazione della massa dei fedeli all'azione liturgica;
- utilizzano la catechesi per l'acculturazione religiosa di massa con l'obbligatorietà del sermone.

I Cattolici

- attribuiscono senso ieratico al latino che conserveranno nella liturgia e nei testi delle forme musicali liturgiche fino al Vaticano II;
- mantengono una partecipazione più misticheggiante che intellettuale all'azione liturgica;
- non obbligano alla predica liturgica, ma utilizzano molto quella extraliturgica.

Dalle predette differenze dottrinali ne deriva che:

la cantata sacra tedesca è liturgica, è teologica, è impegnativa sotto il profilo musicale più di quanto non lo sia quella italiana.

Inoltre è stata sempre sufficientemente rispettosa del principio estetico del giusto rapporto tra la parola e la musica, ed è stata costantemente oggetto di studio, almeno dalla *Bach renaissance*.

La cantata spirituale italiana, invece non è liturgica; è parenetica e devozionale.

Gli argomenti trattati sono la Pasqua (rinnovata da A. Vitale con *Copiosa apud eum Redemptio*)⁵, il Natale (rinnovato dal Vitale con *Tu scendi dalle stelle*), l'Eucaristia (rinnovata dal Vitale con *O pane del cielo*); la Beata Vergine (rinnovata dal Vitale con

⁵ P. SATURNO, Cfr. le varie Guide all'ascolto delle cantate italiane, tutte editate dalla Valsele Tipografica, Materdomini. Insieme alle guide, vanno menzionati una ventina di incisioni tra cd e musicassette diffuse in Italia e all'estero tramite i Redentoristi presenti in circa ottanta Paesi del mondo.

Spes nostra salve), Santi (rinnovati dal Vitale con la *Cantata Gerardina* e la *Cantata Alfonsiana*), Personaggi biblici (rinnovati da Vitale con *Ghenesis 2000*), Argomenti morali e mitologici cristianizzati.

Infine *non è teologica*, cioè dottrinale, in quanto non si prefigge, come scopo primario, insegnamenti di fede o di morale partendo da dati scritturistici; non è impegnativa sotto il profilo musicale, almeno in rapporto allo strumentale; non è particolarmente attenta all'aderenza parola–musica; non è conosciuta soprattutto perché non ancora sufficientemente esplorata né, quindi, studiata.

Schema di lettura delle Cantate di Durante

Questa mia lettura durantiana, supportata e rafforzata dall'apporto culturale e interpretativo del compositore Alfonso Vitale, parte dalla convinzione che il linguaggio utilizzato da Durante, pur essendo tonale, risente ancora per certi aspetti dei modi gregoriani, e soprattutto si dispiega nell'ambito della *dottrina degli affetti* del periodo rinascimentale; per altri invece, anticipa già canoni che saranno propri dell'estetica classica e sanciti da Beethoven nel suo trattato di armonia.

Per poter entrare, dunque, nello spirito del linguaggio di Durante secondo l'ottica rinascimentale enunciata, s'impone la necessità di presentare uno schema dei *modi ecclesiastici* intesi secondo i canoni estetici dell'epoca e utilizzati soprattutto nel rapporto suono-parola.

Come si sa, i *modi gregoriani* o *ecclesiastici*, fino alle teorie del Glareano, celebre autore del *Dodekachordon* (1547) che porta le predette scale a dodici, erano solo otto. Di queste quattro erano qualificate autentiche e quattro plagali. Questi sei modi – Dorico o *Protus* il primo, Frigio o *Deuterus* il secondo, Lidio o *Tritus* il terzo, Misolidio o *Tetrardus* il quarto, Eolio il quinto e Ionico il sesto – sono stati caricati (impregnati) dai teorici rinascimentali di particolari sentimenti detti *affetti*, da cui la predetta *dottrina degli affetti*.

La descrizione delle singole scale che segue, serve ad offrirci la chiave di lettura del mondo artistico di Francesco Durante, poiché siamo convinti che un compositore di quello spessore non poteva utilizzarle casualmente, ma con profonda coscienza per creare il giusto *pathos* e quella stretta aderenza tra parola e musica che è propria dei grandi musicisti.

Il *Protus* è la successione modale dei suoni che corrisponde, in rapporto agli intervalli, a quella che noi indichiamo normalmente come scala di RE: RE, MI, FA, SOL, LA, SI, DO, RE.

Va però notato che, pur essendo analoga la successione intervallare tra la scala modale e quella tonale equabile temperata, è diversa la natura degli intervalli come si evince dallo schema seguente in considerazione del fatto che nella scala tonale equabile tutti i toni e tutti i semitoni sono uguali, mentre nei modi gregoriani esiste una differenza sia nell'ambito dei toni, che si dividono in maggiori e minori o grandi e piccoli, sia nell'ambito dei semitoni che si classificano in semitoni cromatici e diatonici. Infatti:

- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono grande;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e SI c'è la distanza di un tono grande;
- tra SI e DO c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.

Questa scala può essere anche trasportata ad una quarta giusta superiore. In tal caso avremo la seguente successione: SOL, LA, SI^b, DO, RE, MI, FA, SOL.

Essa sarà, quindi, costituita dai seguenti rapporti intervallari:

- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e SI_b c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra SI_b e DO c'è la distanza di un tono grande;
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande;
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono piccolo.

In rapporto alla teoria degli affetti, questo modo corrisponde al sentimento dell'*allegrezza con gravità* segno di speranza. Come spirito è abbinato al tempo dell'Avvento, che è il periodo liturgico di preparazione al Natale. In esso l'uomo è pervaso dalla gioiosa speranza dell'avvento del Redentore.

Il *Deuterus* è la successione dei suoni scalari che corrisponde, in rapporto agli intervalli, a quella che noi indichiamo come scala di MI: MI, FA, SOL, LA, SI, DO, RE, MI.

Anche per questo modo va notato che, pur essendo analoga la successione intervallare, è differente la natura degli intervalli rispetto alla scala tonale equabile temperata, come si evince dallo schema seguente. Infatti:

- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono grande;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e SI c'è la distanza di un tono grande;
- tra SI e DO c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;

Anche questa scala può essere trasportata alla quarta giusta secondo successione seguente: LA, SI_b, DO, RE, MI, FA, SOL, LA.

In essa avremo i sottoindicati rapporti intervallari:

- tra LA e SI_b c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra SI_b e DO c'è la distanza di un tono grande;
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono grande;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;

Questa scala può essere, inoltre, trasportata anche alla quinta giusta superiore secondo la successione seguente: SI, DO, RE, MI, FA#, SOL, LA, SI.

In essa avremo i sottoindicati intervalli:

- tra SI e DO c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA# c'è la distanza di un tono grande;
- tra FA# e SOL c'è la distanza di un semitono corrispondente a 112 Ellis;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e SI c'è la distanza di un tono grande.

Sotto il profilo della *teoria degli affetti* questo modo corrisponde al sentimento dell'angoscia mortale. Come spirito è abbinato al tempo di Quaresima, che è il periodo liturgico di preparazione alla Passione di Gesù. In esso l'uomo è pervaso dall'angoscia esiziale della morte del Redentore.

Il *Tritus* è la successione dei suoni scalari che corrisponde, in rapporto agli intervalli, a quella che noi indichiamo come scala di FA: FA, SOL, LA, SI, DO, RE, MI, FA.

Anche per questo modo va notato che, pur essendo analoga la successione intervallare, è differente la natura degli intervalli rispetto alla scala tonale equabile temperata, come si evince dallo schema seguente. Infatti:

- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono grande;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e SI c'è la distanza di un tono grande;
- tra SI e DO c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;

Anche questa scala può essere trasportata alla quinta giusta secondo la successione seguente: DO, RE, MI, FA#, SOL, LA, SI, DO.

In essa avremo i sottoindicati rapporti intervallari:

- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA# c'è la distanza di un tono grande;
- tra FA# e SOL c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e SI c'è la distanza di un tono grande;
- tra SI e DO c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis.

Questa scala può essere, inoltre, trasportata anche alla quarta giusta superiore secondo la successione seguente: SIb, DO, RE, MI, FA, SOL, La, SIb.

In essa avremo i sottoindicati rapporti intervallari:

- tra SIb e DO c'è la distanza di un tono grande;
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono grande;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e SIb c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;

Sotto il profilo della *teoria degli affetti*, questo modo corrisponde al senso dell'equilibrio, al dominio delle passioni, alla serenità, alla giustizia.

Il *Tetrardus* è la successione dei suoni scalari che corrisponde, in rapporto agli intervalli, a quella che noi indichiamo come scala di SOL: SOL, LA, SI, DO, RE, MI, FA, SOL.

Anche per questo modo va notato che, pur essendo analoga la successione intervallare, è differente la natura degli intervalli rispetto alla scala tonale equabile temperata, come si evince dallo schema seguente. Infatti:

- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e SI c'è la distanza di un tono grande;
- tra SI e DO c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono grande;

Anche questa scala può essere trasportata alla quarta giusta secondo successione seguente: DO, RE, MI, FA, SOL, LA, SIb, DO.

In essa avremo i sottoindicati rapporti intervallari:

- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.

- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono grande;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e Sib c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra Sib e DO c'è la distanza di un tono grande.

Questa scala può essere, inoltre, trasportata anche alla quinta giusta superiore secondo la successione seguente: RE, MI, FA#, SOL, LA, SI, DO, RE.

In essa avremo i sottoindicati rapporti intervallari:

- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA# c'è la distanza di un tono grande;
- tra FA# e SOL c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e SI c'è la distanza di un tono grande;
- tra SI e DO c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.

Sotto il profilo dell'*affetto*, questo modo corrisponde ai sentimenti della passione amorosa sia sacra che profana, sia divina che umana.

Il modo *Eolio* è la successione dei suoni scalari che corrisponde, in rapporto agli intervalli, a quella che noi indichiamo come scala di LA: LA, SI, DO, RE, MI, FA, SOL, LA.

Anche per questo modo va notato che, pur essendo analoga la successione intervallare, è differente la natura degli intervalli rispetto alla scala tonale equabile temperata, come si evince dallo schema seguente. Infatti:

- tra LA e SI c'è la distanza di un tono grande;
- tra SI e DO c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono grande;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;

Anche questa scala può essere trasportata alla quarta giusta secondo successione seguente: RE, MI, FA, SOL, LA, Sib, DO, RE.

In essa avremo i sottoindicati rapporti intervallari:

- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono corrispondente a 112 Ellis;
- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono grande;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e Sib c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra Sib e DO c'è la distanza di un tono grande.
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.

Questa scala può essere, inoltre, trasportata anche alla quinta giusta superiore secondo la successione seguente: MI, FA#, SOL, LA, SI, DO, RE, MI.

In essa avremo i sottoindicati rapporti intervallari:

- tra MI e FA# c'è la distanza di un tono grande;
- tra FA# e SOL c'è la distanza di un semitono corrispondente a 112 Ellis;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e SI c'è la distanza di un tono grande;
- tra SI e DO c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;

- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;

Sotto il profilo dell'*affetto*, questo modo corrisponde alla malinconia, alla tristezza.

Il modo *Ionico* è la successione dei suoni scalari che corrisponde, in rapporto agli intervalli, a quella che noi indichiamo come scala di DO: DO, RE, MI, FA, SOL, LA, SI, DO.

Anche per questo modo va notato che, pur essendo analoga la successione intervallare, è differente la natura degli intervalli rispetto alla scala tonale equabile temperata, come si evince dallo schema seguente. Infatti:

- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono grande;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e SI c'è la distanza di un tono grande;
- tra SI e DO c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;

Anche questa scala può essere trasportata alla quarta giusta secondo successione seguente: FA, SOL, LA, SI^b, DO, RE, MI, FA.

In essa avremo i sottoindicati rapporti intervallari:

- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono grande;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e SI^b c'è la distanza di un semitono corrispondente a 112 Ellis;
- tra SI^b e DO c'è la distanza di un tono grande.
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;

Sotto il profilo dell'*affetto*, questo modo corrisponde al sentimento dell'allegria e della spensieratezza. L'*Ionico* è il modo proprio della danza italica campestre.

Rapporto tra la dottrina dei modi e la musica di Durante

A questo punto va chiarita la ragione di tutto il prospetto modale addotto. Esso ha lo scopo di evidenziare un dato tipico della musica rinascimentale-barocca: il rapporto suono-sentimento. Infatti va detto che una delle differenze fondamentali tra la concezione musicale modale e quella tonale-armonica consiste nel fatto che nella prima ogni modo ha una sua peculiarità affettiva, nella seconda tutte le scale sono accomunate in una concezione di aspecificità.

Applicando alla musica vocale-strumentale – nel nostro caso le Cantate sacre – di Durante questa premessa, noi abbiamo anche una chiave di lettura. Se questa chiave interpretativa, poi, dovesse risultare esatta, noi verremmo in possesso di uno strumento potente per valorizzare il mondo artistico durantiano, ma soprattutto avremmo uno strumento per sfatare un preconcetto troppo diffuso sulla personalità musicale del Maestro: la sua incapacità a comporre melodrammi per mancanza di forza drammatica. Infatti da oltre centovent'anni pesa su Durante un giudizio negativo di Francesco Florimo.

Il primo storico sistematico della scuola musicale napoletana dice, infatti, che: «Durante sfornito affatto di quell'ardimento drammatico, non compose mai pel teatro»⁶.

⁶ F. FLORIMO, *La Scuola Musicale di Napoli e i suoi Conservatori con uno sguardo sulla storia della musica in Italia*, vol. II, Stabilimento tip. di Vinc. Morano, Napoli 1882, pag. 179.

Al contrario noi siamo fermamente convinti che il Maestro di Frattamaggiore si astenesse dal melodramma non perché sfornito di “ardimento drammatico”, ma per libera scelta, semmai perché poco identificava il proprio stile e il proprio spirito con le esigenze di un genere musicale piuttosto compromesso tra gli ideali artistici e le esigenze di un pubblico solo epidermicamente estimatore del linguaggio dei suoni.

D'altronde come potrebbero coniugarsi in lui due atteggiamenti così opposti e contrastanti: alta drammaticità delle cantate, e carenza di “ardimento drammatico” di eventuali melodrammi?

La storia della musica ci fornisce nomi di compositori in possesso di grande temperamento drammatico, quali Giacomo Carissimi, J. S. Bach, Lorenzo Perosi, ecc. i quali, o per libera scelta o per contingenze varie, non hanno prodotto alcunché per il teatro pur avendo scritto capolavori drammatici nel genere sacro. Nessuno ha mai detto che Carissimi non potesse scrivere per il teatro; dopo *Frau musika* di Alberto Basso, nessuno più afferma che Bach non era in grado di scrivere melodrammi; a proposito di Perosi si sa che non scrisse opere teatrali solo perché già appagato dai suoi oratori.

In conseguenza di quanto detto, siamo più propensi ad affermare che il disimpegno nell'attività teatrale di Francesco Durante fosse piuttosto una questione di scelta anziché di carenza attitudinale. D'altronde quali consensi avrebbe potuto raccogliere all'epoca una musica troppo intellettiva, se ancora un secolo dopo Francesco Florimo esprimeva giudizi così severi sul suo mondo artistico?

Cantata sopra il fine dell'uomo: il testo letterario

Innanzitutto va evidenziata la struttura della cantata sacra italiana del '700. Essa può essere costituita da un sol recitativo con la rispettiva aria: è il caso delle sei cantate di Francesco Durante. È questa anche la struttura del *Duetto tra l'Anima e Gesù Cristo* di s. Alfonso M. de Liguori, con la differenza, però, che l'aria solistica è sostituita da un duetto affidato ad un personaggio ideale che è l'Anima, e ad uno reale che è Gesù.

Può essere costituita anche da due recitativi con le rispettive arie.

La cantata di Assisi rappresentata da Francesco Maria Benedetti, Giovanni Andrea Valentini, Leonardo Vinci, ecc., invece, risponde ad una struttura più complessa costituita da due recitativi, due arie e ancora un recitativo diviso tra i due protagonisti e il duetto finale⁷.

Nel caso della *Cantata sopra il fine dell'uomo* abbiamo un recitativo di spirito drammatico, in cui si sviluppa un ideale dibattito tra il sentimento e la ragione dell'uomo circa lo scopo ultimo della sua esistenza: la ragione, a lungo soggiogata dal cuore, si determina a vivere per Dio al fine di salvare l'anima⁸.

Recitativo

Lascia, infine, mio cor;
lascia con questi
insidiosi affetti
di lusingarmi;
alla ragion l'impero
usurato da te
libero torni
all'istessa ragione.
Invan t'opponi,

⁷ S. Giovanni e S. Maddalena a piè della croce - dialogo per soprano e tenore di F. M. Benedetti; S'adori il sol nascente - duetto per due soprani di A. S. Speranza; Santa Fede e Peccatore - cantata morale a 2 voci sopra la Passione di N. S. di Leonardo Vinci; Duetto tra l'Anima e Gesù Cristo di s. Alfonso M. de Liguori.

⁸ F. FLORIMO, *op. cit.*, pag. 181.

invan troppo finora
 debole io fui.
 Per secondar l'insana
 tua sfrenata licenza
 colpevole son io.
 Tu di tesori,
 di piaceri e d'onori
 ognor sei vago;
 e fra i tesori,
 i piaceri ed onori
 non mai sei pago.
 Che vorresti di più?
 Vorresti alfin,
 sotto gli affetti tuoi
 ciechi e tiranni
 veder l'anima oppressa?
 Ah no! T'inganni.
 L'anima è la più cara
 parte di me.
 Veder io voglio oppresso
 qualunque indegno affetto,
 l'avidità, l'orgoglio
 e vo' che sia salva
 e cara al mio Dio
 l'anima mia.

Nell'aria che segue, si esprime l'opzione ultima della ragione. Essa, finalmente, si è determinata a vivere in funzione della salvezza finale e a salvare la propria esistenza: «si perda tutto – avrebbe detto s. Alfonso – ma non si perda Dio».

Aria

Son nocchiero fra l'onde
 e sono in gran periglio;
 la vita o il mio naviglio
 dovrà perire un dì;
 perire un dì la vita,
 il mio naviglio
 dovrà perire un dì.
 Si perda la nave,
 si salvi la vita,
 anima mia, mio core,
 io parlo a voi così:
 si perda la nave
 si salvi la vita.

Il rivestimento musicale: recitativo

Il recitativo è scritto nel modo-tono di RE. Uso il termine modo-tono perché, come già detto, la scrittura durantiana può prestarsi ad una lettura sia in chiave tonale sia, più probabilmente, in chiave modale d'affetto.

Il modo di RE, prima della sua definitiva e chiara trasformazione nel tono di RE maggiore, era concepibile, oltre che senza alterazioni, anche con le alterazioni sul Fa e sul Do che diventavano quindi Fa# e Do# e sul Si che diventava Sib.

Quando il *protus* era dato senza alterazioni, e quindi con la terza minore (RE-FA), esso indicava semplicemente la speranza della realizzazione di un desiderio. Quando, invece, era dato con la terza maggiore (RE-FA#), esso indicava che il desiderio sarebbe stato certamente realizzato, oppure che stava già realizzandosi.

All'epoca le melodie del *Te Deum* venivano composte generalmente nel *protus* sul RE con le alterazioni del Fa e del DO per indicare che le speranze descritte dal testo avevano avuto compimento.

Nel nostro caso l'uso del *protus* indica la certezza che l'uomo, dopo aver considerato i danni del peccato, si convertirà. Infatti il testo poetico descrive appunto il desiderio da parte dell'uomo di convertirsi ottenendo la vittoria sulla «lusinga degli insidiosi affetti» e ridando «alla ragion l'impero usurpatole dal cuore». E la conclusione sarà proprio la determinazione a cambiar vita, cioè a realizzare il desiderio della conversione: «Si perda la nave, / si salvi la vita, / anima mia, mio core, / io parlo a voi così: / si perda la nave / si salvi la vita». E il proposito della *metànoia* viene addirittura reiterato, come si evince dalle parole conclusive del testo letterario che ripete «si perda la nave / si salvi la vita».

Nelle prime diciotto misure abbiamo anche la costante alterazione del SOL che diventa SOL#. Con questa ulteriore alterazione la scala di RE acquisisce il sapore di un *tritus* che, come abbiamo detto nel prospetto dei modi, indica il senso dell'equilibrio, del dominio delle passioni, della serenità, della giustizia. Infatti tutto il senso della poesia esprime quest'anelito alla riconquista dell'equilibrio perduto tra l'uomo e Dio a causa della colpa: equilibrio che porta con sé un rinnovato senso di serenità e di giustizia. «Lascia, alfine, mio cor; / lascia con questi / insidiosi affetti / di lusingarmi; / alla ragion l'impero / usurpato da te / libero torni / all'istessa ragione. / Invan t'opponi, / invan troppo finora / debole io fui. / Per secondar l'insana / tua sfrenata licenza / colpevole son io. / Tu di tesori, / di piaceri e d'onori / ognor sei vago; / e fra i tesori, / i piaceri ed onori / non mai sei pago. / Che vorresti di più? / Vorresti alfin, / sotto gli affetti tuoi / ciechi e tiranni / veder l'anima oppressa? / Ah no! T'inganni. / L'anima è la più cara / parte di me. / Veder io voglio oppresso / qualunque indegno affetto, / l'avidità, l'orgoglio / e vo' che sia salva / e cara al mio Dio / l'anima mia».

Va notato, inoltre, che il RE *protus*, modo della speranza, trasformato, attraverso le alterazioni del DO e del Fa, in modo di speranza certa, e arricchito del sapore di *tritus* con il SOL#, acquisisce anche il carattere di *deuterus* DO#, che è il modo dell'angoscia mortale. Ben si coniugano insieme, infatti, i due elementi della cantata, quello letterario che dice: «Per secondar l'insana / tua sfrenata licenza / colpevole son io. / Tu di tesori, / di piaceri e d'onori / ognor sei vago; / e fra i tesori, / i piaceri ed onori / non mai sei pago», e quello musicale (batt. 11-19) che, con il carattere del modo *frigio*, esprime il senso dell'angoscia. L'uomo, cosciente di essersi lasciato sedurre dalla “insana e sfrenata licenza” dei sensi, cade in uno stato di prostrazione determinata dalla consapevolezza della sua colpa e dalla coscienza che non ha saputo resistere alla seduzione del cuore che è sempre «vago» e mai «pago di tesori, di piaceri e d'onori».

La sezione successiva (batt. 20-25) è sviluppata nel modo di SI trasportato al MI, sua quarta superiore. È interessante notare sul SI, prima nota della misura 20, il fine gioco che fa Durante nel presentare l'indeterminatezza verbale, espressa attraverso un punto interrogativo, insieme alla indeterminatezza musicale espressa attraverso un apparente modo *Locrio*. Infatti la scala del SI specificamente si riferirebbe al predetto *Locrio*, ma *sicuti iacet* avrebbe un sapore di *protus*. Purtroppo, per l'estetica musicale del tempo, scala di SI e *protus* sono inconciliabili; e allora cosa fare? L'indeterminatezza musicale è immediatamente risolta nella trasposizione del SI al MI, inteso come *protus* per

posizione scalare, che perdura fino alla misura 25, dove inizierà la seconda parte del recitativo. L'indeterminatezza verbale, poi, («che vorresti di più?»), reiterata da altro punto interrogativo («Vorresti alfin, / sotto gli affetti tuoi / ciechi e tiranni / veder l'anima oppressa?»), viene risolta con un'affermazione categorica: «Ah no! T'inganni». Il giochetto sa tanto della genialità di Bach che, soprattutto nelle sue fughe, si diletta di siffatte cose! ...

La seconda pare del recitativo (batt. 25-37) si svolge sul LA con terza maggiore. Per sé la scala del LA minore naturale corrisponderebbe al modo *Eolio* che è rapportato, in quanto alla dottrina degli affetti, al sentimento della tristezza. Nel nostro caso, però, questo modo *Eolio*, avendo avuto la terza innalzata di un semitono (DO#), si riveste dell'affetto di un *protus*. Essendo, dunque, il LA diventato *protus*, ne consegue che il RE successivo acquista il carattere di *tetrardus*, modo dell'amore. Non a caso, allora, il Maestro trasforma la speranza della conversione (*protus* sul LA, batt. 25-31) espressa con le parole: «veder io voglio oppresso / qualunque indegno affetto, / l'avidità, l'orgoglio», in sentimento d'amore (*tetrardus* sul RE, batt. 25-37) espressa con gli ultimi tre versi del recitativo: «e vo' che sia salva / e cara al mio Dio / l'anima mia».

Aria

Le parole dell'aria farebbero intendere, come abbiamo detto sopra, che la ragione, a discapito delle inclinazioni negative del cuore, dopo la profonda meditazione sul male morale subito a causa del cedimento verso i sensi, si è subito determinata verso la salvezza.

Il testo musicale, al contrario, pur confermando lo stesso risultato, sembra farci pervenire ad esso in seconda battuta. Infatti cominciamo col porre attenzione verso l'indicazione di carattere dell'aria. Essa dice "spiritoso". Durante, quindi, attribuisce a questa seconda parte della sua composizione un carattere mondano. Ciò ci induce a pensare che, almeno inizialmente, quella lotta descritta nel recitativo tra le opposte tendenze della natura umana, lascia degli strascichi anche nello spirito dell'aria.

A questa considerazione ci porta l'analisi musicale dei modi utilizzati dal Maestro. Infatti il modo iniziale, pur costruito sul RE, è fuori di dubbio di spirito *Ionico* (batt. 1-15), il modo della irresponsabilità. Le parole del testo dicono: «Son nocchiero fra l'onde / e sono in gran periglio; / la vita o il mio naviglio / dovrà perire un dì; / perire un dì la vita, / il mio naviglio / dovrà perire un dì».

La stessa reiterazione del pensiero può intendersi come uno sforzo della ragione che tenta ad ogni costo di convincersi che il vero bene è quello della salvezza finale, «si perda la nave / si salvi la vita». Dunque l'uomo spensierato, che vive abbandonato nella danza delle onde, sta lottando per determinarsi irreversibilmente verso il bene. È una lotta strenua: quella dello spirito contro la carne che alletta e seduce. La conferma ci viene dalla modulazione al LA *tetrardus* (batt. 31-49) quinta di RE diventato *Ionico*. Il *tetrardus*, come sappiamo, è il modo dell'amore. Ciò ci induce a pensare al diletto che la danza pericolosa delle onde provoca nel cuore dell'uomo.

Altra immagine quasi madrigalistica della lotta e del pericolo del cedimento può rinvenirsi nelle reiterate scale discendenti dell'armonia che si incontrano tra le batt. 4-7, 10-12, 31-35, 39-40, 70-74 espresse o solo strumentalmente o in concomitanza con le parole: «son nocchiero fra le onde».

Specularmene ai madrigalismi dell'affondamento nel mare del piacere, troveremo, soprattutto tra le batt. 78-81, 83-84, 86-88, 91-96, armonie stabilmente fissate sui gradi forti a mo' di pedale; figure musicali, quasi rocce su cui si fonda il proposito della salvezza.

La conversione definitiva alla salvezza avviene nella seconda parte dell'aria in concomitanza delle parole: «Si perda la nave, / si salvi la vita, / anima mia, mio core, /

io parlo a voi così: / si perda la nave / si salvi la vita». Il senso delle parole è già per se stesso chiaro: per salvare la vita, cioè l'anima, occorre sacrificare la nave, cioè il corpo che è paragonato ad un naviglio carico di illusori beni terreni: sarebbero i «tesori, piaceri, ed onori» indicati precedentemente nel recitativo.

Riecheggia qui tutta l'ascetica cristiana così viva nella spiritualità del Settecento che parte dall'*abnegatio sui et contemptio mundi* per concretizzarsi nelle volontarie macerazioni corporee, nei digiuni, nelle mortificazioni dei sensi, ecc. S. Alfonso Maria de' Liguori è un maestro incomparabile di quest'ascetismo, mentre s. Gerardo Majella ne è stato una esemplificazione mirabile. Il concetto di fondo è quello evangelico che riscontriamo nel *quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae suae vero detrimentum patiatur*; oppure nell'esempio del «chicco di grano caduto in terra che, se non muore, non porta frutto». Vi fa capolino anche la sapienza popolare del *per aspera ad astra*. In senso opposto riascoltiamo l'angoscioso lamento del poeta latino, Ovidio, che si riscopre incapace di una tale risoluzione verso il bene, quando tristemente proclama *video bona, proboque, deteriora sequor*, o l'amara constatazione dello stesso s. Paolo, il quale riconosce nel suo spirito una doppia tendenza: quella verso il bene che lui vorrebbe fare e che non fa, e quella verso il male che non vorrebbe fare e che, invece, fa.

Tutta questa strenua lotta, questo contrasto di tendenze e di passioni sotteso alle parole del testo è reso dal Durante in maniera assai più drammatica attraverso la musica soprattutto nel gioco dei passaggi da un modo all'altro. Infatti nelle batt. 67-77 c'è la riproposta del RE *protus* con la terza alterata: modo della speranza certa. La speranza è che «il naviglio» perisca per «salvare la vita». Inizia qui la drammatica lotta che vedrà vittoriosa l'anima, ma a discapito del corpo, il quale deve affrontare laceranti rinunce.

La conferma sta nelle batt. 78-82 che sviluppano il pensiero nei modi *Ionico-Eolio* – rispettivamente modi della irresponsabilità e dell'angoscia – sulle parole: «Si perda la nave, si salvi la vita, anima mia». Il senso è chiaro: se per un verso l'anima vuole salvarsi, per l'altro verso il corpo non vuole essere sacrificato. Da qui nasce il contrasto esiziale tra l'anima e il corpo: la tristezza angosciata è del corpo che quasi grida all'anima la sua irresponsabilità che lo condanna all'*abnegatio et contemptio sui*.

Il rimanente discorso musicale – miss. 82-106 – vede l'alternarsi di *deuterus* (miss. 82-85), *protus* (miss. 86-96), *deuterus* (miss. 97-106): tristezza, speranza, tristezza.

La lotta finale tra il desiderio della vittoria dello spirito e il sacrificio della rinuncia-sconfitta della materia si gioca tutta sulle parole: «anima mia, mio core, / io parlo a voi così: / si perda la nave / si salvi la vita». Particolarmente efficace, sotto il profilo testo-musica, sono le tre ultime battute in cui riecheggia il triplice grido d'implorazione «così, così, così».

L'anima ha vinto, il corpo è stato sottomesso, la speranza è stata realizzata. Ci saremmo aspettati una conclusione in *Ionico*, il modo dell'allegria, e invece troviamo il *deuterus* della tristezza.

Anche Cristo vinse il mondo, sconfisse la morte, trionfò sul dolore, ma attraverso la croce! ... Ogni successo nasce da una prova, ogni vittoria da una lotta, ogni consolazione da un'angoscia.

Francesco Durante con la sua musica ha saputo scandagliare la psiche umana, interpretare in senso profondamente teologico semplici parole di spirito, caricare di struggente *pathos* soprannaturale espressioni umane, collocare in una cornice di drammatici bagliori un comune *topos* dell'ascetica settecentesca.

Conclusione

Alla luce di quanto scritto, non ci sembra assolutamente accettabile il giudizio del Florimo che qualifica Durante «privo di ardimento drammatico». Al contrario la

drammaticità posseduta e manifestata, almeno nelle cantate sacre, dal Maestro frattese è tale da procurargli un posto d'onore nell'olimpico di quei grandi compositori che hanno soprattutto curato il giusto rapporto tra la parola e la musica come, ad esempio, Claudio Monteverdi.

Il Settecento musicale italiano non solo gradualmente abbandona la scrittura strumentale per rinchiudersi nei ristretti sentieri del melodramma, ma trascura anche il senso drammatico dell'opera in musica, di cui avevamo avuto un ottimo inizio proprio con la produzione monteverdiana.

Il teatro musicale napoletano dell'epoca, poi, avrà come nota dominante un esteriore belcantismo, che deve considerarsi un dato positivo in rapporto alla liricità dell'opera, ma che ha avuto anche il torto di negligenza l'elemento drammatico fino al punto di trascurarlo quasi del tutto preso dai fumi di un successo troppo mondano e poco culturale. Non a caso i canoni di una proposta di riforma dell'opera seria settecentesca non verranno da un italiano, ma da un tedesco, C. W. Gluck che indicherà di nuovo al melodramma la strada smarrita.

Non va, infine, dimenticato che nell'ambito di questo melodramma sia il recitativo che l'aria s'impoveriscono riducendosi sovente il primo ad un puro mezzo di sviluppo della vicenda teatrale, la seconda ad un elemento da baraccone.

In Durante, al contrario, abbiamo potuto vedere fino a che punto possono essere rivalutati in chiave drammatica sia il maltrattato recitativo che l'aria, concepita quasi esclusivamente come occasione di piacere per gli spettatori e di applausi per i divi delle scene.

Un Florimo che afferma oltre centovent'anni dopo, che Durante era «privo di ardimento drammatico», dà l'impressione di essersi lasciato sedurre lui stesso da un'estetica ormai superata. Non dimentichiamo che, oltre a Gluck, c'erano stati operisti come Cherubini, Sacchini, Spontini, Mozart, che avevano manifestato ben altra faccia del melodramma!... Ma Florimo, musicista, storico della musica e critico musicale che inneggia al teatro di Rossini – e per questo gliene siamo grati perché il «cigno di Pesaro» è un operista incomparabile per la concezione lirica e per la scrittura musicale –, dimostra anche scarsa simpatia per un melodramma che, oltre ad essere lirico, sia anche drammatico, visto che particolarmente Rossini è stato poco attento alla drammaticità, almeno quella intesa in senso romantico. C'è, infatti, una critica che ascriverebbe la precoce interruzione della sua attività operistica proprio al rifiuto di affrontare siffatte problematiche che il pesarese non avvertiva congeniali alla sua natura.

Ci sembra, quindi, alquanto azzardato il giudizio di Florimo su un Durante incapace di scrivere melodrammi per carenza di spirito drammatico! ...

A livello pratico, poi, non so come il grande frattese avrebbe potuto coniugare un'attività didattica a tempo pieno con una vita da operista che lo avrebbe portato in giro per l'Europa!... Non dimentichiamo, a tal proposito, le scelte di vita che ognuno può fare!... le priorità che ciascuno si può dare!... i limiti caratteriali che possono condizionare!... E Durante aveva un carattere troppo schivo di mondanità per la timidezza del temperamento e per il condizionamento sociale.

Come si vede, il problema appare ben più complesso di come lo ha presentato e liquidato Francesco Florimo il quale, comunque, riconosce al Durante robustezza di concezione nelle composizioni religiose. Probabilmente il critico confonde la timidezza caratteriale del musicista con l'inattitudine drammatica che, a parer mio, non sono consequenziali. Infatti il carattere del compositore Alfonso Vitale è tra i più timidi e dolci del mondo; eppure quasi tutte le sue composizioni, specialmente le cantate sacre, contengono pagine di sconcertante drammaticità.

L'analisi da noi condotta, sia pure in termini piuttosto sbrigativi data la pochezza del tempo a disposizione, dimostrerebbe, invece, che Durante è di una possanza drammatica

quasi titanica, se riesce a caricare di tal *pathos* versi alquanto semplici e di *routine* come quelli esaminati.

Concludendo – con la speranza però di ritornare su questi argomenti – una vera rivalutazione di Francesco Durante, genio musicale di Napoli e del mondo, vanto cittadino di Frattamaggiore, non può prescindere dalla rilettura delle sue opere in chiave drammatica. La drammaticità, peculiarità negatagli dal massimo storico musicale napoletano dell'Ottocento, donatagli però in maniera ubertosa dalla natura, affinata in un diuturno impegno di studio e manifestata nell'espressione più alta del linguaggio musicale, quello sacro, è la nota caratteristica che rende grande la sua persona, affascinate la sua opera.

RECENSIONI

GUSTAVO DE CARO, ROSARIO PINTO, MIRELLA MARINI, *Lorenzo De Caro pittore napoletano del '700*, Edizione Oèdipus Napoli 2005.



La monografia, come sottolinea nella prefazione l'avv. Raimondo Vadilonga, il Presidente dell'associazione Culturale "La Rotonda" che ne ha fattivamente patrocinato la pubblicazione «*ha fatto riemergere dall'oblio un importante pittore del '700*», quel Lorenzo De Caro, le cui poche notizie erano fin qui quasi esclusivamente affidate alle note dettate dallo Spinosa per il catalogo della mostra sul Settecento napoletano, tenutasi a Capodimonte nel 1979, e alla voce curata dal Pavone per il Dizionario Biografico degli Italiani nel 1987.

Lorenzo De Caro (Napoli 1719-1777) è tra i più brillanti pittori napoletani di metà Settecento. Formatosi sull'esempio tardo del Solimena, la sua attività è documentata dal 1740, anno di esecuzione di alcune tele andate disperse per la distrutta parrocchiale di Piedimonte San Germano, nei pressi di Cassino, al 1761, quando firma e data l'*Allegoria delle Virtù* per l'ultimo sottarco a sinistra della chiesa della Cesarea a Napoli. In questo ventennio dipinge, tra l'altro, una *Madonna del Carmine e Santi*, dispersa, per San Girolamo dei Ciechi, affresca la volta, distrutta, dell'atrio d'accesso all'antico ospedale della Trinità dei Pellegrini (1750); firma e data le tre tele per la cappella della Pietà annessa al Collegio Landriani di Bellavista, già residenza degli Orsini, duchi di Gravina; esegue la serie di tele con soggetti biblici, già nella Galleria Previtali di Bergamo, oggi distribuite tra alcune raccolte private napoletane; la *Coronazione di spine* del Museo di San Martino; la *Conversione di San Paolo* e il *Trionfo di Giuditta* in collezione Molinari-Pradelli a Marano di Castenaso; le tele per la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo di Napoli e vari altri dipinti oggi conservati in raccolte pubbliche e private a Cantù; Bologna, Salothurn e naturalmente Napoli. All'attività di pittore affiancò quella di restauratore; in questa veste curò il restauro degli affreschi dello Schepers nella chiesa dei Santi Severino e Sossio, e del Corenzio nel Tesoro e nella sagrestia dell'Annunziata di Napoli (1746).

La maggior parte della sua produzione si caratterizza per esiti di raffinato gusto rococò e di prezioso pittoricismo anche se non mancano, talvolta, come nel caso delle tele di Bellavista, soluzioni coloristiche dai timbri freddi, ovvero, in altre occasioni, soluzioni compositive di gusto neomanierista, in perfetta adesione ad una tendenza avviata a Napoli fin dai primi decenni del secolo dal Vaccaro.

Il volume, che si avvale di una presentazione del noto storico dell'arte Vincenzo Pacelli, si apre con un'articolata ricostruzione biografica del pittore che fa da necessaria

premessa ad una revisione cronologica della sua produzione. Il capitolo è curato da Gustavo De Caro, discendente del maestro, che all'impegno di solerte dirigente della Pubblica Amministrazione ha affiancato, con risultati encomiabili, quello di appassionato storico, interessandosi soprattutto alle vicende storico-genealogiche della sua famiglia (*Note archivistiche su Lorenzo De Caro*, in «Napoli Nobilissima», Giugno-Agosto 2002).

Al professore Rosario Pinto è toccato, invece, relazionare circa l'inquadramento stilistico di Lorenzo De Caro nel contesto del suo tempo, argomento che egli affronta, al solito, con la piacevolezza e il grande acume che caratterizza tutta la sua produzione scientifica. Il professore è autore, infatti, di numerosi volumi di storia e critica d'arte tra cui si segnalano: *Tappe dell'arte napoletana*, Napoli 1994; *Arte napoletana nei secoli*, Napoli 1995; *Storia della pittura napoletana*, Napoli 1997; *La pittura atellana*, Sant'Arpino 1998; *Arte del secondo Novecento in Campania*, Orta di Atella 2001; *La scultura napoletana del Novecento*, Napoli 2001.

La monografia si conclude con il catalogo ragionato delle opere curato da Mirella Marini. L'autrice, storica dell'arte, ha prodotto alcuni volumi e numerosi articoli sulla produzione artistica cinquecentesca e sei-settecentesca napoletana tra cui si ricordano in particolare un saggio su *La scultura napoletana del Rinascimento (Giovanni da Nola)* e un altro su *Francesco Celebrano e la «Cappella Sansevero»* apparsi sul già citato *Tappe dell'arte napoletana*, Napoli 1994, il volume, curato dalla stessa con Rosario Pinto, che contiene le relazioni del Corso di Storia dell'Arte Napoletana tenutosi nella primavera dell'anno precedente presso la sede del Movimento Federalista Europeo di Napoli.

FRANCO PEZZELLA

ELENCO DEI SOCI

Abbate Sig.ra Annamaria
Addeo Dr. Raffaele
Albo Ing. Augusto
Alborino Sig. Lello
Ambrico Prof. Paolo
Arciprete Prof. Pasquale
Argentiere Dr. Eliseo
Bencivenga Sig.ra Amalia
Bencivenga Sig.ra Rosa
Bencivenga Dr. Vincenzo
Bilancio Avv. Giovangiuseppe
Capasso Prof. Antonio
Capasso Prof.ssa Francesca
Capasso Sig. Giuseppe
Capasso Prof. Sosio ☐
Capecelatro Cav. Giuliano
Cardone Sig. Emanuele
Cardone Sig. Pasquale (benemerito)
Caruso Sig. Sossio
Casaburi Prof. Claudio
Casaburi Prof. Gennaro
Caserta Dr. Sossio
Caso Geom. Antonio
Cecere Ing. Stefano
Cennamo Dr. Gregorio
Centore Prof.ssa Bianca
Ceparano Sig. Stefano
Chiacchio Arch. Antonio
Chiacchio Sig. Michelangelo
Chiacchio Dr. Tammaro
Cimmino Dr. Andrea
Cimmino Sig. Simeone
Cirillo Avv. Nunzia
Cocco Dr. Gaetano
Co.Ge.La. s.r.l.
Comune di Casavatore (Biblioteca)
Comune di S. Antimo (Biblioteca)
Costanzo Dr. Luigi
Costanzo Sig. Pasquale
Costanzo Avv. Sosio
Costanzo Sig. Vito
Crispino Dr. Antonio
Crispino Prof. Antonio
Crispino Sig. Domenico
Crispino Dr.ssa Elvira
Crispino Sig. Giacomo
Cristiano Dr. Antonio
D'Agostino Dr. Agostino
D'Alessandro Rev. Aldo

Damiano Dr. Antonio
Damiano Dr. Francesco
D'Amico Sig. Renato
D'Angelo Prof.ssa Giovanna
De Angelis Sig. Raffaele
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Dr. Giuseppe
Del Prete Sig. Antonio
Del Prete Prof.ssa Concetta
Del Prete Dr. Costantino
Del Prete Prof. Francesco
Del Prete Dr. Luigi
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Dr. Salvatore
Del Prete Prof.ssa Teresa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Avv. Luigi
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Lauro Prof.ssa Sofia
Di Marzo Prof. Rocco
Di Micco Dr. Gregorio
Di Nola Prof. Antonio
Di Nola Dr. Raffaele
Donisi Prof. Marco ☐
Donvito Dr. Vito
D'Orso Dr. Giuseppe
Dulvi Corcione Avv. Maria
Esposito Dr. Pasquale
Festa Dr.ssa Caterina
Fiorillo Sig.ra Domenica
Flora Sig. Antonio
Fornito Sig. Umberto
Franzese Dr. Biagio
Franzese Dr. Domenico
Garofalo Sig. Biagio
Gentile Sig.ra Carmen
Gentile Sig. Romolo
Gioia Prof. Ferdinando
Giusto Prof.ssa Silvana
Golia Sig.ra Francesca Sabina
Iadicicco Sig.ra Biancamaria (sostenitore)
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Improta Dr. Luigi
Iannone Cav. Rosario
Imperioso Prof.ssa Maria Consiglia
Iulianiello Sig. Gianfranco
Izzo Sig.ra Simona
Lambo Sig.ra Rosa
La Monica Sig.ra Pina

Lampitelli Sig. Salvatore
Landolfo Prof. Giuseppe
Lendi Sig. Salvatore
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Liotti Dr. Agostino
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro
Lombardi Dr. Vincenzo
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni (sostenitore)
Lupoli Avv. Andrea (benemerito)
Lupoli Sig. Angelo
Maffucci Sig.ra Simona
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Manzo Avv. Sossio
Marchese Dr. Davide
Marzano Sig. Michele
Mele Prof. Filippo
Mele Dr. Fiore
Merenda Dott.ssa Elena
Montanaro Prof.ssa Anna
Montanaro Dr. Francesco
Morabito Sig.ra Valeria
Morgera Sig. Davide
Mosca Dr. Luigi
Moscato Sig. Pasquale
Mozzillo Dr. Antonio
Napolitano Prof.ssa Marianna
Nocerino Dr. Pasquale
Nolli Sig. Francesco
Pagano Sig. Carlo
Palmieri Dr. Emanuele
Palmiero Sig. Antonio
Parlato Sig.ra Luisa
Parolisi Dr.ssa Immacolata
Parolisi Sig.ra Imma
Passaro Dr. Aldo
Perrino Prof. Francesco
Petrossi Sig.ra Raffaella
Pezzella Sig. Angelo
Pezzella Sig. Antonio
Pezzella Dr. Antonio
Pezzella Sig. Franco
Pezzella Dr. Rocco
Pezzullo Dr. Carmine
Pezzullo Dr. Giovanni
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pezzullo Dr. Vincenzo
Pisano Sig. Donato

Pisano Sig. Salvatore
Piscopo Dr. Andrea
Poerio Riverio Sig.ra Anna
Pomponio Dr. Antonio
Porzio Dr.ssa Giustina
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Reccia Sig. Antonio
Reccia Arch. Francesco
Reccia Dr. Giovanni (benemerito)
Riccio Bilotta Sig.ra Virginia
Rocco di Torrepadula Dr. Francescoantonio
Ruggiero Sig. Tammaro
Russo Dr. Innocenzo
Russo Dr. Pasquale
Salvato Sig. Francesco
Salzano Sig.ra Raffaella
Sandomenico Sig.ra Teresa
Sarnataro Prof. Giovanna
Sarnataro Dr. Pietro
Sautto Avv. Paolo
Saviano Dr. Giuseppe
Saviano Prof. Pasquale
Schiano Dr. Antonio
Schioppi Ing. Domenico
Serra Prof. Carmelo
Siesto Sig. Francesco
Silvestre Avv. Gaetano
Silvestre Dr. Giulio
Simonetti Prof. Nicola
Sorgente Dr.ssa Assunta
Spena Arch. Fortuna
Spena Sig. Pier Raffaele
Spena Avv. Rocco
Spena Ing. Silvio
Spirito Sig. Emidio
Taddeo Prof. Ubaldo
Tanzillo Prof. Salvatore
Truppa Ins. Idilia
Ventriglia Sig. Giorgio
Verde Avv. Gennaro
Verde Sig. Lorenzo
Vergara Sig. Giovanni
Vetere Sig. Amedeo
Vetrano Dr. Aldo
Vitale Sig.ra Armida
Vitale Sig.ra Nunzia
Vozza Prof. Giuseppe
Zona Sig. Francesco
Zuddas Sig. Aventino